

n+1



n. 51, giugno 2022

Editoriale: La guerra che viene, pag. 1 – Articoli: Guerra in Europa, pag. 3 – Appendice 1, La Quarta Guerra Mondiale, pag. 34 – Appendice 2, La sindrome di Yamamoto, pag. 37 - Guerra di macchine, pag. 46 – Wargame, parte seconda, pag. 56 - Doppia direzione: Considerazioni sulla pandemia, pag. 92.

Direttore responsabile: Diego Gabutti

Registrazione:

Tribunale di Torino n. 8752 del 22 agosto 2017.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via F. Rismondo 10 – 10127 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21.

Sede di Roma:

Via Galileo 57, 00185 Roma – Riunioni aperte a tutti il primo venerdì del mese dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterni.org

Sito Internet: <https://www.quinterni.org>

Abbonamento:

5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero:

25 85 21 12

intestato ad "Associazione culturale n+1" – Via Rismondo 10 – 10127 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN:

IT 08 Q 07601 01000 000025 85 2112

Intestato ad "Associazione culturale n + 1" – Via F. Rismondo, 10 -10127 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: n+1).

Numeri arretrati:

Prezzo di copertina (più 2 euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni:

Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright:

Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa:

Tipolitografia La Grafica Nuova – Via Somalia 108/32 – 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il Primo Maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero cinquanta

Editoriale: Cinquanta numeri di n+1 – *Articoli:* War-game, non solo un gioco – *Rassegna:* America; China reloading; Ricca finanza verde – *Recensione:* La montagna ha partorito un topolino – *Doppia direzione:* Sommessa rimembranza – Appendice.

Indice del numero quarantanove

Editoriale: Socialità e socializzazione – *Articoli:* La dottrina sociale della Chiesa; La grande scommessa; La pandemia e le sue cause – *Terra di confine:* Virtualizzazione – *Recensione:* Teoria particolare dei sistemi – *Doppia direzione:* L'ipertesto.

Indice del numero quarantotto

Editoriale: Gemeinwesen, o della comunità – *Articoli:* Appunti per una teoria comunista dello Stato.

Indice del numero quarantasette

Editoriale: Ingegneria sociale – *Articoli:* La grande socializzazione. Dal cooperativismo socialdemocratico al corporativismo fascista, dal comunismo di fabbrica alla fabbrica-comunità del padrone illuminato – Prove di estinzione (la dottrina del rimedio).

Indice del numero quarantasei

Editoriale: Rapporto diretto – *Articoli:* Che fine ha fatto il futuro? Rivoluzione e cibernetica – *Rassegna:* La bicicletta di Leonardo – *Terra di confine:* Apprendisti stregoni – *Spaccio al bestione trionfante:* Inflazione cercasi – *Recensione:* Intelligenza artificiale, evoluzione naturale – *Doppia direzione:* Centralismo democratico e centralismo organico.

Indice del numero quarantacinque

Editoriale: Fine della preistoria umana – *Articoli:* Dalla partecipazione alla schiavitù. Genesi delle società divise in classi; Poscritto al Grande Ponte. Connessione tra le arcate; Brexit – *Doppia direzione:* Il nome e l'ombra.

Indice del numero quarantaquattro

Editoriale: Duecento anni nel nome di Marx – *Articoli:* Marx 1818-2018; Imperialismo in salsa cinese; Plaidoyer per il cemento; A che punto è la crisi; Agricoltura e comunismo – *Terra di confine:* Il capitalismo non è eterno – *Recensione:* Dennet, dai batteri a Bach – *Doppia direzione:* La misura e la scienza – La sovrapposizione dei modi di produzione.

Indice del numero quarantatré

Editoriale: Si fa presto a dire moneta – *Articoli:* Dimenticare Babilonia; L'eredità problematica – *Rassegna:* Il missil prodigo; Big data a tutto spiano; Mangime standard per umani; Elezioni pop – *Terra di confine:* Elementare, Watson – *Spaccio al bestione trionfante:* L'urlo del bonobo – *Recensione:* Verso un nuovo paradigma – *Doppia direzione:* Il computer e la coscienza.

Copertina. Prima: un vecchio carro armato con protezione aggiunta contro le nuove PGM. *Ultima:* un cannone sperimentale a impulsi laser.

La guerra che viene

Il 26 febbraio 2013 Valerij Vasil'evič Gerasimov, Capo di Stato Maggiore generale delle Forze armate in Russia, tenne una conferenza all'Accademia di Scienza Militare di Mosca. Sembrava uno dei ricorrenti promemoria che i militari lanciano ai politici affinché aggiornino le dottrine in relazione alle nuove armi e viceversa. Ma quella volta il tema era andato a toccare un nervo sensibile, cioè il futuro della guerra che i nuovi sistemi d'arma, l'elettronica e l'informatica, preannunciavano da trent'anni. La guerra futura sarebbe stata un qualcosa di completamente diverso da ciò che fino a quel momento gli uomini avevano escogitato per combattersi. Da Sun Tzu alla Rand Corporation passando da von Clausewitz, la guerra aveva già fatto un pezzo del percorso di affrancamento dalla competizione lancia-scudo, cannone-corazza, onda elettromagnetica-disturbo. Paesi che sembravano funzionare benissimo con diversi tipi di regime politico, capaci di durare nel tempo anche di fronte a situazioni interne disastrose, ora crollavano sotto eventi capaci di sconvolgere ogni equilibrio. Milioni di persone in piazza, repressione feroce, intervento straniero e condizioni di guerra civile permanente diventavano la regola. Il concetto di "forze armate" come insieme complesso di comparti specializzati ma cooperanti diventava evanescente perché armi e dottrine vecchie non venivano sostituite da quelle nuove, la cui efficienza non poteva dunque essere sperimentata sul campo.

Il grido d'allarme dei generali (Gerasimov era solo uno tra gli altri) non riguardava tanto l'aggiornamento di armi e dottrine quanto il cambiamento epocale intervenuto *comunque*, senza che vi fosse un riscontro da parte degli addetti ai lavori. I quali, passati altri dieci anni, si rendono conto che l'introduzione delle armi intelligenti, delle dottrine per il loro uso, delle politiche di destabilizzazione, tutto ciò è incompatibile con la guerra come la vediamo ora. Se questa scoppia, ci accorgeremo subito che tutto l'armamentario in vetrina, quello per la qualità totale, per la produzione just-in-time, per i flussi senza magazzino, per dare al consumatore il prodotto costruito proprio per lui ha appena sfiorato la produzione militare. Per le armi questo principio di organizzazione scientifica non è stato adottato. Il mercato – si diceva – è un dato perenne, la guerra no. La guerra riflette la società, le armi riflettono la sua industria. Non si pensava che l'industria fosse il laboratorio di sé stessa, che modificasse quotidianamente, impercettibilmente, il suo rapporto con i materiali, i modi, le tecnologie. La guerra può avere il suo laboratorio solo se la società è in guerra. Adesso che la guerra c'è, ci si accorge di ciò che manca. Gerasimov l'ha chiamata "ibrida", forse voleva dire per metà civile e per metà mondiale. Di fatto è perenne, infinita, come la definiscono Americani e Cinesi. Ibrida, non come evoluzione da adattamento ma come salto genetico.

Ogni guerra è di per sé una "catastrofe umanitaria" e i profughi che ne sono protagonisti vengono "fabbricati" a milioni. È una parte dell'umanità che sul mercato non vale un soldo, ma è anche una massa che non si può eliminare. Non è, come si dice per i civili fatti a pezzi dalle bombe intelligenti, un "danno collaterale", è un elemento imprescindibile dalla guerra. Un centro per rifugiati può "valere" mille missili. Nella guerra fra Argentina e Inghilterra (1982), gli Argentini occuparono le Malvinas e costruirono difese fisse per respingere lo sbarco che sarebbe sicuramente seguito. Il comando generale delle operazioni fu stabilito sul continente. La dinamica di quello scontro mostrava bene, con trent'anni di anticipo, ciò che Gerasimov intendeva per guerra ibrida. L'Argentina stava attraversando una crisi durissima ed era

governata da un regime militare. Con l'economia a rotoli e una strisciante guerra civile, i militari estesero il fronte di guerra alle isole rivendicate. Con i criteri usuali sembrava semplice attaccare isole militarmente sguarnite, occuparle e attendere gli Inglesi che dovevano preparare una flotta e percorrere un intero meridiano dal Mare del Nord all'Antartide. Problemi di cibo non c'erano per via di sette milioni di pecore da lana allevate dai coloni. Le isole erano, con il loro aeroporto, una portaerei in mezzo al mare e l'aviazione argentina aveva ottime possibilità di usare la sua forza. Come dimostrò, aveva piloti ben addestrati e aerei moderni, anche se con limiti di raggio d'azione (superabili dislocando i velivoli sulle isole). Invece di adoperare le isole come una portaerei, gli Argentini scavarono trincee e casematte per aspettare la flotta inglese. A difesa della rotta per le isole inviarono un vecchio incrociatore che gli inglesi affondarono sparando tre siluri che risalivano alla Seconda Guerra Mondiale, di cui due colpirono il bersaglio e il terzo colpì per errore un cacciatorpediniere senza esplodere. Due giorni dopo, gli Argentini affondarono il moderno cacciatorpediniere Sheffield con tre missili tecnologicamente avanzati. Durante la battaglia, le navi inglesi dovettero rinunciare ai servizi di disturbo e comunicazione da satellite perché danneggiavano più le navi amiche che non quelle nemiche. Fu uno scontro da Prima Guerra Mondiale: non fu usata, da entrambe le parti, alcuna misura di guerra ibrida. Gli Inglesi occuparono le isole con truppe d'élite, accendendo scaramucce senza storia.

I *wargame* che da allora riprendono le condizioni di quella guerra, mostrano che essa era impossibile da vincere per gli Argentini (avevano contro, oltre agli Inglesi, anche gli Stati Uniti che misero a disposizione i loro satelliti). Ma se giocata con i criteri attuali la vittoria non si presentava come impossibile. Certamente vi era disparità di materiali bellici: poiché quelli dell'Argentina erano di una generazione precedente rispetto a quelli dell'Inghilterra, sarebbe stato necessario conoscere le possibilità di sincronia fra le macchine per conoscere quella fra uomini. Ma per dottrine e materiali, fra i due contendenti c'era allora meno differenza di adesso. Quarant'anni di evoluzione dei sistemi hanno profondamente cambiato la natura della guerra. Oggi nessuno scaverebbe trincee come nella Prima Guerra Mondiale. L'hanno fatto ancora gli eserciti israeliano e iracheno ma in condizioni molto particolari, le stesse che potevano suggerire un comportamento da guerra ibrida: la ricerca di una simmetria quando le forze sono pesantemente asimmetriche. Da questo punto di vista la guerra ucraina non sembra aver raggiunto dei risultati in tal senso. L'asimmetria c'è, e l'esercito russo tende a mantenerla distruggendo sistematicamente tutto ciò che può servire a raggiungerla. Se l'Ucraina avesse potuto avere una dottrina militare basata sulla saturazione dello spazio con ogni sorta di arma elettromagnetica, informatica, spionistica, avrebbe avuto qualche possibilità di rispondere all'attacco. Non vogliamo dire che questa guerra manchi di tali caratteristiche, semplicemente le ha assunte quando la guerra era già in corso pur non vedendosi, non prima. Russi e Americani non erano molto più preparati su questo terreno, ma hanno tentato di focalizzare la preparazione bellica proprio su quelli che sono creduti elementi non militari della guerra. Si è vista calare come una valanga la pressione enorme della propaganda, e l'uso delle popolazioni, delle partigianerie e delle fabbriche di notizie era già cominciato da tempo con le forti manifestazioni che i Russi hanno chiamato "rivoluzioni colorate".

L'insieme ibrido, se vogliamo chiamarlo così, che comprende le leve politiche, economiche, diplomatiche, umanitarie, cibernetiche, informative, sarà sempre più integrato con gli strumenti prettamente militari che soltanto tali non saranno mai più.

Guerra in Europa

"È di moda la Geopolitica. Essa vuole studiare la geografia del pianeta nei suoi incessanti mutamenti per effetto del soggiorno e dell'opera dell'uomo. È un ramo della scienza che ha capito le leggi dei fatti storici, i quali non si scoprono nelle tracce che hanno lasciato nel cervello dell'individuo ma nella fisica reale degli oggetti ponderabili. Americani, russi, tedeschi, che se la cucinano secondo gli ordini dei superiori, fanno capo ad un geografo inglese, Mackinder. 'Oggi, egli scrisse, la carta della terra è completamente disegnata, i fattori fisici, economici, politici e militari costituiscono ormai un sistema coordinato'. I borghesi imparano dal marxismo, i pretesi esponenti proletari lo gettano!"

"Il pianeta è piccolo", Battaglia Comunista n. 23 del 1950

Il Grande Gioco

Questa espressione, attribuita a Kipling, divenne un celebre logo ma fu usata per la prima volta nel 1829 da un ufficiale inglese, Arthur Conolly per definire lo scontro fra Inghilterra e Russia in Asia. Conolly era militare, esploratore, diplomatico e agente segreto inglese. Fu accusato di spionaggio durante una missione, catturato e decapitato a Bukhara in Uzbekistan. L'imperialismo si stava avviando verso la sommità della sua curva storica, quella che significativamente registrava, come prodotto materiale, l'attività di personaggi un po' fuori dal comune. Come Marx ed Engels, ad esempio.

I quali erano decisamente e sinceramente russofobi. Il loro odio verso quella che chiamavano barbarie zarista non era per nulla mitigato da considerazioni di opportunità, visto che estendevano le loro considerazioni all'Inghilterra, colpevole di lassismo nei confronti di quello che avrebbe dovuto essere il suo nemico principale. Oltre tutto scrivevano per riviste inglesi. Auspicavano una guerra rivoluzionaria che portasse la Germania all'altezza di una nazione unita ma furono anticipati dall'inedita rivoluzione bismarckiana dall'alto. Più che l'autodeterminazione dei popoli Marx ed Engels auspicavano una storica demolizione degli imperi, a cominciare dalla necessità di far saltare ogni intesa con la Francia bonapartista,

colpevole di importare in Europa occidentale i caratteri asiatici della Russia. La lotta di liberazione della Polonia, definita eroico baluardo contro il dispotismo asiatico, era importante per la demolizione della Russia; la lotta di liberazione dell'Irlanda per la demolizione dell'Inghilterra; le turbolenze dei "Popoli senza storia", una decina di etnie diverse, per la demolizione dell'Impero Austro-Ungarico cui erano sottomesse. In quest'ultimo caso, nemmeno il potenziale di sviluppo economico riusciva a mitigare l'esigenza di rompere la barriera controrivoluzionaria rappresentata dagli imperi (l'Austria-Ungheria aveva 52 milioni di abitanti, seconda solo alla Russia; la capitale Vienna stava passando dai 440.000 abitanti del 1810 ai 2.200.000 dell'inizio '900).

Marx ed Engels erano fieramente nemici della statolatria, e qualsiasi movimento contro gli stati, dalla Prussia alla Francia, dalla Russia all'Inghilterra, era auspicato, a meno che non si fosse in presenza di uno stato in formazione sotto spinte rivoluzionarie anche se borghesi (Polonia, Italia, Germania). Lo stato, prima di essere strumento di oppressione di un popolo sull'altro, è strumento di oppressione di una classe sopra ogni altra classe. Per valutare la portata storica di una guerra occorre avere una lucida visione di *tutti* gli aspetti riguardanti *tutti* i paesi coinvolti, avrebbe detto Lenin a proposito della Prima Guerra Mondiale. La Guerra di Crimea del tempo di Marx ed Engels vedeva coinvolti diversi paesi a vario titolo. Ogni belligerante era presente non solo per difendere i propri interessi diretti ma anche a causa di trattati sottoscritti o taciti. Per non parlare di materiali spinte economiche presenti anche se non esplicite.

La motivazione iniziale aveva addirittura aspetti religiosi; ma l'intreccio di interessi in un'area piena di storia come quella controllata dall'impero turco riguardava il controllo delle vie di comunicazione dal Mediterraneo all'Oriente passando per i Balcani, vie sulle quali insistevano due imperi, l'Ottomano e il Russo. Entrambi espressione massima della reazione imperialista, erano in conflitto "naturale" con il moderno imperialismo espansionista di Inghilterra e Francia, appoggiate da un Piemonte dichiaratamente opportunista che mirava a conquistarsi una poltrona nei consessi internazionali. La Russia ampliò l'area di guerra dal Danubio al Caucaso, obbligando Inghilterra, Francia e Piemonte a stringere maggiormente il rapporto politico-militare con il decadente Impero Ottomano. Una situazione che faceva infuriare Marx, il quale accusava l'Inghilterra nientemeno che di servilismo politico nei confronti della Russia attraverso uno statalismo simmetrico, una personalizzazione del potere incarnata da Palmerston, responsabile della politica estera inglese e poi primo ministro.

Il compromesso di fatto tra l'Inghilterra e la Russia rallentava l'avanzare della rivoluzione, non elevava la condizione russa a quella dell'Inghilterra ma abbassava quella inglese a livello di quella russa. Con

l'imperialismo all'apice della potenza sotto la guida dell'Inghilterra, quindi con gli eventi programmati negli uffici delle cancellerie più che sui campi di battaglia, nasceva quel senso di potenza che giustificava il pensiero di chi auspicava di poter dominare il mondo conquistandone una parte. Nasceva il Grande Gioco per il controllo del mondo. *L'Heartland* che avrebbe potuto aprire le porte a chi fosse riuscito a vincere, notava il padre della geopolitica Halford Mackinder, era quasi al 100% in mani russe. Dunque, una buona parte del mondo era sotto l'influenza di un sistema statale arcaico, non più "asiatico" e non ancora feudale, un sistema a dominante capitalistica ma solo in isole che non riuscivano a dissolvere la vera natura dello zarismo. La mistica Russia era inattaccabile dalla pragmatica e imperialistica Inghilterra, le rispettive politiche estere non potevano neanche capirsi e quindi trespavano alle spalle del mondo e della rivoluzione. E l'impero ottomano, ormai in evidente decadenza, si scontrava con l'impero zarista, parimenti decadente ma senza le condizioni che gli permettessero di sviluppare una rivoluzione borghese.

Questa era una sventura, e ancora adesso se ne subiscono le conseguenze, dato che la sconfitta della rivoluzione ha radici anche in quest'arretratezza. L'espulsione degli scritti di Marx ed Engels dalle edizioni canoniche non è soltanto un atto di scorrettezza, è un programma politico: significa che qualcuno è idealisticamente convinto che nascondendo alcune pagine di cronaca commentata possa cambiare qualcosa nella storia, a dispetto del "materialismo dialettico" elevato, a parole, a nuova religione.

Le ragazze di Kabul

Ogni confronto su temi così vasti e impegnativi va ponderato, ma non si può insistere più di tanto sull'interpretazione esclusivamente europeistico-americana del conflitto attuale per l'Ucraina. È vero che i protagonisti di oggi non sono più quelli di ieri, ma può essere utile soffermarci sul fatto che nonostante cent'anni di Unione Sovietica, cioè di una controrivoluzione che hanno chiamato rivoluzione (la Russia è all'origine e alla fine dell'URSS), i protagonisti sono tutti ritornati alla ribalta della storia. Lo *Heartland* si è materializzato con qualche diramazione ma tutto sommato è sempre sé stesso. Le maledizioni di Marx contro l'Inghilterra sono state sostituite da quelle contro l'America, e non possiamo far finta di niente di fronte a un accostamento fra la complessa nazione afghana che sconfisse due volte l'Inghilterra al tempo di Marx e l'area martoriata e divisa fra tribù, signori della guerra e scuole coraniche inventate dagli Americani in funzione antisovietica.

L'invasione dell'Afghanistan ad opera dell'Armata Rossa (1979-1989) può essere considerata una mossa ritardata del Grande Gioco, ma un nuovo

interlocutore si è presentato sulla scena, e questa volta in grado di scombusolare le carte in tavola con una potenza prima sconosciuta. E che, senza giungere alla guerra aperta, ha costretto i Russi a una ritirata poco onorevole.

Con il crollo dell'Unione Sovietica l'immenso spazio che aveva costituito lo *Heartland*, unificato di fatto dalle prospettive del Grande Gioco più che da una realtà tangibile, è stato suddiviso sulla base dei confini tracciati dopo la Rivoluzione d'Ottobre e non ha più svolto il ruolo strategico implicito nel concetto geopolitico. Oggi si pone come elemento disgregato, specie dopo l'insediamento di basi americane in Afghanistan seguito all'11 Settembre, vere forze aliene. Il Cuore del Mondo non è più in grado di far rivivere in zona sogni imperialistici. Mackinder aveva espresso una teoria geopolitica basata sullo sviluppo raggiunto dall'imperialismo a guida inglese: il controllo degli oceani tramite una flotta possente non poteva durare per sempre, e prima o poi sarebbe stato necessario far scendere i marinai dalle navi. Gli oceani sono una buona strada per collegare i continenti e riempirli di merci, ma sono di per sé deserti, mentre i continenti brulicano di vita. L'acqua è un mezzo, la terra è uno scopo:

"E se il Grande Continente, l'intera Isola del Mondo o gran parte di essa, diventasse in futuro una base unica e unita di potenza marittima? Le altre basi insulari non sarebbero forse superate per quanto riguarda le navi e superate per quanto riguarda i marinai? Le loro flotte avrebbero senza dubbio combattuto con tutto l'eroismo generato dalle loro storie, ma la fine sarebbe stata fatale." (Discorso del 25 gennaio 1904, presso la Royal Geographical Society).

Anche gli Americani, teorici di una concezione geopolitica oceanica estremizzata, se ne sono dovuti andare con i loro alleati al seguito. Dal confine turco a Ovest, al paese degli Uiguri a Est, il disastro sociale dovuto alla sconfitta della rivoluzione iniziata in Russia sembra irrecuperabile. Quella che era una idea guida, una forza entro un quadro di controllo che poteva aprire effettivamente un mondo, è diventato uno spazio sterile dove sembra non attecchire nulla.

Non solo: guardando oggi alla luce irrimediabilmente scarsa di questo disfacimento è anche difficile capire gli eventi che sembravano un tempo avere spiegazioni razionali. Adesso quelle spiegazioni non valgono più. Ironia della sorte, rimangono come ricordo le fotografie scattate durante l'occupazione russa, ambiti oggetti da collezione che mostrano scene normali di vita urbana, con negozi, automobili, gente vestita all'occidentale, persino sorridenti ragazze in minigonna. Minigonne a Kabul? I Russi portatori di estetica occidentale nella torpida Asia? Ma per piacere. I Russi avevano altro a cui pensare, per esempio all'avanzata del capitale americano. A partire dal massacro dei "comunisti" indonesiani, l'estetica occidentale non interessava più,

servivano i Talebani. Con ripercussioni fino a Mosca. Con la teoria americana del contenimento, la Russia non riusciva a contrastare l'erosione del proprio controllo sul *Heartland*. Il quale è riuscito anche a sbarazzarsi degli invasori di Washington (giudizio sospeso: può darsi che dietro al ritiro delle truppe ci fosse qualche disegno strategico).

Si dirà che forse non è la cosa più importante, che era un effetto sovrastrutturale, che era propaganda di guerra. Figuriamoci se dobbiamo pensare alla lunghezza delle gonne a Kabul. Un momento: imprechiamo ancora oggi contro Marx perché non ha scritto il libro su Balzac che aveva intenzione di scrivere. Un libro che sarebbe stato un monumento sovrastrutturale alla struttura (sembra di vedere il titolo: *La commedia umana rovesciata, effetti del pensiero sulla struttura economico-sociale*). Si dirà che forse le mitiche minigonne e le osservazioni (perdute?) di Marx sulla letteratura non possono niente contro i missili terra-aria *Stinger* lunghi meno di un metro, sparabili da spalla ed evoluti quel tanto che basta in contenuto tecnologico da sconsigliare l'attività aerea del nemico. I Russi se ne sono dovuti andare a causa di motivi complessi, tuttavia quegli oggetti (PGM, Precision Guided Munitions) stavano introducendo nella guerra modalità nuove. Nella Prima Guerra del Golfo le PGM rappresentavano il 9% del totale, ma furono responsabili del 75% dei bersagli colpiti. Si dirà che forse non ha senso perdere tempo per cavare la massima informazione possibile dalla ridda di ipotesi e false notizie che ci propinano. Il rischio di fabbricare per la guerra in corso una teoria fai-da-te con il materiale da costruzione confezionato in qualche ufficio di intelligence e accompagnato da eventuali istruzioni, è una certezza.

Possibile istruzione numero uno. Ripetere con insistenza che Putin mente, che è malato, che se non ci fosse lui la guerra non ci sarebbe, che ha mandato dei ragazzi di leva a morire per niente, eccetera. Focalizzare Putin. Personalizzare. Scegliere accuratamente le fotografie, il testo della didascalia è opzionale.

Possibile istruzione numero due. Ripetere con insistenza che l'Ucraina combatte per la libertà, che per tutta risposta la Russia l'ha invasa occupandola militarmente. Che il popolo ucraino combatte infliggendo ingenti perdite all'invasore. Che questo infierisce per vendetta sulla popolazione civile.

Possibile istruzione numero tre. Una volta si diceva: "Datemi mezza paginetta scritta da qualcuno e ve lo farò impiccare." Figuriamoci quel che non si può fare con gli aggeggi elettronici di oggi. Il telefonino è il terminale di un corpo umano. Contiene la sua vita, i suoi pensieri, i suoi spostamenti, le merci che preferisce. Insomma, contiene il mondo, quello estremamente ricettivo dell'informazione che gli arriva dall'alto, che sia un *influencer*, un impiegato

della CIA o una sintesi individuale dei due, un "agente d'influenza". L'informazione è una materia plastica, spiega quel che si vuole o, indifferentemente, il suo contrario.

La guerra vera non è quella che si vede

A quasi quattro mesi dall'attacco russo, dopo un'ondata oscena di opportunistiche grida di dolore e poco entusiasmo nell'aiutare sul serio l'agredito, la guerra che si profila non si svilupperà con le modalità che possiamo al momento supporre. Se prendiamo nota dei fatti certi separandoli da quelli che possono essere inquinati, il primo fatto strano che balza agli occhi è la mancanza di attività per ottenere la supremazia aerea. Eppure, per l'invasione di un paese grande come l'Ucraina, qualunque piano strategico avrebbe dovuto prevederne la conquista, dal preciso momento dell'attacco. Questa sarebbe la condizione indispensabile per un'invasione. L'aviazione russa è nel complesso abbastanza moderna, quella ucraina è la stessa ma indietro di due o tre generazioni tecnologiche, mentre l'apporto occidentale in velivoli nuovi non può essere sostanzioso dato che non si possono distribuire sistemi come fossero pezzi d'artiglieria isolati. E per di più sistemi non convenzionali, quindi in parte segreti. L'unica motivazione plausibile è che la Russia possedesse già la supremazia sulla carta e che quindi l'Ucraina avesse rinunciato a battersi inutilmente, decidendo di risparmiare i vecchi velivoli per improbabili occasioni future. Nel frattempo, la Russia ha potuto eliminare ogni nodo della rete militare, dato che oltre tutto le installazioni sono quelle del tempo dell'URSS, progettate da Mosca e quindi ben conosciute. Questa guerra non risponde alle caratteristiche di un'invasione classica, sembra piuttosto un'operazione di eliminazione delle capacità offensive e difensive, senza riguardo a ciò che potrà succedere dopo.

Rispetto al futuro gli interrogativi si fanno pesanti. La Russia ha sfidato gli Stati Uniti sul piano militare *attaccando*, e sa bene che le conseguenze saranno pesantissime. Quindi c'è in gioco qualcosa che vale tali conseguenze. Ovviamente la pressione americana sul confine del sistema NATO è stata feroce e i militari che scrivono sui giornali ammettono più o meno chiaramente tale pressione. In genere la giustificano, in qualche caso la spiegano, ma tutte le guerre sono un misto di attacco e difesa per cui andare a cercare il colpevole è un esercizio propagandistico che va messo insieme alle armi di altro tipo.

L'episodio clamoroso della nave russa affondata da missili ucraini ci obbliga a fare qualche considerazione valida in ogni caso, sia che si vada verso una guerra generalizzata, sia che si trascini in qualche forma permanente di "guerra infinita" come si diceva ai tempi della transizione dalla Guerra Fredda a qualcosa che stiamo appena intravedendo.

Si trattava di un incrociatore pesante lanciamissili. Si chiamava *Moskwa* e sembra che navigasse senza scorta. In un contesto di guerra moderna una nave di quella classe che naviga da sola non serve a niente, per svolgere il suo compito deve far parte di una flotta, cioè di un sistema complesso in cui natanti assai diversificati fra loro si offrono sostegno reciproco. La *Moskwa* non era soltanto isolata in un mare chiuso, ma era in posizione tale da essere facile bersaglio di missili antinave non troppo sofisticati sparati da terra come quelli che l'hanno affondata. Non doveva essere lì, e chiedersi perché invece vi fosse significa aprire il discorso sulle PGM di cui abbiamo parlato più sopra. Perché buona parte del futuro di questa guerra dipende da come si svilupperà l'uso sistemico delle armi nuove (sviluppo che diventerà dottrina) e da quanto persisteranno sulla scena quelle vecchie.

Tutto l'armamento posseduto oggi da tutte le nazioni del mondo è obsoleto o troppo nuovo, cioè inservibile o non ancora collaudato in una guerra di grandi dimensioni. Le maggiori potenze stanno archiviando il carro armato, probabilmente faranno lo stesso con le grandi navi e con alcuni tipi di aerei. Emergono altri tipi di arma, come l'informazione e i mezzi per ottenerla, l'incursione informatica, la disinformazione, i missili e gli aerei ipersonici, il disturbo elettromagnetico, i grandi sistemi. La nuova guerra – è un classico – incomincerà da dove finirà l'ultima, *quella che stiamo vivendo*. Quindi non sta incominciando una guerra, sta terminando quella in corso dal 1945.

Per adesso i grandi strateghi delle contrapposte potenze ipotizzano scenari fantascientifici in caso di generalizzazione della guerra, qualcuno si spinge a balbettare qualcosa sull'uso di bombe atomiche tattiche. Ma non esistono atomiche *tattiche*. Esistono bombe di varia potenza e si chiamano tattiche quelle di potenza limitata. Usare una bomba atomica non significa *innescare* un processo, significa essere giunti *alla fine* di un processo durante il quale ogni altra arma si è dimostrata inadatta alla vittoria: l'uso di quel tipo di arma non è l'inizio di un'*escalation*, come si dice, ma l'atto finale di un'*escalation* in corso. Le bombe di Hiroshima e Nagasaki erano state usate sul percorso che portava alla fine della guerra. Di questa erano l'ultimo atto. Lo scenario non è più quello: il Giappone non possedeva armi atomiche. Se le avesse avute le avrebbe usate. Nessuno le possedeva tranne gli Americani. Oggi chi fosse destinatario di una bomba atomica sarebbe sicuramente in possesso di bombe analoghe e ripagherebbe con la stessa moneta... con gli interessi. Comunque, non c'è bisogno di un intervento umano per scatenare la fine del mondo: per far capire all'avversario che è meglio per lui stare alla larga dal fatidico bottone rosso, oggi esistono sistemi automatizzati per la rapresaglia termonucleare che entrano in funzione non appena sia rilevata

un'attività di attacco. Ogni belligerante è avvertito: non appena attaccasse sarebbe attaccato senza il bisogno di aspettare la decisione di un qualche presidente o Stato Maggiore.

Dunque, la guerra è appena iniziata che già si parla del suo ipotetico finale, cioè del secondo piano dell'*escalation* atomica.

Merce vendibile

Non sembra che le operazioni previste dall'attacco siano terminate, né si sa se vi sarà una fase di consolidamento provvisoria per dar luogo a trattative. Se gli Americani si comportano come si sono sempre comportati, non ci saranno trattative di sorta. A Mosca devono esserne ben consci, e quindi devono averlo messo in conto. Vuol dire che l'Ucraina è solo una parte dell'insieme strategico e che le strategie conosciute o ipotizzate sono plausibili solo immaginando vera la leggenda di un Putin pazzo tuttofare o cose del genere.

Proviamo con uno scenario geostorico, cioè a partire dalle determinanti dovute alla strada percorsa fin qui, soppesando lo sviluppo economico e sociale, la capacità di indirizzare i flussi dei capitali, cerchiamo di ragionare in modo globale, di tener conto della realtà in modo sistemico. Questo scenario vede una contrapposizione artificiosa, senza basi conclamate, con una confusione di ruoli che pochi riescono ad avvertire e che riserva sorprese, perché il determinismo esiste, il libero arbitrio no. Di conseguenza, il mondo fa la sua strada autonomamente e gli uomini si stupiscono se essa non collima con quella che avevano immaginato.

Lo scenario ufficiale ci mostra l'Ucraina che, sobillata da Washington, vuole entrare nella NATO, mettendo in discussione l'equilibrio vigente. Maturano condizioni da guerra civile tra fazioni interne all'Ucraina e Mosca appoggia ovviamente quella filo-russa, annette la Crimea e offre "protezione" a una vasta area nel Sud-Est del Paese dove nel Donbass (2014) nascono due Repubbliche, Donetsk e Lugansk, che si autoproclamano indipendenti in seguito a un referendum non riconosciuto dall'Ucraina. Durante alcune settimane, Mosca accumula truppe e mezzi sul confine senza nascondere le sue intenzioni finché, il 24 febbraio, inizia le operazioni militari classificandole come intervento di bassa intensità per obiettivi limitati. Le poche notizie che giungono dall'Ucraina non permettono all'inizio di capire che cosa succeda effettivamente sul terreno, ma dopo qualche settimana diventa chiaro che l'intero mondo dell'informazione, dai giornali a Internet, dalle televisioni ai servizi segreti è sincronizzato per demonizzare l'invasore. E, senza che nessuno abbia il bisogno di emettere bollettini o far circolare notiziari ufficiali, l'informazione diventa un tripudio di servizievole fanatismo, in cui si mescolano "effetti speciali" alimentati dall'ignoranza e dall'interesse.

La guerra in Ucraina ha degli aspetti decisamente geopolitici o, meglio, geostorici, come disse la nostra corrente commentando lo scivolone della borghesia di fronte a un determinismo dei fatti sempre più evidente. Lo scenario su cui si muove il capitalismo è ormai da tempo il mondo intero; e le due forze che nessuno riuscirà a modificare finché durerà questo modo di produzione sono, appunto, la natura della politica attuale e la geografia fisica. La prima è lo specchio delle relazioni fra uomini, gruppi e paesi, la seconda è il risultato delle ere geologiche. C'è un problema: se inseriamo in uno schema geostorico le due linee temporali che sono determinanti per la società attuale, abbiamo l'immediato confronto fra ordini di grandezza incompatibili. Qualche generazione del mammifero *Homo* per lo sviluppo del *capitalismo* moderno, miliardi di anni per lo sviluppo della base sulla quale poggia il sistema di macchine biologiche, meccaniche, elettroniche, oggi parte integrante del corpo sociale della nostra specie, meraviglie della nostra evoluzione. Con qualche limite, ad esempio la guerra. Anche per la guerra l'evoluzione a tempi differenziati fra il nostro corpo e quello delle nostre realizzazioni tecniche è un problema.

Si fa la guerra per la conquista di un qualcosa che è scarso oppure manca del tutto. La conquista, diretta o indiretta, effettuata con le armi o con la propaganda, verte perciò sul valore d'uso dell'obiettivo, verso il quale si guarda come verso qualsiasi merce. Non c'è valore di scambio senza valore d'uso. In quest'epoca contrassegnata da un materialismo edonistico volgare, la funzione dell'*influencer*, individuo o ufficio *marketing*, imbonitore che fa vendere milioni di oggetti o di situazioni fruibili, è essenziale. È intorno al *brand*, al marchio, che si realizza la presunta garanzia di bontà del prodotto.

Questa società è permeata dal capitale, è impossibile che i rapporti fra gli stati non siano analoghi a quelli fra i mercati, a qualsiasi scala. È impossibile che la guerra non sia che un altro volto della pace (sempre che una condizione del genere sia mai esistita nel mondo).

Sotto l'etichetta "libertà, democrazia, benessere" la NATO ha in vetrina merce vendibile, un qualcosa che molti paesi non posseggono ancora e che molti altri posseggono ma hanno paura di perdere. Marx su questo è categorico: la merce moderna è quel prodotto del lavoro umano che ha un valore d'uso trasformabile in valore di scambio. Questa trasformazione si verifica solo se quel prodotto è in grado di soddisfare un bisogno; che questo bisogno sia prodotto da una condizione materiale o da una condizione che si configura arbitrariamente nel cervello non ha importanza. La vetrina della NATO è sfavillante di merci e non ne esiste un'altra simile, nemmeno quella del Giappone che per una breve stagione sembrava lanciato verso orizzonti senza limiti. Vedremo quale percorso sarà permesso alla Cina (forse) nel prossimo futuro. Nel mercato dell'ideologia vendibile che si appiccica feticcisticamente al prodotto, la Cina rappresenta una

situazione di "concorrenza sleale", una specie di *dumping* permanente, una vendita aggressiva sottocosto che umilia i concorrenti. L'analogia è forzata: in effetti niente si contrappone alla vetrina scintillante, la Russia non ha niente da offrire in alternativa.

La Cortina di Ferro si è spostata a Est di un migliaio di chilometri e dicono che sia stato questo fatto a provocare la guerra. Non è così: la nostra corrente aveva ipotizzato settant'anni fa che l'Unione Sovietica sarebbe stata forse prima comprata che combattuta con le armi. Quando è crollato il muro di Berlino i mezzi d'informazione occidentali non hanno pubblicato sofisticate ricerche sul futuro della nuova situazione, hanno soltanto annusato l'affare. La rivista *Fortune* era uscita con un titolo emblematico che suonava così: capitalisti di tutto il mondo unitevi, non avete da perdere che le catene che si oppongono al libero mercato, avete un continente da guadagnare.

Storie. Il mercato c'era e non era meno libero che in Occidente. Era solo più arretrato, primitivo, povero. Non c'era invece la vetrina sfavillante. Così i paesi della NATO continuavano ad essere attrattori di merci e capitali. Le quindici repubbliche sovietiche, invece di unirsi maggiormente in un immenso polo capitalistico che andava dall'Adriatico al Pacifico, si disgregarono senza che le singole entità nazionali riuscissero a rappresentare un mercato moderno.

Chi governa la Russia, politici, oligarchi o trafficanti di ogni genere, ha attaccato l'Ucraina perché essa stava per entrare nella NATO. Ci entrerà comunque e allora si vedrà quale fosse la strategia che ha suggerito una mossa così grave. Se la Russia perde la guerra (e non si capisce come possa vincerla) tutti i paesi che non fanno ancora parte della NATO e sono su questa cerniera geopolitica vi entreranno. La Russia sarà penalizzata ma non distrutta, serve da cuscinetto contro la Cina. Sarà costretta a chiudere sul versante Ovest e a rivolgersi alle ex repubbliche sovietiche. Come suggerisce da secoli la sua natura e la sua posizione, ma senza l'ombra di una qualche vetrina, senza merce da vendere, materiale o ideologica che sia.

La rivista di geopolitica *Limes* ha pubblicato un numero intitolato *La Russia cambia il mondo*. Quell'immenso paese non ha né la vocazione, né *le physique du rôle* per dar vita a un processo del genere. Marx lo auspicava ma storicamente non sarebbe successo, la Russia avrebbe continuato a portare controrivoluzione antiproletaria in Europa invece di portare rivoluzione borghese in Asia. Può darsi che stavolta un movimento rivoluzionario in Occidente la obblighi a scuotersi, ma in tal caso il problema sarebbe superato, il mondo cambierebbe in ben altro modo.

L'informazione come arma

La guerra non è un buon affare per la nostra specie. Costa, dissipa, distrugge, uccide. Per qualcuno, ente sociale o individuo, è invece quel che si dice una buona occasione di investimento. Ma oggi il capitale si è reso autonomo, sempre più spesso salta gli individui e si investe da sé, contando su funzionari stipendiati. Gli eserciti costano, ma le armi sembrano sfuggire alla dinamica prezzo di costo/prezzo di produzione, nessuna merce si consuma così velocemente. Ci sono guerre a bassa intensità, quelle che in genere si fanno combattere agli altri. Le chiamano *proxi war*, guerre per procura, assomigliano a guerre civili e sono le più spietate. La dottrina insegna che la guerra non si combatte se non c'è una parvenza di simmetria, non ha senso affrontare il nemico se c'è la certezza di una disfatta. Però si può essere costretti, e allora bisogna trovare una simmetria per forza.

Intorno a quel che stava succedendo in Ucraina c'era tanta aspettativa, perché questo conflitto era nello stesso tempo annunciato e creduto impossibile: carri armati sguinzagliati ai confini di un paese-chiave del sistema militare terrestre russo si accompagnavano al più grande silenzio mai verificatosi in una guerra Europea. C'erano molte probabilità che non si giungesse allo scontro, che le trattative di corridoio nelle ambasciate rimanessero limitate a reciproche concessioni. La linea di condotta tenuta da Mosca rafforzava l'impressione della sbruffonata: una Russia fotografata nell'atto di mostrare gli artigli al di fuori del tavolo della diplomazia segreta era piuttosto insolita e tutti si aspettavano di giostrare come di consueto al *wargame* tra le grandi potenze. La sua abilità di giocatore al tavolo da gioco e le esercitazioni ai confini sarebbero dunque rientrate in una logica di negoziato che, per quanto intransigente, avrebbe assunto i movimenti delle forze al confine dell'Ucraina come si assumono le regole degli scacchi. Le esercitazioni militari come continuazione della politica con altri mezzi, parafrasando la celebre frase di von Clausewitz sulla guerra.

Questa recita interventista del Cremlino ricordava il can che abbaia e non morde, nessuno si aspettava che le truppe corazzate invadessero davvero l'Ucraina. Sfidare gli Stati Uniti sfilando sotto le finestre NATO con migliaia di carri armati sembrava un atto suicida. Queste certezze scaturivano non solo dalla strana prassi seguita dai russi con le manovre, ma anche dalle richieste che essi avevano inviato all'Alleanza Atlantica e a Washington. Insomma, da molti anni il conflitto era latente, e sembrava ancora possibile un negoziato. Dopo la Guerra Fredda, che gli Americani avevano senza dubbio vinto ma non certo con una serena passeggiata, il confine orientale della NATO si era spostato mediamente di un migliaio di chilometri. Sebbene rispetto alle modalità della guerra moderna di per sé non fossero significativi, l'intervento armato della Russia avrebbe cambiato radicalmente il disegno dell'Europa impedendo all'Ucraina di penetrare come un cuneo nello spazio conteso

orientale. Il governo russo aveva chiesto garanzie di sicurezza, più che altro affermazioni di principio sul fatto che Russia ed Europa avrebbero *dovuto* cooperare per un restauro della sicurezza nel Vecchio Continente. Nell'Alleanza Atlantica da una parte, e nella Federazione Russa dall'altra, il rifiuto opposto alle richieste di Mosca, già depotenziate dalla situazione sul terreno, diventava puramente simbolico rendendo inevitabile l'*escalation* militare. La quale, dato il senso unico del messaggio che sarebbe stato percepito, aiutato dalla propaganda, non poteva che essere un fenomeno dimezzato. E invece di un crescendo a gradini, la Russia ha preferito la tecnica dell'invasione militare, una guerra lampo "tutto e subito", senza conquista del territorio occidentale. Tutti sanno, da Clausewitz in poi, che il combattimento in difesa è diverse volte più forte di quello in attacco. Scriviamo a quattro mesi dall'inizio e i dati affidabili sono ancora quasi inesistenti, se non facciamo caso al ronzio insopportabile dei partigiani della democrazia ligi ai suggerimenti che passa il convento. Quindi annessione del territorio già precedentemente presidiato a Est (difesa e permanenza) e distruzione delle infrastrutture militari a Ovest (attacco e ritirata).

A causa del rifiuto da parte della NATO di spostare i missili, di ritirare i soldati, di rivedere l'intervento degli Usa in Europa, non era più possibile una timida presa di posizione. Tant'è vero che è stata scelta la via dell'attacco (come abbiamo detto, si può essere obbligati a scegliere).

Dal punto di vista della nostra classe la cosa peggiore è scegliere per quale fazione borghese combattere. Rifiutare la guerra, bloccarla al suo avvicinarsi sarebbe la sola soluzione, perché se la guerra passa si è poi costretti a combatterla. Di qui la posizione obbligata per il proletariato: disfattismo. Non c'è santo che tenga, ogni altra soluzione è una concessione all'avversario: siccome la guerra è *l'ultima ratio regis*, l'ultimo argomento del re per risolvere un contenzioso o per salvare l'economia, se passa la guerra vuol dire che la borghesia è convinta che passi la soluzione ai problemi del capitalismo. Non è vero, soluzioni non ve ne sono, ma se la borghesia crede che ve ne siano, è perché il proletariato non sta dimostrando la falsità di quell'assunto. Ergo, sta già obbedendo agli interessi della classe dominante. *Dominante*. Se le parole hanno un significato, dominante vuol dire che domina, cioè che impone la propria volontà a discapito della volontà di altri. Senza un partito preparato a dominare, senza la clausola disfattista, ogni parola d'ordine sul potere è del tutto vana.

La Federazione russa, anche dopo la separazione delle repubbliche sovietiche, è un paese dall'immensa estensione territoriale: ben 17 milioni di chilometri quadrati, popolati da 150 milioni di abitanti. Ma con un'economia asfittica dovuta principalmente alla sconfitta della rivoluzione e al sopravvento dello stato non come motore di sviluppo razionale bensì come statalismo proprietario, con tutte le categorie capitalistiche intatte, anzi, rafforzate

da una socializzazione rozza e dissipativa. La natura capitalistica arretrata dello stato russo è evidente se si guarda alla composizione del Prodotto Interno Lordo, 26.500 dollari pro capite, 70° posto nel mondo (l'Italia è a 39.000, 45° posto). E queste cifre sono ancora poco significative se non si tiene conto che la ricchezza della Russia è in buona parte costituita da materie prime come il petrolio, il gas, i minerali di ferro, l'oro.

Gradini verso la generalizzazione della guerra

La Russia è dunque militarmente debole in un confronto diretto con i suoi avversari occidentali, non può permettersi prestazioni industriali alla pari; perciò, non può rischiare una guerra di stampo classico. Deve escogitare una dottrina specifica che tenda a correggere l'evidente asimmetria. La dottrina Gerasimov, dal nome dell'ex Capo di Stato Maggiore generale delle Forze armate russe che l'ha resa esplicita, recita che con gli apparati industriali, militari, tecnologici, insomma moderni, la guerra diventa un'attività che non si distingue più dal resto delle attività umane. Tutta l'attività umana si trasforma in attività bellica. Non è più possibile separare i campi di ricerca, sperimentazione, applicazione, evoluzione: la guerra *diventa ibrida*. Il modo di essere della società diventa quello militare. Lo scenario generale diventa un *wargame* planetario e nessuno può sottrarsi alla sua pressione economica, politica, finanziaria (vedere il n. 50 della nostra rivista).

D'altra parte, oggi, un completo sistema di sanzioni come quello ventilato dagli Stati Uniti penalizzerebbe l'economia mondiale, tanto da rappresentare un atto di guerra più grave della dislocazione dei missili, dell'espansione territoriale della NATO o dell'appoggio alla proliferazione del nazismo ucraino. Sembra dunque che l'intervento armato in territorio ucraino sia un atto obbligato, un'*escalation* rispetto alle annessioni e occupazioni precedenti. Anche per avvertire l'Europa.

Se è così, quella che abbiamo sotto agli occhi, nonostante la mancanza quasi totale di notizie dal campo, non è un'invasione vera e propria e tanto meno un'occupazione, ma un qualcosa di intermedio, più grave di ciò che è già successo, meno grave di ciò che potrebbe succedere.

Ma non è già grave abbastanza l'invasione di un paese la cui posizione geostorica è tale da influire sulla storia contemporanea? Quale ulteriore azione potrebbe avere la caratteristica di influire ancora di più sulla storia?

L'*escalation* è evidente. Ciò che non si vede di primo acchito è il tipo di aumento dell'impegno militare. Gli Stati Uniti avevano avvisato che ci sarebbe stato l'attacco e adesso che è in corso non hanno cambiato né linguaggio né atteggiamento pratico. Vuol dire che non sono interessati a una guerra tradizionale. Lo straordinario successo delle politiche americane di

compellence (parola che non ha un equivalente in italiano e che significa obbligare l'avversario a compiere azioni che lo danneggiano) non contempla certo una contro-invasione, è piuttosto probabile un pacchetto di mega-sanzioni fatte rispettare, cosa che di solito non avviene. Mosca ha risposto con l'annuncio pubblico della modifica al livello di guardia nell'iter che precede l'uso dell'armamentario atomico. Ciò non significa che domani cadranno bombe atomiche su New York, ma che l'*escalation* incomincia ad andare fuori controllo.

Le operazioni sul campo

Se stiamo alle informazioni che arrivano, notiamo subito un effetto di *déjà vu*, come se leggessimo il manuale di un gioco di guerra. Accanto alla mancanza di notizie sulle operazioni abbiamo un eccesso di notizie su cosa sarebbe successo se la Russia avesse invaso l'Ucraina con le modalità di un piano prestabilito. Da questo punto di vista è certo successo ciò che è riportato, chiunque avesse avuto l'intenzione di lanciare una guerra lampo nel contesto di cui stiamo parlando *avrebbe dovuto agire esattamente così*: i movimenti di soldati e mezzi da guerra terrestre sono stati annunciati da una serie di bombardamenti con armi a guida precisa effettuati dall'aria per neutralizzare le difese nemiche. Una frase del genere potremmo leggerla sulla scatola dell'ipotetico gioco di guerra di cui sopra, sapendo che all'interno, sul foglio illustrativo e sulle regole del gioco, troveremmo il seguito per introdurre i giocatori allo scenario entro il quale si daranno battaglia. L'attacco delle truppe è stato *davvero* preparato con bombardamenti selettivi, effettuati con aerei, droni, missili da crociera e balistici. Munizioni a Guida Precisa (PGM) hanno *davvero* colpito a macchia di leopardo aeroporti, porti, basi militari, postazioni radar fisse e mobili, postazioni di sistemi da difesa aerea, con un'evidente maggiore attenzione al settore geografico ad est del fiume Dnepr, a cui si aggiunge l'area di Kiev e l'importante porto e base navale di Odessa. Gli attacchi hanno risparmiato la maggioranza delle infrastrutture ucraine; centrali elettriche, acquedotti, snodi ferroviari e autostradali, ponti, non sono quasi mai stati colpiti in questa prima fase delle operazioni aeree. Anche gli aeroporti militari e civili non sono stati presi di mira in modo sistematico, e quelli colpiti, spesso, hanno visto risparmiata la pista di decollo. A un processo realistico si accompagna uno scenario realistico.

Un comportamento del genere produce ipotesi che dopo qualche passaggio da agenzia ad agenzia diventa notizia. Ipotesi siffatte, cioè avanzate sulla base di fatti reali, possono anche essere utili a capire gli sviluppi della guerra, risultando dettate da un piano abbastanza preciso, che non è quello sbandierato all'inizio dagli invasori, cioè quello di limitare al

massimo i danni alla popolazione del paese attaccato ma di paralizzarla con minacce e bombardamenti terroristici. Anche questo effetto è scontato. Mosca non ha alcun interesse a minimizzare unilateralmente i danni abbassando di conseguenza l'efficacia dell'azione. Nei piani espliciti di Mosca prima dell'attacco, i bombardamenti erano contemplati come strategia di riserva se fosse fallito il tentativo di rovesciare il governo e di accordarsi con i successori, individuati possibilmente fra i militari cui si chiedeva un colpo di stato. D'altra parte, lo studio della guerra moderna in ambiente urbano va avanti da diversi anni, e in un caso come quello ucraino l'ipotesi di creare due o tre nuove Stalingrado è giustamente reputato un incubo per l'attaccante.

Le operazioni aeree sono state, a detta di tutti gli osservatori, piuttosto blande. Sembra che i Russi, nonostante le massicce operazioni di terra, non abbiano sentito la necessità di ottenere la supremazia aerea o almeno la superiorità. Questo fatto sarebbe in contraddizione con l'ipotesi di una guerra di aggressione classica e può anche mettere in dubbio le "massicce" operazioni di terra perché delle due l'una: o la copertura aerea russa era superflua perché l'aviazione ucraina è stata distrutta (o era talmente obsoleta da essere inutilizzabile contro velivoli russi aggiornati), o l'aviazione ucraina è riuscita, sfruttando la propria obsolescenza, a "nascondersi" di fronte alle nuove tecnologie dei velivoli russi, incapaci di scambiare segnali con i vecchi modelli.

Il controllo del territorio in profondità

Dopo le prime giornate servite a neutralizzare l'aviazione ucraina e a posizionarsi per l'avanzata, le truppe russe hanno iniziato a muoversi molto lentamente, anche in questo caso senza rispettare la dottrina che vorrebbe avanzate veloci con copertura aerea totale e occupazione o costruzione fulminea di avamposti trasformabili in teste di ponte. Si tratta di gruppi tattici formati in parte da coscritti con limitata esperienza e capacità di affrontare compiti nuovi, gruppi che, analizzati dall'esterno, hanno già offerto l'occasione per valutare quanto nel complesso scontro sia dovuto a fattori casuali e quanto a pianificazione.

Secondo la (vecchia) dottrina questa prima fase della guerra è problematica per definizione: il futuro delle operazioni dipende dalla comprensione dei fattori umani, dalle scelte personali dei comandanti, dallo stato dei rifornimenti, dall'uso nuovo di armi obsolete e dall'uso vecchio di armi nuove, tutti parametri che influiscono sull'assetto delle forze in campo, le quali, infatti, tendono a ripetere comportamenti risultati utili in passato che però, rapportati al presente, non comportano necessariamente le stesse conseguenze. Sarebbe troppo lungo descrivere lo schema completo delle

analogie e delle differenze, ma, trattandosi di un'azione distruttiva con presidio leggero del territorio, l'esercito russo deve per forza diluire le sue forze su vaste aree; e questo è un elemento negativo anche se, raggiunto lo scopo dell'attacco, si passa alla difesa, quindi teoricamente a una posizione più forte. Con gli armamenti moderni, tuttavia, non è come al tempo di von Clausewitz, e inoltre occorrerebbe almeno sapere quanto l'esercito invasore ha dovuto diluire le proprie forze. Per dare un'idea dell'impegno militare russo cui dovrebbe contrapporsi l'equivalente ucraino per la realizzazione di una simmetria, l'organico delle forze armate di Mosca ammonta a 1.013.000 uomini in servizio attivo, che raggiungono i 2.485.000 con le riserve. L'avanzata parziale ha impegnato, secondo le cifre di provenienza ucraina, circa 130.000 soldati. La Russia, teniamolo ben presente, è una potenza continentale e la sua struttura militare è il riflesso automatico di questa realtà; perciò, assisteremo al tentativo di usare al meglio ogni possibilità geopolitica a partire da macchine terrestri. Il guaio è che per le più o meno efficaci armi terrestri moderne le dottrine ibride di Gerasimov sono vecchie di quarant'anni. Nessuno ha mai partecipato a una guerra moderna integrale dopo il 1945, e le PGM sono state introdotte nei primi anni '80 del secolo scorso. Il mondo si stupì per l'effetto della fornitura di missili spalabili ai guerriglieri antisovietici. E quelli erano piccole macchine ad uso individuale o quasi. Nessuno sa quale possa essere il comportamento di sistemi integrati a grande e grandissima scala.

Naturalmente sono stati occupati gli aeroporti, immediatamente utilizzati per le operazioni di trasporto mediante i giganteschi Antonov, in grado di decollare e atterrare anche su piste scarsamente preparate. L'avanzata degli invasori deve aver trovato difficoltà impreviste perché alcune cifre non sono chiare, al di là delle falsificazioni dovute alla propaganda di guerra. Ad esempio, una colonna di veicoli corazzati che da Prybirsk si snodava su strada fino all'aeroporto nordoccidentale di Kiev, lunga 65 chilometri e apparentemente abbandonata, aveva incuriosito gli osservatori. I quali si erano chiesti perché mantenesse quella posizione facilmente attaccabile, perché non si dislocasse in unità minori a presidio delle aree controllate, come mai fosse stata "scoperta" da satelliti civili prima che da quelli militari per poi sparire improvvisamente, eccetera.

Si stima che la Russia abbia gettato nell'invasione almeno un terzo della sua potenza militare, e questo collima con la citata formula di von Clausewitz che vuole la difesa più forte dell'attacco. L'esercito russo ha una forte componente professionale, cioè di soldati di mestiere ma, come abbiamo detto, ha anche una buona parte di coscritti, circa il 30%. Molti sono stati inviati nelle zone operative a fiancheggiare i reparti d'élite, meglio addestrati ed equipaggiati. Di sicuro l'avanzata è condotta con cautela, probabilmente nella speranza di un rovesciamento del governo ucraino da parte dei militari o della

popolazione. Infine, l'invasore ha cercato di evitare i grossi centri urbani, dove lo scatenamento della guerra in ambiente densamente abitato potrebbe rappresentare quella trappola mortale che alcuni esperti hanno cercato di descrivere.

Di più non è possibile dire, né è utile, dato che questa guerra, come tutte quelle scoppiate dal 1945 in poi, non è tanto fra coloro che la stanno combattendo quanto fra i grandi paesi imperialisti, in primo luogo la triade cino-russo-americana. Siccome l'occupazione permanente dell'Ucraina per tenerla fuori dalla NATO non è impossibile ma è certamente poco probabile, si aprirà una stagione di negoziati fra i paesi atlantici e i candidati più o meno soggetti a veto o sponsorizzazione. E il solo compilarne un elenco ordinato dovrebbe far capire quanto poco pesi l'Ucraina in quanto tale sul complesso intreccio mondiale.

Quelli che sembrano rapporti secondari della geopolitica globale sono fortemente determinati dalle aree di frizione locale e continentale. Contando sempre meno l'influenza dei vecchi paesi imperialistici d'Europa, la carta strategica del mondo che fu disegnata da Mackinder e dai suoi eredi è cambiata assai. Mentre le frizioni che possono sorgere fra i vecchi paesi imperialistici europei non producono più effetti eclatanti, quelle che nascono o sopravvivono da altre epoche fra questi paesi e i nuovi arrivati che non hanno mai conosciuto il consumismo all'occidentale sono gravide di conseguenze: se prendiamo i dati fin qui elencati sinteticamente e li precisiamo in un modello capitalistico generale, vediamo che le relazioni fra le diverse aree del mondo non fanno capo che a tre grandi paesi, ognuno con le proprie peculiarità e soprattutto con i propri interessi che in clima di concorrenza finiscono per produrre non solo frizioni ma guerra.

Vediamo che l'intreccio si fa abbastanza complicato, specialmente considerando il fatto che non sarebbe corretto trattare due di questi paesi, Cina e Russia, come amici o nemici soltanto in base a dati statistici, politici o militari. Essi sono e saranno ciò che, volenti o nolenti, dovranno manifestare sulla scena a seconda della conformazione variabile dell'assetto internazionale. Eppure, è proprio quello che succede e succederà fra tutti i paesi che partecipano alla variabile politica quando sono in ballo interessi vitali. Cina e Russia risultano amici o nemici solo nella finzione diplomatica che non può prescindere dallo spazio che dovrebbero concedere agli Stati Uniti.

I tre paesi in lizza per la supremazia mondiale provocano e subiscono determinazioni potenti che non possono evitare o neutralizzare. Se facciamo con essi il gioco dell'algebra (al posto di *amici* e *nemici* scrivere i segni *più* e *meno*):

- gli amici dei miei nemici sono miei nemici;
- gli amici dei miei amici sono miei amici;
- i nemici dei miei nemici sono miei amici;

vediamo che il mondo della guerra ibrida si amplia enormemente superando i confini di quella che oggi è ipotizzata dai militari di professione.

Il cosiddetto controllo del territorio in profondità è dunque relativo rispetto agli interessi dei giocatori al tavolo del poker, dove non vi è una vincita distribuita ma un solo risultato: chi vince prende tutto.

Oceani o continenti?

Mackinder, più volte citato, era un rappresentante della borghesia imperialista inglese. Esperto in diversi campi, dalla biologia alla storia, dal diritto alla strategia, dall'economia politica all'alpinismo (fu il primo a salire sulla vetta del Monte Kenya nel 1899), fu uno dei fondatori della geopolitica.

Fino al momento in cui scrisse l'articolo che lo rese famoso (1904), lo sviluppo del mondo sembrava seguire una legge materiale indipendente dalla volontà degli uomini. Il mondo era giunto a una svolta: il capitalismo aveva raggiunto il culmine con l'Inghilterra e con il suo dominio sugli oceani. Le grandi flotte onnipresenti sarebbero di lì in poi diventate storia come le caravelle di Colombo. L'Isola inglese non avrebbe potuto competere con chi avesse capito che il futuro era scritto sulla terraferma, sui continenti. Anzi, sul continente più grande, l'Asia.

<p>Stati Uniti</p>	<p>Americanizzazione dell'Ucraina e sua consegna alla NATO, appoggio ai gruppi reazionari, contenimento della Cina e della Russia tramite la loro necessità di appoggiarsi a vicenda pur non essendo alleate, mantenere americanizzata la NATO nonostante l'allargamento a troppi paesi. Per gli Stati Uniti è una necessità geopolitica considerare Cina e Russia come coppia indivisa nelle relazioni continentali, dato che la inimicizia fra loro ne fa il moderatore l'uno dell'altro. Nelle relazioni planetarie degli USA come rappresentanti globali dell'imperialismo, invece, vale l'assetto spontaneo delle relazioni bilaterali.</p>
--------------------	--

Russia	Evitare l'americanizzazione dell'Ucraina, contenere la Cina in funzione antiamericana, rassegnarsi a perdere il controllo della nuova Cortina di Ferro (nella guerra moderna la contiguità conta sempre meno), oppure assumere decisamente il controllo dell'Ucraina come passo per evitare di perdere anche il legame con la Bielorussia.
Ucraina	Chiede di far parte della NATO senza essere americanizzata e senza concedere alla Russia i territori già persi e irrecuperabili senza una guerra, che però sarebbe fortemente asimmetrica e perciò di esito incerto a meno che... (le opzioni sono diverse, ma tutte legate a una guerra generalizzata).
Ungheria, Bulgaria, Romania, Polonia	Paesi NATO molto influenti. Imperfettamente americanizzati.
Slovacchia, Estonia, Lettonia, Lituania	Paesi NATO poco influenti.
Bielorussia	In pericolo di ucrainizzazione.
Turchia	Paese NATO non americanizzato. Bomba a orologeria a causa del rapporto etnico con le aree turcofone dell'Asia ex URSS e della tendenza a un atteggiamento imperialistico locale.
Cina	Americanizzandosi senza somigliare all'America è costretta a una parvenza di alleanza con la Russia per contrastare la supremazia di Washington. La paziente costruzione di una presenza para-coloniale in Africa la rende un partner prezioso per chiunque viva in un mondo che ha bisogno di crescere e non cresce più.

Siria	In tutto il Medio Oriente il paese che ha sofferto di più a causa delle guerre in corso. Con l'Iraq e l'Egitto avrebbe potuto, quando fu progettato il nuovo stato federativo arabo nel 1958 (RAU), rappresentare il cemento iniziale di una nazione araba con l'Egitto e lo Yemen del Nord. L'URSS sponsorizzava quei paesi e un legame abbastanza consistente sopravvive anche oggi. Alcune basi militari russe sono presenti.
Georgia	Ucrainizzazione <i>ante litteram</i> fallita, esempio negativo.
Balcani	Ri-balcanizzazione latente, da parte di USA o Russia.

Mackinder annotava che si potevano rintracciare nella storia alcuni elementi che persistono anche in seguito a grandi variazioni del contesto. Per esempio, la geografia, la storia, la tradizione. La Russia era un paradigma: i confini politici coprivano un continente ed era vasta come un oceano sul quale i treni correvano più veloci delle navi e i telegrafi informavano quasi in tempo reale. Bisognava ridisegnare i mappamondi eliminando quelli eurocentrici, cinocentrici o americanocentrici, adottando la proiezione polare, dove si vedevano solo la Russia (lo spazio maggiore), la Groenlandia, il Canada e l'Alaska. La Russia diventava la pietra di paragone, individuato lo *Heartland* era impossibile trascurare il fatto che era quasi tutto Russia e in seguito URSS. Questa gigantesca estensione non gravitava intorno al proprio baricentro ma aveva il suo fulcro sull'Europa. Chi avesse controllato quello snodo cruciale avrebbe controllato anche tutto ciò che vi faceva riferimento. Il rapporto Russia-Inghilterra si sarebbe adeguato a queste spinte enormi, dato che oltre tutto contro il declino inglese avanzava incontrastata la potenza dell'America.

È chiaro che c'è una grande differenza tra la geopolitica della tradizione, che si basa su idee (e quindi teorie), e quella moderna, che si basa su simulazioni al computer e quindi su strategie euristiche di "gioco", dato che operatore e macchina co-apprendono non solo per vincere ma per ulteriormente apprendere. Questo dell'apprendere ad apprendere è un problema di logica che sfiora il metalinguaggio.

Fortunatamente l'uomo vi è predisposto: ha la possibilità di utilizzare conoscenza memorizzata in un qualche sistema che la registra (da registro, non *hard disk* o chiavetta o CD). Così ci piace constatare che forse esiste una memoria collettiva che entra in funzione quando nei cervelli si formano determinate configurazioni resistenti nel tempo, che rimangono solo assopite per balzare d'un colpo al grido: ben scavato vecchia talpa! E la Rivoluzione prenderà la Russia per un orecchio dicendo: "A Oriente avevo detto, a Oriente! A Occidente combini solo guai. Lascia stare missili e NATO, nella guerra moderna la contiguità non conta più niente. Bada al sodo, lo *Heartland* è oltre il *pivot* del mondo. Si dice che tu abbia 200.000 veicoli corazzati. Più della metà sono pezzi da museo messi in riserva (servono come bersagli per le armi nuove). A Ovest sono spaventapasseri, ma a Est (tolta la Cina e forse l'India) fanno ancora un figurone. A Ovest non riesci a trovare il tuo *lebensraum*, spazio vitale, l'ha occupato tutto la Germania. A Est hai un oceano di steppa".

Si sta leggendo di tutto sulla guerra in corso e saltano fuori dai cassette "posizioni" che sembravano estinte, come quella dell'autodeterminazione dei popoli, quella della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile o quella del processo rivoluzionario come fotocopia dell'Ottobre russo.

Sul fronte borghese, un generale della CIA in pensione sostiene che i Russi hanno vinto la guerra in Ucraina. Un altro generale in pensione, stavolta del Pentagono, sostiene che la guerra l'hanno vinta gli occidentali. Un generale in pensione italiano sostiene che i Russi sono caduti in un trappolone e che questa guerra è troppo strana per essere vera. La propaganda delle due parti, intanto, si fa virulenta e diventa impossibile avere informazioni non contaminate.

Siccome i tre generali non possono avere contemporaneamente ragione e torto, occorre affrontare la guerra in corso con metodo geo-storico, l'unico che si basa su dati certi. Infatti, ciò che si conosce con sicurezza di questa situazione è che:

- dal tempo di Marx i continenti sono sempre gli stessi e sono ancora lì;
- la struttura economico-sociale delle nazioni è sempre la stessa (cioè capitalismo a diversi gradi di sviluppo);
- i rapporti fra le nazioni sono cambiati, ma i problemi che le nazioni debbono affrontare sono sempre gli stessi;
- l'imperialismo è sempre il sistema dello sfruttamento mondiale e della socializzazione internazionale della produzione;

- più tale sistema matura, più la produzione è *socialista* in campo *capitalista* (Lenin);
- per valutare la situazione geo-storica occorre valutare qual è il modo di produzione dominante nel mondo (Lenin).

Nella stessa area geo-storica della Guerra di Crimea del tempo di Marx, si ripete ciò che è determinato secondo le linee del materialismo storico. A parte le formulette, non c'entrano i ricorsi storici, le analogie o le differenze a livello di struttura degli eserciti o delle sovrastrutture politiche. Anche il fatto che gli Stati Uniti abbiano preso il posto dell'Inghilterra non cambia molto rispetto alle grandi trasformazioni che maturano in tempi e luoghi non ristretti.

Oggi come ieri la Russia si trova schierata sola contro tutti in quanto rappresentante del passato. Questo solo fatto ha un'importanza enorme, come già notava Marx, imprecando poco elegantemente contro l'Inghilterra che trespava con Mosca, invece di condurre una guerra seria contro di essa.

Mehring ricordava che Marx vedeva la Russia come un elemento ambiguo pericolosissimo per la rivoluzione, cioè come un elemento che, se pur seminava futuro quando si rivolgeva all'Eurasia, seminava invece passato quando si rivolgeva all'Europa. Bordiga riprende queste osservazioni in *Russia e rivoluzione*.

Nell'epoca dei missili ipersonici a guida precisa e armamentari che fanno il giro del pianeta e dello spazio che l'avvolge, mille chilometri in più o in meno nei confini della NATO non contano quasi niente. Contano invece i grandi blocchi geo-storici, determinati dalla geografia e dall'economia (la politica viene dopo). Quegli stessi blocchi che alimentano infinite *proxi war*. La guerra per procura è infatti quella della nostra epoca, far combattere gli altri per sé.

Secondo la geopolitica degli Alleati, l'URSS era funzionale agli USA, riempiva un vuoto che questi non potevano riempire. Senza la Russia, sovietica o meno, non avrebbe ormai senso occupare un territorio che non farebbe più "sistema" in un mondo diviso in due blocchi aventi entrambi una geopolitica di "contenimento". Fin da dopo la guerra, senza l'URSS si sarebbe aperto un baratro sul cui fondo ribollivano incognite ingestibili. Per gli Stati Uniti un ordine qualsiasi nel *Heartland* significava aumento dell'efficacia della propria politica di contenimento. E non c'era niente di meglio dell'autocontenimento cui l'URSS era *costretta*.

La Russia, oggi come allora, rappresenta la geo-politica complementare a quella degli Stati Uniti: il suo *lebensraum* storico è a Oriente. Se avesse

invaso il Kazakistan nessuno avrebbe fiutato, a parte i difensori dell'autodeterminazione dei popoli (e ci sarebbero riflessioni da fare sull'occupazione russa dell'Afghanistan). Si formerebbero squadre mercenarie anche per difendere satrapie tribali? La fantasia del partigianesimo è inesauribile.

Infine: la Russia è autosufficiente per quasi tutte le materie prime. Chi è danneggiato dall'embargo, Mosca o Berlino?

"Il pianeta è grande", diceva un rappresentante del pacifismo governativo al tempo dell'URSS, ci siamo tutti. E prospettava un melenso Coordinamento di misure atte al sostegno di programmi benedetti dal papa e sintetizzati nella archetipica colomba di Picasso. No, è piccolo, diceva la nostra corrente conteggiando le merci che spingevano alle frontiere, è troppo piccolo per voi che avete bisogno di enormi spazi abitati per sopravvivere.

La nave giusta nel posto sbagliato

Per introdurre alcuni elementi di riflessione sulla natura della guerra d'oggi forse è utile riprendere il discorso interrotto sull'incrociatore *Moskva*. Era il natante da guerra più potente del Mar Nero, quello che secondo alcuni avrebbe dovuto dirigere la conquista di Odessa. L'incrociatore lanciamissili è stato invece colpito con razzi *Neptun*, probabilmente da forze ucraine appostate sulla costa. La Russia ha confermato le esplosioni a bordo, attribuendole però a un incendio nella santabarbara. Servita da un equipaggio di 510 marinai, ristrutturata di recente con un armamento di difesa-offesa di ultima generazione, parliamo della nave come di un esempio di che cosa sia diventata la guerra moderna. Secondo la dottrina, non avrebbe dovuto navigare da sola, ma dato l'armamento, la qualità della sorveglianza e la capacità di risposta a un attacco, avrebbe potuto muoversi con relativa sicurezza in deroga alla dottrina. Il ragionamento era sbagliato.

I missili antinave che hanno affondato il *Moskva* erano gli *attuatori* di un sistema di *sensori* che raccoglievano i dati necessari e li adoperavano per contrastare ogni attacco. Ciò significa che l'Ucraina aveva, entro il raggio d'azione dei suoi missili e nel punto adatto per assicurarne l'efficacia, il sistema completo, montato e collaudato in quanto macchina cibernetica. Vale a dire che aveva, a dispetto dello spionaggio militare, il modo di proiettare i propri sensi su una vasta area, elaborare i segnali e preparare la traiettoria per gli strumenti offensivi. Quando si parla di guerra non ha senso tirare in ballo argomenti come l'offesa e la difesa, l'aggressore e l'agredito: se è vero che in linea di massima il rilevamento è difensivo, mentre il missile che viene sparato sul bersaglio rilevato è

offensivo, la definizione cade non appena si analizzino i retroscena materiali di ogni guerra. I *detector* che cercano i dati necessari a impedire che il missile faccia ciò per cui è progettato e fabbricato sono difensivi? Von Clausewitz diceva che è illogico ragionare sulla base di un assunto morale quando si tratta una questione come la guerra che morale non è. Perché la guerra non ha limiti, mentre il concetto stesso di *morale* non potrebbe esistere senza quello di limite. Non esiste un'*etica* della guerra, e il paradosso logico è evidenziato dal fatto che proprio nell'epoca della massima indifferenza etica grandeggia la guerra combattuta con l'informazione e la disinformazione. La Quarta Guerra Mondiale potrà iniziare davvero quando finirà la Terza.

La Quarta Guerra Mondiale

Sul numero 11 di questa rivista, dedicato alla guerra nel mondo contemporaneo, abbiamo detto che la numerazione delle guerre mondiali si deve basare su di una periodizzazione plausibile, riferita a dati oggettivi, come la dislocazione dei capitali e della potenza produttiva, gli schieramenti variabili tra potenze imperialiste vecchie e nuove, la tecnologia disponibile. Più la ricerca è precisa, meno è arbitrario il confine tra un'epoca e l'altra per quanto riguarda la guerra. Se accettiamo di chiamare "Guerra Fredda" il periodo che va dal 1945 a oggi, la nostra cronologia deve individuare e rispettare un qualche salto di qualità. Non a caso una rivista militare *on line* descrive in un lungo articolo sulla guerra in Ucraina

"quello che si è rapidamente trasformato nel più grande conflitto convenzionale a livello mondiale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale."

Prendiamo questa affermazione come una conferma di quanto scritto sul citato numero 11: all'epoca, il passaggio dalla terza alla quarta guerra mondiale poteva essere segnato dalle dottrine e teorie emerse in quella che chiamammo "politiguerra" per ricordare le condizioni di pace o di guerra che von Clausewitz teneva separate (la guerra come continuazione della politica con altri mezzi), mentre oggi si sovrappongono. Quindi, accettando un periodo di transizione tra le Guerre del Golfo e quella attuale, possiamo dire che siamo decisamente entrati nella Quarta Guerra Mondiale.

Nella guerra in corso, come in tutte le guerre, nuove tecnologie passeranno dallo stadio sperimentale a quello maturo, e non c'è bisogno di insistere sul fatto che il salto attuale è più grande di quello compiuto con il passaggio dai fucili ad avancarica a quelli a retrocarica o altri passaggi analoghi. Utilizzeremo questo salto qualitativo per trarre indicazioni sullo stato

dello scontro e, quello che più ci interessa, sullo sviluppo futuro della guerra.

Dell'ambiente che si è creato con l'accettazione supina da parte degli organi di informazione di fare da cassa di risonanza alla politica atlantica dei governi occidentali abbiamo già parlato. Aggiungiamo soltanto che la propaganda di guerra assume di per sé una valenza nuova a causa dei mezzi a disposizione oggi per l'attività di intelligence attiva e passiva.

Alcuni affermano che la Russia ha conquistato la supremazia aerea. Non abbiamo modo di controllare, ma se gli episodi pubblicati in rete da ambienti specializzati sono veri, è plausibile che l'aviazione ucraina sia davvero costretta a terra. Ciò naturalmente non potrà durare se gli Stati Uniti faranno in tempo a saturare di tecnologia il teatro europeo (probabile) o se addirittura interverranno direttamente (poco probabile).

In quanto potenza continentale la Russia ha sviluppato un armamento assai differente rispetto a quello degli Stati Uniti. Perciò se, come sembra, l'aviazione ucraina è costretta a terra, è perché l'aviazione russa ha messo in atto una copertura aerea di tipo tattico, attuabile con missili terra-aria e velivoli polivalenti di cui possiede un gran numero. Questo modo di usare l'aviazione, pur coordinato da velivoli di sorveglianza nell'aria e da droni da ricognizione da alta quota, è compatibile con la distruzione sistematica delle infrastrutture militari locali, ma non può reggere il confronto con i sistemi universali sviluppati dagli Stati Uniti. Se mai questi ultimi avranno l'intenzione di usarli sarà molto probabile che la tecnologia russa non regga il confronto con quella dei paesi NATO. I tecnici militari occidentali che annotano le prestazioni e studiano le caratteristiche dell'armamento con cui le grandi potenze scendono in campo dicono che "l'aviazione russa è artiglieria volante". Il fatto che la Russia mantenga in volo permanente una ventina di velivoli armati di tutto punto su ciascuna delle maggiori città ucraine dimostra che teme di perdere la supremazia/superiorità se allenta la guardia permettendo all'avversario di pareggiare le forze in quantità, qualità e posizione. Il tipo di velivolo usato in queste missioni conferma che l'obiettivo è prevalentemente terrestre, sia per quanto riguarda il sostegno dall'alto delle proprie truppe, sia per quanto riguarda l'attacco di quelle nemiche. L'uso massiccio degli elicotteri rafforza questa osservazione. L'interdizione dello spazio aereo è ottenuta con il vantaggio del volo permanente.

È notevole come si riesca a ottenere molta informazione indiretta sulla conduzione della guerra soltanto dal tipo di aereo e dall'armamento di cui è vettore. Questo vale anche per la lista della spesa che gli stati maggiori sottopongono ai governi. È chiaro, infatti, che ogni paese si arma in tempo

di "pace" secondo piani derivati da ipotesi. Sarà compito della guerra sul campo indirizzare l'industria a una produzione coerente con il consumo.

Gli analisti anglo-americani che studiarono gli effetti dell'industria sulla Seconda Guerra Mondiale videro chiaramente che la superiorità industriale degli Stati Uniti era stata decisiva per l'esito della guerra e che in ogni guerra futura quella sarebbe stata la caratteristica saliente degli eserciti. Ma il dato principale grezzo della produzione industriale doveva essere integrato da un dato più fine, che riguardava la qualità del prodotto. Non bastava la produzione di massa, occorreva una produzione di massa qualitativamente confrontabile con quella di tutti gli attori presenti sulla scena storica.

Germania e Giappone avevano un'industria di prim'ordine, paragonabile a quella degli Stati Uniti, e anche l'URSS era riuscita a stupire per la tenuta della sua produzione; ma uno studio su basi storico-scientifiche sull'argomento dimostrava che le guerre future sarebbero state caratterizzate da altri parametri rispetto a quelli sottoposti ad analisi. Ovviamente l'analista borghese sottolinea il dato quantitativo, specie quello legato ai costi, per cui introduce il concetto di "obiettivo pagante": vale la pena di mirare a uno scopo non appena si dimostri che il valore speso per ottenerlo sarà inferiore a quello speso per mantenere la situazione così com'è. Il valore espresso in dollari non è l'unico che il capitalista conosca, ma è quello che gli è più familiare. Noi, per non essere influenzati dal denaro, che non è una proprietà fisica delle cose, dobbiamo sostituire i dollari con unità fisiche, numero di "pezzi", tonnellaggio, energia. Così facendo, i numeri della Seconda Guerra Mondiale avrebbero mostrato l'andamento storico, anticipando ciò che sarebbe successo nella Terza, Quarta, ecc.

Nonostante l'accanimento americano e britannico con i bombardamenti a tappeto sulle città nemiche, nella *parte finale* della guerra i sovietici sganciarono un tonnellaggio di bombe doppio rispetto a quello sganciato dagli Stati Uniti e dal Regno Unito *durante tutta la guerra*. Ciò significa che si era verificato un buon funzionamento della catena produttiva sovietica, ma con un rendimento basso. Perciò, storicamente parlando, le guerre del futuro avrebbero preso la strada americana, alzando il valore in denaro e diminuendo quello in altri parametri. Guerra più costosa ma con meno mezzi pesanti, più tecnologica ma meno visibile.

Questo fatto, dovuto alle materiali condizioni in cui agiva l'Unione Sovietica, si è riverberato nel dopoguerra influenzando le dottrine militari di vari paesi, per cui la guerra è effettivamente diventata più leggera rispetto al rendimento. L'URSS dovette mantenere molto acciaio nelle

sue divisioni a causa della conformazione geografica, un immenso oceano di terra. Ma con il tempo anche questa condizione fu superata; e l'URSS, pur mantenendo la tradizione terrestre, integrò ad essa un nuovo rapporto terra-aria-terra, entrato in dottrina dovunque a causa dell'evoluzione delle PGM, le munizioni a guida precisa, un fattore tecnologico che è utile per dedurre ciò che è diventato teoria. Dagli anni '80 del secolo scorso, gli americani hanno modificato i rapporti fra le varie componenti della difesa, mitigando la vocazione oceanica e precisando degli schemi *airland battle*, dove il rapporto terra-aria era diventato essenziale. E lo è ancora, stando alle considerazioni dei consulenti dei *media* cui è richiesto il parere.

Siamo dunque in presenza di strutture difensive/offensive nate durante la Seconda Guerra Mondiale, oggi però modificate e soggette a ulteriore aggiornamento sotto la pressione di una guerra che minaccia di essere mondiale in senso stretto, cioè minaccia di rivoluzionare sé stessa gettando nella mischia, mentre si svolge, le proprie caratteristiche tecniche e operative. In nemmeno quattro mesi della "operazione limitata di bassa intensità" il laboratorio militare generalizzato ha fatto più esperienza che negli ottant'anni precedenti. La grandissima massa di informazioni che deriva dal monitoraggio dell'ambiente dev'essere elaborata, e ciò avviene in centri lontani. Più le munizioni, i vettori, i lanciatori, le apparecchiature, ecc. sono sofisticati, più incidono sulla condotta di guerra. La storia delle modalità di inganno messe in atto all'inizio della Guerra d'Ucraina e quella della battaglia dei droni sono paradigmatiche: rendono chiaro anche al non esperto quanto in breve tempo è stato utilizzato e sperimentato, aprendo la strada a nuove possibilità dottrinarie.

Una cosa è chiara: è finita per sempre quell'attività militare che consiste nel puntare un'arma contro un bersaglio e tirare il grilletto (o premere un pulsante). La guerra futura sarà quella di oggi elevata a potenza. Macchine troveranno altre macchine e le collocheranno in uno scenario sul quale saranno tracciate le loro coordinate. Macchine bombarderanno le coordinate e macchine rileveranno i dati sulle distruzioni per ottimizzare il tiro la volta successiva. Naturalmente in tutta questa parata di macchine ci sono i cosiddetti danni collaterali, cioè ospedali, mercati, bambini che giocano, condomini abitati. La guerra non si è mai fermata di fronte a niente, nemmeno di fronte alla "pulizia etnica", come conferma proprio la guerra attuale. Del resto, fu Churchill a chiedere bombardamenti a tappeto sui civili "per fiaccare la resistenza psicologica del nemico", perché la Guerra Totale non è solo un concetto, è una realtà prodotta da eventi reali.

Sembra dunque che i risultati della guerra d'Ucraina da parte russa siano quelli che ci si aspettava, e in alcuni casi anche superiori. Da parte ucraina la

risposta è stata coerente con lo stato delle forze armate, ancora influenzata dai criteri della Seconda Guerra Mondiale. Usando con parsimonia le armi più moderne, sono stati raggiunti risultati in linea con le tendenze alla transizione. All'inizio potevano esserci dei dubbi, adesso è più chiara la strategia di Mosca: 1) chiudere i conti a occidente prima che la NATO e gli Stati Uniti possano concentrare una potenza sufficiente per contrastare l'invasione; 2) lasciare l'Ucraina, paese senza più infrastrutture, in mano alle organizzazioni internazionali che dovranno occuparsi di vari milioni di profughi; 3) ritirarsi verso oriente e preparare una difesa coerente con la geostoria, sfruttando il retroterra come nel passato.

Non stupisce che gli invasori abbiano conquistato per prima cosa, con successo, la sbandierata supremazia aerea: dato che nei loro piani non potevano mancare le conseguenze dell'invasione, cioè una risposta durissima della NATO, c'erano i presupposti per mettere al primo posto l'aviazione e, alle spalle, la più fantasmagorica rassegna di divisioni corazzate mai vista. Diversa è la situazione per quanto riguarda il munizionamento "intelligente" di ogni tipo. All'inizio si calcolava che da parte russa il numero di aerei tattici, quelli che utilizzano il maggior numero e varietà di munizioni intelligenti, fosse intorno ai 230 esemplari, ma sembra che una stima più realistica porti il numero a 500. Numeri piccoli, insignificanti in confronto a quelli che dovrebbe muovere una guerra generalizzata: la rivista *Flight Global* in una ricerca ripresa anche dall'agenzia TASS pubblica la cifra di 4.173 velivoli militari. Durante la Seconda Guerra mondiale il Giappone produsse 11.000 esemplari di un solo caccia, il temibile Zero.

Queste poche cifre a confronto fanno capire che il campo di battaglia della guerra attuale è troppo vasto e complesso, per forza di cose non conosciuto nei suoi possibili sviluppi. I paesi che non possono partecipare alla guerra sono tagliati fuori dall'esperienza diretta, perciò l'Ucraina è diventato il centro universale di raccolta dati verso il quale sono protese tutte le orecchie e gli occhi elettronici del mondo. Anche perché, essendo sprovvista di sistemi di controllo dello spazio aereo ricorre a quelli che la NATO mette a disposizione a distanza. E comunque, anche se li avesse, la loro possibilità di sopravvivenza sarebbe pari a zero in uno spazio così densamente saturato di tecnologia.

Preparazione militare esplicita

Queste osservazioni tecniche sarebbero inutili se non fosse che ogni guerra inizia con le dottrine, le armi e la mentalità con cui la guerra precedente è finita. La guerra attuale, quindi, essendo "a bassa intensità e per scopi limitati", vede in catalogo un insieme non coerente di armi

vecchie e nuove, per cui quelle vecchie sono inservibili e quelle nuove non fanno ancora parte di un sistema integrato. I due missili che avrebbero affondato il *Moskva* sono di progettazione russa e fabbricazione ucraina. Viaggiano a velocità subsonica e in linea di principio non avrebbero potuto affondare una nave dotata di aggiornate difese. Dopo aver valutato le conclusioni cui sono giunti gli specialisti che hanno analizzato lo strano caso, si può ipotizzare che i Russi, nel corso della distruzione sistematica delle difese ucraine, abbiano portato la nave al limite della gittata dei missili (300 Km) appositamente per allertare le difese costiere, individuarle e distruggerle insieme con i missili in arrivo. Questi ultimi sono sparati da rampe semoventi, quindi non rappresentavano un bersaglio pagante. Il vero obiettivo della nave doveva essere quello di distruggere l'ambiente che permette a un missile di arrivare al bersaglio. Questo è il paradigma: in un sistema d'armi, colpire una parte non significa neutralizzare il tutto. Nel caso specifico, naturalmente, si scontravano due sistemi, ed evidentemente quello ucraino ha avuto qualche possibilità in più. Sembra che sia stato un drone turco a "illuminare" da alta quota l'incrociatore guidandovi i missili e nello stesso tempo ingannando in qualche modo le sue difese.

La situazione descritta si capovolgerà. Se dobbiamo ipotizzare un intervento americano, difficilmente vedremo uno scontro diretto con i soldati russi. Ma vedremo certamente arrivare in Ucraina, dalle due parti, una quantità di tecnologia mai vista. Ucraini e Russi forniranno la manodopera, gli Americani i sistemi. Tutte le volte che le tecnologie dei due paesi imperialisti hanno avuto modo di sfiorarsi (perché finora non c'è mai stato un impegno diretto) è stato un disastro per i Russi.

Può darsi che la guerra si attenui e sia riportata a tavoli di trattativa. Ci sembra però una svolta difficile, la strada imboccata non è quella. Il mondo intorno si è già pronunciato politicamente. La Germania ha preparato a tempi da *record* la lista per la spesa militare, insomma, per il riarmo. Si tratta di una sintetica esposizione della dottrina militare prosima ventura, una vera dichiarazione d'intenti: la spesa militare sarà aumentata al 2% del PIL; 68 miliardi di euro saranno spesi per sistemi nazionali; 34 miliardi per progetti multinazionali (droni, avionica); perciò un totale, fin qui, di 102 miliardi, di cui 20 miliardi per munizionamento (PGM); 15 miliardi per cacciabombardieri; 3 miliardi per elicotteri; cifra sconosciuta per super missili israeliani ipersonici tipo *Arrow*.

Come si vede, mancano i carri armati. In compenso ci sono le munizioni, quelle che hanno affondato l'incrociatore modello. Questi pochi numeri sono significativi: la proporzione del munizionamento sul totale è data da due fattori, il costo della tecnologia e la quantità necessaria per

sostenere il consumo bellico. Per quanto riguarda quest'ultimo punto, è dal 1973, cioè dalla guerra dello Yom Kippur fra Egitto, Siria e Israele, che gli esperti militari cercano di capire, dopo aver studiato i numeri, come sarà veramente il campo di battaglia. I dati del consumo di proiettili, missili, razzi, bombe e apparecchiature per centrare l'obiettivo non sono in accordo con quelli della possibile produzione.

Infine, una breve nota. Il sud della Russia confina con i paesi turcofoni che la Turchia cerca da tempo di inserire in una sua zona d'influenza. Russia e Turchia non sono in rapporti amichevoli, c'è il rischio che Mosca sia presa tra due fronti, se evita la padella a Ovest, altrove c'è solo brace. Ipotizzando che l'America abbia un po' di pazienza e tenga a bada i suoi macellai ultradestri, non ci sarà altra scelta, per la Russia, che guardare a Est. Finché regge la finzione dell'amicizia con la Cina.

Che cos'è realmente un missile ipersonico, che cosa fa e quali cambiamenti impone

Stati Uniti, Cina e Russia stanno investendo miliardi di dollari nei nuovi armamenti. L'investimento è a rischio perché nessuno sa come queste nuove armi reagiscono in un vero campo di battaglia. Nei collaudi i missili ipersonici hanno dato risultati positivi, ma hanno anche evidenziato che le prove di laboratorio e le simulazioni sono realizzate in condizioni lontane dalla realtà.

I missili ipersonici sono in grado di mantenere velocità superiori a cinque volte la velocità del suono. A quella velocità, le armi ipersoniche accumulano abbastanza energia cinetica per distruggere molti obiettivi senza la necessità di una testata esplosiva. Date le condizioni (ad esempio i missili *Avanguard* russi potrebbero raggiungere la velocità di 27 volte quella del suono), è quasi impossibile difendersi.

Sebbene gli Stati Uniti fossero una volta all'avanguardia nelle tecnologie ipersoniche, l'apparato di difesa americano è stato talmente concentrato sugli sforzi antiterrorismo e anti-insurrezione durante quasi due decenni di operazioni di combattimento che gli sforzi ipersonici dell'America sono stati lasciati stagnare. Oggi l'America ne ha solo un prototipo.

La Quarta Guerra Mondiale

Volantino distribuito in occasione del Primo Maggio

La Prima e la Seconda Guerra Mondiale sono facili da definire, si sanno le date d'inizio e quelle della fine. Le guerre successive non sono definite "mondiali" anche se si sono succedute incessantemente per decenni in tutto il mondo, coinvolgendo paesi che ufficialmente non erano in guerra ma che spingevano altri paesi allo scontro nelle cosiddette "proxy war", guerre per procura. Siamo dunque stati in un lungo periodo definito "Guerra Fredda" perché i due principali antagonisti, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica non si sparavano direttamente; ma la definizione risulta impropria, dato che le decine di guerre sono state "caldissime", micidiali in quanto a morti e feriti soprattutto fra i civili, con enorme produzione e consumo di armi.

Con il crollo dell'Unione Sovietica la periodizzazione delle guerre definibili "mondiali" si era precisato: la "Guerra Fredda" era stato un percorso definito, con caratteristiche particolari che in certo modo ne giustificavano la definizione. C'è chi propone una cesura al 1973, quando con la Guerra del Kippur si era raggiunto il massimo indice di consumo dei materiali bellici. C'è chi individua la svolta non tanto nella quantità di materiali quanto nella qualità (elettronica, reti, informazione/disinformazione, eccetera). C'è chi vede nella capitalizzazione totale del mondo una transizione abbinata fra Terza Rivoluzione industriale e Terza Guerra Mondiale, delle quali la produzione di nuove tipologie di armi non è che una conseguenza. Il papa attuale l'ha chiamata "Terza Guerra Mondiale a Pezzi".

Si può abbandonare la definizione di "Guerra Fredda" e adottare "Terza Guerra Mondiale" senza cadere nell'arbitrio. La globalizzazione è un fatto (lo era già al tempo degli antichi imperi), ma la globalizzazione come passaggio dalla "sussunzione del capitale allo stato" alla "sussunzione dello stato al capitale" è una rivoluzione. Gli Stati Uniti erano e sono la massima espressione del capitale autonomizzato che controlla lo stato. L'Unione Sovietica non aveva superato lo statalismo che controlla il capitale.

Lo stadio di sviluppo del capitale è di estrema importanza quando si parla di guerra moderna. Quest'ultima è lo specchio della società che la esprime. La geopolitica, l'intreccio degli interessi, la produzione/distribuzione mai

vista in tale intensità e vastità fanno sì che guerra e pace non siano più in sequenza ("la guerra come proseguimento della politica con altri mezzi") ma rappresentino un tutto unico. In un sito specializzato in questioni militari si scrive ad esempio che la guerra in Ucraina "si è rapidamente trasformata nel più grande conflitto convenzionale a livello mondiale dalla fine della Seconda Guerra Mondiale".

È vero, specialmente per quanto riguarda la rapida autonomizzazione del capitale e il numero di paesi importanti coinvolto. Ma che cosa vuol dire "convenzionale"? Normalmente, parlando di guerra, quando si usa quel termine è per sottolineare la differenza con "nucleare". Qui però il contesto è diverso. Per capire il nesso tra particolari e insieme occorre partire dal fatto che "convenzionale" è tutto ciò che è ancora attinente alla Seconda Guerra Mondiale, o meglio, alla sua fase terminale, mentre avanzano gli armamenti nuovi, cioè mai collaudati in un conflitto nel quale abbiano potuto mostrare la loro efficacia o inutilità. Le nuove guerre incominciano là dov'erano finite le precedenti. Anche se il *punto di transizione* non è perfettamente visibile, la *transizione storica* si impone come risultato dei rapporti capitalistici. La sovrapproduzione di capitale, che è sempre sovrapproduzione di merci, trova nuovi sbocchi soltanto sovradimensionando il mercato. È inevitabile assistere alla risposta automatica, immediata, dell'intero ciclo di produzione, il quale *comprende* la guerra.

Verso la fine della Seconda Guerra Mondiale si erano affacciati alla storia sistemi di macchine la cui progettazione e produzione richiedeva conoscenze approfondite in molti campi. Era successo che l'organizzazione scientifica del lavoro era passata da metodo tecnico a principio teoretico. Non la si adottava perché permetteva una maggiore efficienza ma perché l'efficienza aveva ucciso il vecchio metodo.

La guerra in Ucraina si sta combattendo dunque con i metodi della Seconda Guerra Mondiale. La "Terza" non ha potuto influenzare il futuro con i nuovi mezzi perché essi avrebbero obbligato a sconvolgimenti insostenibili in tempo di cosiddetta pace. Ma è solo questione di tempo.

È il suo ultimo atto e già si vedono i cambiamenti che saranno introdotti per l'inizio della Quarta. Russia e America si stanno studiando e valutando, ma l'esito appare chiaro: la guerra delle macchine, dei sistemi e dell'informazione prenderà il sopravvento e gli uomini diventeranno delle loro protesi, come del resto e già successo nella fabbrica.

Se passa, questo tipo di guerra andrà fino in fondo, non sarà più possibile fare marcia indietro. Sarebbe auspicabile un moto sociale che agisca in anticipo, ma non sembra all'orizzonte.

Per adesso gli specialisti borghesi delle varie dottrine avvertono con disagio, ognuno dal punto di vista della propria specializzazione, che il mondo

non può procedere illudendosi che la guerra in atto non abbia caratteri totalizzanti con tutto ciò che essa comporta nelle complesse relazioni fra paesi e continenti. Gli organismi internazionali come l'ONU, il FMI, la FAO, l'OCSE, gli unici che avrebbero la possibilità di affrontare i problemi da un punto di vista non settoriale, sono consci del pericolo, ma sono impotenti di fronte alla loro soluzione. L'economista-capo del Fondo Monetario Internazionale, Pierre-Olivier Gourinchas, dice allarmato:

"Gli effetti economici della guerra si stanno diffondendo in lungo e in largo, come le onde sismiche che emanano dall'epicentro di un terremoto".

È una pura e semplice constatazione che non avrà alcuna conseguenza sulla vita reale. Il FMI, in quanto istituzione, prevede che le nazioni europee vedranno una crescita molto più lenta mentre la guerra farà salire i prezzi del carburante e del cibo, spingendo l'inflazione più in alto e mantenendola più a lungo del previsto, il che danneggerà i paesi di tutto il mondo, specialmente le nazioni emergenti e in via di sviluppo. La solita solfa alla quale rispondono masse di uomini senza prospettiva, che logorano la loro potenziale capacità di alternativa in manifestazioni di violenza che non individuano il bersaglio corretto.

È probabile che si prepari un crescendo di rivolte anche più esteso di quello incominciato con le Primavere Arabe; ma è *certo* che se non salta l'intero sistema sociale, se non si chiarisce che occorre un partito mondiale capace di rappresentare l'umanità intera attraverso la classe dei senza-riserve, ogni tentativo di cambiamento sarà vano. Ma le nostre certezze valgono quanto le prediche del FMI o altri organismi se questo partito nasce senza il presupposto fondamentale che *il cambiamento ha bisogno di una teoria del cambiamento*. La società futura va descritta, va conosciuta e svelata nel presente. E il presente al momento è una guerra mondiale che nessuno conosce fino in fondo ma che potrebbe essere il detonatore per far esplodere l'attuale assetto del mondo. "No alla guerra" non può essere, con le premesse che abbiamo sotto agli occhi, uno slogan pacifista. Dev'essere un progetto.

La sindrome di Yamamoto

Il dispiegamento della guerra elettronica

Durante la Seconda Guerra Mondiale l'ammiraglio Yamamoto aveva un assillo: riuscire a debellare la forza oceanica degli Stati Uniti prima che la loro capacità industriale potesse avere effetti sull'andamento globale della guerra. Non ci riuscì, e questa fu per il Giappone la causa principale della sconfitta. La situazione militare che si prospetta con l'attuale guerra è analoga: la Russia deve riuscire a bloccare la NATO e arroccarsi in difesa qualitativa prima che gli Stati Uniti siano pronti per un attacco quantitativo. Se la Russia ha attaccato in Ucraina è perché deve avere un piano strategico di questo genere. Ogni altra soluzione sembra essere negata.

La guerra elettronica si è imposta senza passare attraverso una fase sperimentale realistica, cioè senza un completo collaudo sul campo. Ovviamente le macchine e i metodi sono stati progettati, realizzati e provati come qualsiasi oggetto prodotto da questa società, ma, tanto per fare un esempio, c'è più differenza tra un carro armato e un'automobile che tra un radar militare e uno civile. Un misuratore laser industriale non è gran che diverso da un puntatore per armi; paradossalmente, però, mentre il mondo civile si avvale del misuratore anche per la banale sostituzione del metro a nastro, il mondo militare ha fatto fatica a evolvere nel segno dell'elettronica. La produzione militare è per sua natura scientificamente avanzata, precisa, affidabile, ma alla perfezione di uno strumento non corrisponde un'adeguata collocazione dello strumento stesso nel sistema della guerra elettronica. La guerra in Ucraina sta dimostrando che si usano strumenti perfezionati con modalità superate, e ciò ha impedito e impedisce lo sviluppo di armi, sistemi e metodi nuovi.

Lo studio e l'adozione di armi "intelligenti" datano dall'immediato dopoguerra, ma bisogna attendere l'inizio degli anni '80 del secolo scorso per vedere in atto un'influenza delle tecnologie e dei sistemi sulle dottrine. Ciò che è mancato è l'effetto totalizzante, l'ambiente evolutivo adatto a sviluppare teorie, strumenti ed esperienze in una guerra che permeasse il mondo, dagli abissi marini allo spazio dove orbitano i satelliti militari. È intuitivo: essendo

la guerra elettronica invisibile, impalpabile, a-dimensionale, attiva e passiva allo stesso tempo, esprime bene il mondo capitalistico giunto al suo crepuscolo, mondo nel quale si espandono le prove che spiegano la fine di un'epoca. Ricordiamo ad esempio scrittori come Calvino che hanno intuito prima di tutti il viaggio della tecnologia dalla pesantezza alla leggerezza, o come Baricco, che intravedono uno sviluppo unitario come totalizzante *wargame* in grado di sottomettere i potenti stati moderni.

A partire dalle dottrine militari scaturite da questa impostazione la guerra elettronica diventa un paradosso logico: più se ne sviluppa, più ne serve, fino a eliminare del tutto l'asimmetria presente in ogni guerra. Dato che lo sviluppo di materiali e metodi riguarda soprattutto la preparazione immateriale, il nuovo tipo di guerra attinge in gran parte alla teoria della comunicazione/informazione.

La guerra elettronica non potrebbe esistere se l'attività umana non avesse sviluppato il bisogno di comunicazione, bisogno che è stato a un certo punto soddisfatto tramite impulsi elettrici lungo un cavo od onde elettromagnetiche generate da questi impulsi. Nella guerra "normale" vengono usate armi e munizioni assai differenziate, che fanno capo a un'industria specifica e rispondono all'esigenza di concentrare una certa quantità di energia in un punto, quantità che viene calcolata in base agli effetti meccanici attesi. La guerra elettronica non dà luogo a una specializzazione così evidente nei suoi strumenti: abbiamo visto che un carro armato è assai diverso da un'automobile e che invece un radar o un illuminatore laser sono quasi gli stessi per uso civile o militare.

Diciamo dunque che la guerra elettronica si contraddistingue per il fatto fisico di essere nettamente suddivisa in due settori: uno, in cui predomina la *comunicazione* con relativo dispiegamento di materiali e dottrine (il telegrafo); l'altro, in cui predomina *tutto il resto* (la linea elettrica dalla centrale all'utilizzatore). Per quanto riguarda la comunicazione, abbiamo l'insieme dei sistemi attivi per il rilievo e il processo dei dati cui si affiancano gli strumenti appositamente realizzati. Per quanto riguarda tutto il resto, abbiamo l'insieme dei sistemi passivi che può essere considerato parte della guerra elettronica ma non ne è specificamente un ramo. L'uso dell'elettronica per l'intelligence è ad esempio affine nei due ambiti, civile e militare.

Tornando specificamente alla guerra elettronica, in essa rileviamo tre campi: elettronica di *supporto*, di *attacco* e di *protezione* (termine quest'ultimo più adatto che non "difesa").

Il *supporto* comprende l'intercettazione, la localizzazione, la classificazione e l'elaborazione dell'immane quantità di segnali elettromagnetici che riempiono lo spazio. In base ai dati caotici ricavati dall'ambiente, la loro elaborazione (separazione del segnale dal rumore in senso estensivo) permette di avere uno scenario plausibile dell'ambiente e delle sue variazioni, volute o

spontanee. I sistemi di supporto sono passivi, cioè ricevono dati ma non ne emettono, quindi sono teoricamente non intercettabili.

L'*attacco*, o contromisura, è, all'opposto, l'attività volta a impedire al nemico di utilizzare ogni dato elettronico rilevato sul campo. Le contromisure elettroniche possono essere di tipo distruttivo o non distruttivo. Un classico esempio di azione distruttiva è l'intercettazione delle onde elettromagnetiche emesse da una stazione radar, la registrazione delle coordinate e l'invio alla fonte di un missile in grado di "spegnere" la stazione. Esistono missili progettati appositamente a questo scopo.

Le contromisure non distruttive possono essere catalogate anch'esse in diversi campi:

Disturbo. Segnali caotici inviati in sovrapposizione alla frequenza nemica. È uno dei metodi più usati sul singolo campo (spazio) di battaglia.

Rumore. Si ottiene emettendo onde elettromagnetiche ad alta energia sulla stessa frequenza utilizzata dal nemico in modo da provocare danni a carico della struttura dell'informazione contenuta.

Inganno. Alterazione delle frequenze utilizzate dal nemico in modo da indurlo in errore.

Falsificazione. Generazione di bersagli virtuali che attraggono gli ordigni del nemico.

Man mano che le tecnologie si sviluppano, il progressivo miglioramento delle possibilità di offesa/difesa da parte dei paesi che oggi si combattono, produce un'evoluzione dell'esistente, lasciando sempre meno margine all'errore e all'improvvisazione. Perciò, piuttosto di cercare armi nuove che richiederebbero studi approfonditi sullo stato della materia, l'industria approfondisce quello che sa in merito all'esistente, chiamando i suoi elaboratori a indagare nel campo dei fenomeni conosciuti invece che in quello in cui le conoscenze sono ancora acerbe e l'introduzione di novità potrebbe riservare sorprese o addirittura rappresentare un pericolo. Questa cautela è indice di incertezza, e sottolinea il fatto che la guerra elettronica è ancora combattuta com'era combattuta quella della Seconda Guerra Mondiale a causa della resilienza del sistema di fronte a un'evoluzione che non può realizzarsi se non attraverso l'esplosione di una guerra a tutto orizzonte. Un simile scenario militare globale non s'è ancora visto, ma non tarderà a manifestarsi, e allora ne vedremo uno del tutto diverso rispetto a quello che sta maturando. La sequenza, dal 1914 a oggi, è: trincea, carro armato, aereo, aereo più nave, aereo ed elettronica. La storia sembra dare ragione a Giulio Douhet, il generale che per primo avanzò una teoria sulla supremazia aerea.

C'è però un problema.

Abbiamo visto che la guerra elettronica si distingue per le misure di *supporto*, *attacco* e *protezione*. All'osservatore occasionale essa appare come una modalità dello scontro armato permanente nel quale eroici cavalieri *top gun*, cavalcando macchine perfezionate, duellano a suon di durlindane e corazze in un misto di tradizione e fantascienza. Ma le macchine hanno già superato lo stadio evolutivo del duello. Perciò la guerra elettronica, nel corso del suo stesso affermarsi, conquisterà l'arena dello scontro riducendo i soldati di ogni grado a servizievoli addetti al controllo della produzione... pardon, del combattimento.

Oggi l'arma più avanzata è l'aeroplano con il suo contenuto e il suo contenitore, lo spazio a tre dimensioni. È ciò che più rappresenta un'anticipazione di quel che sarà la guerra, probabilmente già l'evoluzione di quella in corso. L'aeroplano fa parte di un sistema diffuso, da solo non è in grado di combattere, non sopravviverebbe per molto tempo in un ambiente di guerra reale. A bordo possiede strumenti per la guerra elettronica attiva e passiva, fuori bordo sistemi di rilevamento e orientamento che lo indirizzano, ecc. Questo sistema si allargherà perché nel sistema del macchinismo ogni macchina introdotta chiama altre macchine, relegando il pilota a elemento passivo.

All'inizio della guerra un pilota ucraino, *top gun* nei piani alti delle classifiche, aveva abbattuto un numero di aerei russi sufficiente da richiedere attenzione. Individuato l'aereo che stava pilotando, trasmise le coordinate a una base in Bielorussia, fu abbattuto con un missile partito da 125 Km di distanza. La nave ammiraglia russa del Mar Nero, supertecnologica e inaffondabile, fu affondata da due vecchi missili partiti da una stazione mobile a 300 Km di distanza. Si dice scherzando che sugli aerei di linea, dove le operazioni sono ormai routine automatiche, il pilota sia solo un tranquillante per i passeggeri, potrebbe essere sostituito da pillole!

L'aereo è dunque la macchina paradigma. A bordo e fuori bordo c'è tutto il catalogo della guerra elettronica. Tutte le misure passive, tutte le misure attive di cui abbiamo parlato. E funzionano di concerto, non sono immaginabili come non-sistema. Dicevamo che c'è un problema. Le misure di *supporto*, *attacco* e *protezione* sono tutte attuate con l'uso di onde elettromagnetiche, ma a questa invarianza nel mezzo non corrisponde un'invarianza nelle sue modalità di applicazione. Il *supporto* richiede modalità attive e passive, l'*attacco* richiede modalità *attive*, la *protezione* richiede modalità *passive*. Durante la Seconda Guerra Mondiale, in occasione di battaglie con molti mezzi, come ad esempio nella guerra aeronavale, per evitare di fornire informazioni al nemico si adottava il silenzio radio, specie in fase di attacco. In tal modo si evitava di informare il nemico, ma si lasciava all'oscuro anche l'amico. Nella guerra elettronica il silenzio radio sarebbe un espediente di poca utilità, le comunicazioni sono cifrate e la potenza e precisione dei radar

non è confrontabile, ma serve a capire il tipo di asimmetria che si viene a creare nelle tre condizioni ricordate.

Prendiamo un teatro di guerra semplificato con due belligeranti nelle vesti di attaccante e difensore (protettore). Il primo deve mettere in moto tutto l'armamentario di intelligence e di mezzi offensivi in grado di neutralizzare il secondo, il quale ovviamente non sta ad aspettare bombe e missili con le mani in mano. L'attaccante ha bisogno di munizioni attive, di comunicazioni efficienti per coordinare uomini e mezzi, di raggiungere il risultato anche attraverso una superiorità numerica e qualitativa. Deve innanzi tutto conquistare la supremazia aerea come da manuale del perfetto stratega. Possiamo non conoscere le dottrine, le tecnologie, le nozioni acquisite e quelle non ancora padroneggiate, ma una cosa è certa: la quantità di energia sprigionata da un attaccante è di gran lunga superiore a quella necessaria al suo nemico in difesa.

In una guerra elettronica si satura lo spazio con ogni sorta di onde elettromagnetiche, e quelle emesse da dispositivi d'attacco sono le più potenti. Occorre tra l'altro discernere le onde amiche da quelle nemiche, saturare con bombardamenti a tappeto o procedere a eliminazioni mirate, eccetera. Tutte attività che richiedono potenza. L'attaccante ha un piano molto preciso, ma non può tenerlo nascosto; perciò, il difensore ne utilizza le informazioni. Il silenzio radio che abbiamo ricordato è un drastico rimedio contro le intercettazioni, ma non appena si sviluppa la guerra elettronica colpisce più l'attaccante che l'attaccato. Entrambi rimangono senza informazioni in maniera diversa: l'attaccante deve essere un grande emettitore di informazioni; l'attaccato dev'essere un grande ricevitore, in linea teorica potrebbe tenere spenti i suoi sistemi di difesa attiva e rimanere in ascolto dei minuziosi dati che gli fornisce il sistema attivo del nemico. Un buon sistema di difesa *dev'essere in grado di trasferire alle proprie armi le informazioni emesse dalle armi nemiche*. Deve permettere l'immedesimazione con il nemico.

Il carattere dirompente della guerra elettronica non si evince da un'escursione su Wikipedia (che comunque è raccomandabile per un approccio generale). Come al solito, le modalità di guerra sono dettate dalla tecnologia disponibile, ma *questa* tecnologia comporta effetti che si possono individuare e prevedere con precisione solo attraverso una conoscenza dell'impatto sociale. Il macchinismo, ovvero il sistema di macchine, il *general intellect* di Marx, rende la guerra interattiva, la cibernetica (la retroazione dei sistemi sulle condizioni prodotte da essi stessi) si impadronisce delle forze armate, dal fantaccino al capo di Stato Maggiore. Queste condizioni non si sono ancora presentate. Hanno bisogno che ci sia una guerra che le reclami, altrimenti rimangono esperimenti di laboratorio. Come se l'invenzione del telaio automatico fosse avvenuta senza la generalizzazione dell'industria tessile.

Il RADAR (Radio Detecting And Ranging) è una delle invenzioni più famose e utili per la guerra moderna. Esso serve a individuare gli oggetti, misurarne la distanza e calcolarne la posizione. Per l'esattezza permette di rilevare la posizione di un oggetto tramite il confronto di un segnale di riferimento emesso da un *trasmettitore*. Il segnale riflesso dall'oggetto di cui si vuole determinare la posizione viene captato ed elaborato ed è proprio l'elaborazione che arricchisce l'informazione contenuta. Il principio di funzionamento del radar è lo stesso di quello della eco sonora, però invece dell'azione meccanica sull'aria, si cattura la frequenza dell'emissione di un'onda elettromagnetica. Questa, una volta raggiunto l'oggetto di interesse, è da questo riflessa per essere rilevata da un *ricevitore*. Il radar è una minaccia diretta, forse la più pericolosa in uno spazio di battaglia, perché è parte attiva di un sistema, è cioè capace, come abbiamo visto, di assumere informazione su di un'arma nemica e di trasferirla in tempo reale a un'arma amica, la quale utilizzerà i dati per distruggere l'obiettivo.

Pochissimi dati bastano per avere un'idea della complessità di un moderno campo di battaglia. In base alle modalità d'impiego si possono avere numerose tipologie di radar, tra cui spiccano le specializzazioni per:

- l'avvistamento;
- la ricerca e acquisizione;
- la battaglia aerea;
- il controllo del tiro;
- il controllo e la guida di missili;
- la sorveglianza del campo di battaglia;
- la localizzazione di mortai d'artiglieria;
- le previsioni meteo;
- il supporto alla navigazione;
- il controllo del traffico aereo;
- il rilevamento topografico.

Essendo dunque il radar lo strumento più diffuso nella guerra elettronica, l'elenco appena abbozzato si presta a fare da indice a sottocapitoli sempre più minuziosi. L'aereo, ad esempio, è il "contenitore" per eccellenza di strumenti o condizioni radar, dal computer di bordo ai materiali non riflettenti. Facciamo un esempio soltanto fra i molti possibili.

L'inganno è uno dei mezzi più usati per ottenere un vantaggio sul nemico. Se ne intercettano le emissioni mentre ci individua, le si trasforma in riflessi radar truccati in modo che gli appaia non il nostro mezzo ma un mezzo che nella realtà non esiste, e lo si indirizza verso questo finto bersaglio. Questo tipo di inganno è stato largamente usato dai caccia russi contro quelli ucraini all'inizio della guerra. Negli scontri sono stati simulati riflessi radar inerenti persino al tipo di aereo. Una variante più immediata, grossolana ma efficace,

è la creazione di nuvole di pagliuzze riflettenti che nell'insieme rimandano una eco simile a quella dell'aereo confondendo così l'apparato di ricerca del missile in arrivo.

Uno strumento quasi universale per l'individuazione, il puntamento, la guida di missili o bombe è il LASER. Anche in questo caso sono possibili sotto questa voce vari elenchi di specializzazioni più o meno "intelligenti". Il laser è un esempio di arma che potrebbe essere sviluppata con la sperimentazione sul campo mentre oggi è ferma a una fase concettuale. Tale tecnologia è già ampiamente usata, ma presenta alcuni problemi. Nell'industria si raggiungono potenze notevoli, ad esempio nel taglio delle lamiere, dove con relativamente poca energia si ottengono figure complesse e abbastanza precise da piastre di acciaio con spessori notevoli. L'energia del laser non è paragonabile a quella di un esplosivo, ma può essere utilizzata per distruggere oggetti di piccola mole non troppo lontani, come ad esempio droni o missili nemici. Essendo un raggio luminoso e non un proiettile, non descrive una traiettoria; quindi, può "agganciare" con facilità e precisione il suo bersaglio per eliminarlo o confonderlo.

È ottimo per l'illuminazione di bersagli e per il puntamento in genere. Non essendo un oggetto non richiede produzione a monte; non essendo un esplosivo, non richiede a valle zone di sicurezza per l'immagazzinamento al sicuro delle esplosioni. A parte il costo iniziale dell'apparecchiatura, ogni "colpo" costa pochissimo, basta collegarsi ai generatori dei camion, delle navi o di qualsiasi altro mezzo in uso presso tutte le forze armate.

Armi come il laser possono influire sulla simmetria delle forze in campo, come del resto è già provato per tutte quelle che non richiedono una potenza industriale dispiegata (software, munizionamento, droni attivi e passivi, confusione dei messaggi, disinformazione, eccetera).

Siccome però è reso inutilizzabile dalla pioggia o dalla nebbia, allo stato attuale è più un ausilio che un sistema sostitutivo. È chiaro che l'esempio dei droni ci mostra vantaggi e svantaggi a seconda di che cosa può scaturire da un uso di massa, dato che questi particolari apparecchi sembrano diventare sempre più presenti e sempre più sensibili.

Non c'è ancora stata una guerra che utilizzi tutte le risorse oggi accantonate, ma è sicuro che il sospeso controllo diventerà frenetica corsa.

Un terzo strumento per la guerra elettronica è rappresentato dai sistemi a RAGGI INFRAROSSI. La radiazione nello spettro dei colori è sempre di natura elettromagnetica e l'infrarosso è solo un certo ventaglio di lunghezze d'onda nel campo di quelle invisibili a occhio nudo. Il maggiore utilizzo di queste lunghezze d'onda è nell'individuazione delle fonti di calore, che sul campo di battaglia non mancano.

Questa indispensabile galoppata nel campo delle onde elettromagnetiche ci suggerisce l'idea di un insieme di conoscenze trasformate in armi che inevitabilmente comporterà, in un laboratorio adeguato (il mondo) una variazione dei rapporti fra belligeranti. Per adesso gli Stati Uniti sono in procinto di perdere la superiorità industriale nella produzione di armi sofisticate. La guerra in corso ne ha già fornito le prove. Se è vero ciò che attualmente appare, una esuberante potenza di guerra elettronica sarebbe addirittura controproducente per un attaccante, che potrebbe essere contrattaccato con l'uso delle sue stesse emissioni adeguatamente manipolate. E per di più dissipando una quantità infinitesimale di energia rispetto a quella ricevuta, indirizzando perciò orecchie di ascolto a sintonia fine quanto basta per dare seri problemi all'attaccante. Se la Russia è riuscita a prevedere una cosa del genere, si sgancerà dalla trappola ucraina e si rivolgerà ad Est, dove già era dilagata con la rivoluzione poi tramutata in controrivoluzione.

L'assetto geopolitico di Mackinder era meno cervellotico di quanto potrebbe sembrare: l'*Heartland*, il Cuore del mondo, si contrappone davvero al dominio sugli oceani che fu dell'Inghilterra e che è ora degli Stati Uniti. Adesso è chiaro che gli oceani sono solo un luogo di transito di merci prodotte altrove, provenienti dalle industrie, mentre il continente asiatico contiene i due terzi dell'umanità, percentuale fatta di compratori, investitori, banchieri e tutta una serie sterminata di agenti del capitale spaesati, alla ricerca di un'uscita da quella che credono ancora sia una "crisi", un'uscita attraverso politiche di "espansione" che producano quella "ripresa" che dal 2008 non si vede. L'Inghilterra produceva molto e controllava anche i traffici e la finanza, l'America produce poco, controlla molto ed è pura finanza, privata e statale. La lampada di Aladino cui strofinare il coperchio per materializzare l'inversione di tendenza non è altro che un generatore di sogni.

Intanto la guerra procede. L'Ucraina sembra rispondere attivamente all'invasione, ma certo possiede armamenti che risalgono all'epoca in cui faceva parte dell'Unione Sovietica. Solo con la guerra ha attirato aiuti militari, e anche così non ha ricevuto mezzi moderni, anzi, i paesi "amici" approfittano cinicamente della situazione per disfarsi di ingombranti residui delle dottrine passate. Sembra quasi una presa in giro: l'Ucraina avrebbe bisogno di armamenti da modalità di guerra passive, in modo da tenere basso il livello delle emissioni e quindi delle possibilità dei suoi sistemi di essere individuati e distrutti o adoperati per accumulare informazione secondo i criteri cui abbiamo accennato. C'è invece un gran movimento (mercato dell'usato) intorno ai mezzi corazzati. Tutti i paesi dell'area occidentale dell'ex URSS stanno facendo a gara per fornire all'Ucraina le loro riserve di tali mezzi.

La cosa avrebbe una logica se non fosse che è una spietata dimostrazione di come funzionano le leggi del mercato. L'Ucraina possiede un gran numero di corazzati ex sovietici e ricevere mezzi analoghi compatibili con il suo sistema militare sembra una buona idea. Non è così. Quei mezzi sono obsoleti

e nella guerra in corso hanno una possibilità di sopravvivenza sul campo di battaglia vicina allo zero, essendo bersagli disarmati per chi si avvalga della supremazia aerea. Inoltre, questi mezzi dovrebbero competere con quelli russi, e qui il cinismo si fa assai pesante anche per gli standard capitalistici: in tutta Europa, Russia esclusa, vi sono circa 5.000 carri armati, di cui 2.000 tedeschi, 500 americani e 160 italiani. Gli Stati Uniti hanno 6.000 carri armati (2.500 attivi). In Russia vi sono in tutto, comprese le riserve compatibili con quelle ucraine, *200.000 mezzi corazzati* di tutti i tipi e naturalmente in parte aggiornati. Lo stesso discorso va fatto per le flotte: allo stato attuale, il naviglio di qualsiasi tipo è troppo vulnerabile.

Quando la guerra entrerà nella sua seconda fase, quella della diretta scesa in campo degli Americani, l'ambiente dovrà già essere stato elevato all'altezza delle nuove armi e tutto quell'acciaio sarà ridimensionato in quantità e qualità. Al momento non sembra che siano in moto radicali cambiamenti, ma le avvisaglie ci sono e sono state rilevate. Episodi come quelli delle navi affondate da piccoli missili, dei generali uccisi con i droni, dei movimenti di colonne corazzate fantasma, della supremazia aerea russa, sono significativi. La supremazia aerea russa in Ucraina è, come abbiamo già detto, controversa. Di essa parlano soltanto alcuni specialisti perché (ed è un segnale di guerra elettronica) non bisogna interferire con la propaganda. Ma se è vero, l'era di un nuovo tipo di guerra è iniziata e anche i mezzi d'informazione, moderato il servilismo iniziale, incominciano a correggere il tiro.

Guerra di macchine

La battaglia delle Midway, 4-7 giugno 1942

All'inizio del 1942, analizzando il conflitto mondiale con i criteri di oggi, era chiaro che la guerra sarebbe stata vinta dall'industria. Come dire che era già vinta dagli Alleati prima che incominciasse. Gli Stati Uniti schierarono 42 milioni di soldati e l'insieme dei paesi coinvolti fece altrettanto, senza contare che parte della popolazione civile fu chiamata a combattere nelle varie partigianerie. Nasceva il "soldato politico", protagonista della guerra tecnica. Gli Stati Uniti entrarono in guerra con 5.200 aerei già fabbricati, la Russia produsse in tutto 35.000 carri armati, il Giappone non aveva neppure un'aviazione come arma autonoma, però di un solo modello di aereo produsse 11.000 esemplari. In Giappone l'aereo era considerato un sussidio sia dall'Esercito che dalla Marina; quindi, ricadeva sotto il loro comando separato. La guerra è lo specchio della società che la esprime. Più macchine dovrebbero comportare sempre meno uomini, ma dalla Seconda Guerra Mondiale in poi non è più così.

L'ipotesi della *blitzkrieg* generalizzata al mondo stava crollando. Se le forze dell'Asse non fossero riuscite a spezzare la resistenza degli Alleati e a consolidare le proprie raggiunte posizioni, sarebbero dovute passare dall'offensiva alla difensiva. Paradossalmente, proprio questa soluzione era contemplata dalla strategia sia tedesca che giapponese, ma si trattava di una variante rispetto all'assioma di von Clausewitz: "A parità di ogni altro parametro, la difesa è più forte dell'attacco". A condizione di rispettare la tabella di marcia: se ci si arrocca troppo presto ne soffre la preparazione, se troppo tardi ne guadagna l'avversario.

La *blitzkrieg*, secondo la dottrina, avrebbe dovuto portare le forze dell'Asse ad occupare posizioni talmente forti da obbligare gli alleati a subire un costo inaccettabile se avessero voluto scaltarle, e quindi obbligarli alla trattativa di pace sulla base del nuovo assetto.

Qualcuno ha visto una dose di follia in questa concezione, ma è facile ricostruire gli eventi dopo che sono avvenuti: mentre la battaglia si svolge l'interpretazione dei fatti è assai più difficile. Soltanto nel corso della guerra gli

eserciti compirono definitivamente il salto dallo scontro di masse contrapposte alla mobilità e dispersione di mezzi di distruzione coordinati tra loro. La guerra lampo era una risposta coerente con i fini, ma comportava un grande pericolo per chi l'adottava: la sorpresa, l'estrema mobilità, i tempi ridotti, la penetrazione in profondità per sconvolgere le retrovie del nemico senza attendere il dispiegamento delle proprie, erano tutti fattori favorevoli in una guerra come prevista dall'Asse. E infatti nella prima parte della guerra gli alleati si erano trovati in difficoltà: l'attacco alla Russia dimostrava che con fronti aperti e subito chiusi in Europa la Germania si permetteva il lusso di rivolgersi a Est, verso un nemico forse debole dal punto di vista industriale ma fortemente motivato dall'essere con le spalle al muro, e rafforzato nella difesa da un ambiente storicamente e materialmente ostile verso gli invasori.

Insomma, la guerra lampo aveva dimostrato che poteva essere teorizzata e adoperata con successo, si trattava di constatare se le conseguenze sarebbero state coerenti o meno con le premesse, cioè se effettivamente un'aggressione come quella in atto sarebbe stata abbastanza veloce e robusta da permettere, "come da dottrina" applicata, l'arroccamento su posizioni imprendibili.

Se è vero che qualsiasi arma o sistema d'arma è il prolungamento del concetto di lancia e di scudo (o proiettile e corazza), è anche vero che l'uso delle armi moderne non è più in mano all'individuo, ma ad organizzazioni complesse, vaste quanto le società di tutti i paesi che entrano in conflitto. Sul piano terrestre le divisioni corazzate germaniche l'avevano già dimostrato: sul piano aeronavale si stava preparando uno scontro la cui caratteristica "tecnologica" sarebbe andata ben oltre la capacità di comprensione dei capi. Del resto dopo Pearl Harbor era entrata in lizza una potenza, quella americana, che non poteva certo concepire, data la sua struttura, non solo le cariche di cavalleria viste ancora sul fronte europeo orientale, ma nemmeno l'idea di "fronte" così com'era inteso nella precedente guerra.

Da parte giapponese, l'ammiraglio Yamamoto aveva sempre insistito per sfruttare la temporanea superiorità aeronavale del suo paese nel settore del Pacifico. Bisognava distruggere la potenza americana finché si era in tempo. La logica di Pearl Harbor doveva essere allargata a tutta la guerra. Ciò significava andare fino in fondo con uno schema di attacco se non si voleva che la capacità produttiva degli Stati Uniti rovesciasse prima o poi la situazione. E già a Pearl Harbor era successo un fatto significativo che influenzò la battaglia conclusa nel crocevia oceanico di Midway: gli americani rimasero senza corazzate, mentre la flotta giapponese ne poté allineare ben sette, con in testa la *Yamato* di 67.000 tonnellate, la più potente nave da battaglia mai costruita. Esse non servirono a nulla in una guerra che le aveva rese obsolete prima che incominciasse, ma influenzarono l'analisi dei giapponesi sui rapporti di forza e quindi la loro condotta. La spettacolare avanzata giapponese nell'Asia orientale verso le fonti di materie prime e la spinta verso l'Oceano

Indiano allarmarono gli alleati che videro minacciate le vie di rifornimento del Medio Oriente, i porti petroliferi di Abadan, i collegamenti con il fianco meridionale della Russia. Se vi fosse stata una saldatura tra le forze dell'Asse nessuno avrebbe potuto fermare il passaggio verso il Mar Nero e impedire il crollo sovietico nel Caucaso con tutto ciò che ne sarebbe seguito.

Queste preoccupazioni, alimentate da un noto dispaccio del generale Marshall, sarebbero state fondate solo supponendo completa libertà d'azione per la Flotta Combinata giapponese. In effetti non vi fu coordinamento con i progetti italo-tedeschi per il Mediterraneo, né il Giappone tendeva deliberatamente verso quel risultato; vi era piuttosto un'azione navale indipendente mentre l'esercito vi si opponeva per l'inadeguatezza dei mezzi disponibili. Sembra che solo il grand'Ammiraglio Raeder vi pensasse, ma non fece mai proposte operative, mentre dai documenti non risultano che generiche "speranze" tedesche in una avanzata giapponese verso occidente.

Le preoccupazioni di Yamamoto scaturivano da una situazione reale, e la strada che avrebbe portato a Midway era già un vicolo cieco; ma i protagonisti non se ne erano ancora resi conto, e la ragione va ricercata nel fatto che non sapevano ancora valutare appieno la vera natura del macchinismo di guerra reso possibile dai moderni sistemi di macchine. Mentre la Flotta Combinata giapponese stava realizzando la sua marcia verso occidente sancita senza troppo entusiasmo dallo Stato Maggiore dell'Ammiragliato, al quartier generale dell'imperatore i capi militari riuniti presero coscienza ben presto della limitatezza delle risorse disponibili per condurre la guerra su di un teatro così vasto. Il piano per l'invasione di Ceylon e per la conquista della supremazia aerea nell'Oceano Indiano promosso dalla Flotta Combinata fu ridimensionato perché l'esercito, impegnato già su un'area vastissima, si oppose. In tutta l'immensa area vi erano basi da conquistare e luoghi adatti per costruirne, ma la dispersione delle forze avrebbe rovesciato la situazione a meno che non si distruggesse una volta per tutte la minaccia avversaria per poi arroccare nei punti ritenuti imprendibili.

In marzo a Ceylon i giapponesi attaccarono secondo un piano che anticipava la logica di Midway. Abbandonati i propositi irrealistici di conquista, la flotta si volse verso un obiettivo limitato per agganciare al combattimento la *British Eastern Fleet* e annientarla; ma gli inglesi, comandati dall'ammiraglio Somerville, si sottrassero alla battaglia. Subirono gravi colpi, tuttavia salvarono la flotta nel porto africano di Kilindini. Fu una battaglia condotta alla vecchia maniera anche se vi parteciparono le portaerei; questo contribuì a rafforzare la fiducia giapponese nelle proprie forze perché la flotta inglese ebbe ingenti perdite e non si sarebbe più arrischiata, almeno per il momento, in acque controllate dall'apparentemente invincibile flotta nemica.

Nel frattempo, l'incubo di Yamamoto, rappresentato dall'industria che la flotta americana aveva alle spalle, si fece più tetro. In poco più di un mese le portaerei americane avevano attaccato le isole Gilbert, le Marshall, Wake e Marcus. In aprile vi fu il celebre episodio passato alla storia come "azione Doolittle", dal nome dell'ufficiale che la diresse. Principale attore fu nuovamente il binomio aereo-nave, e le conseguenze andarono ben al di là degli effetti immediati. Riti propiziatori di sapore arcaico si mescolarono all'efficienza degli apparati. Gli americani non avevano digerito l'attacco "proditorio" di Pearl Harbor e volevano colpire direttamente il suolo giapponese pur sapendo benissimo di poter mettere in atto solo un attacco simbolico. Due portaerei si incontrarono con le loro scorte in pieno oceano. Una, la *Hornet* arrivava da S. Francisco allineando sul ponte sedici bombardieri praticamente costruiti per l'occasione; l'altra, l'*Enterprise*, doveva provvedere alla copertura aerea dell'intera formazione. I militari passarono giorni a dipingere le grosse bombe con le frasi più ingiuriose ed oscene, a ornarle con ghirlande di medagliette giapponesi, a improvvisare piccole cerimonie della superstizione, ma la pianificazione della ripicca procedeva con inesorabile precisione. A 700 miglia dalla costa giapponese le navi americane furono avvistate dai Giapponesi, i quali calcolarono che l'immediato allarme avrebbe comportato l'intercettazione dei segnali radio. Si persero minuti preziosi e la *Hornet*, dopo essere riuscita a lanciare i bombardieri da 668 *miglia*, tornò indietro con le sue navi di scorta. I bombardieri erano i B25 *Mitchell* e volarono a pelo d'acqua per non farsi intercettare. Normalmente decollavano a 165 km orari in 900 metro, ma sulla *Hornet* i piloti furono allenati a decollare in meno di 250 metri quando con bombe e doppi serbatoi gli aerei non avevano ancora raggiunto i 90 km orari. Fu necessario sincronizzare il decollo con l'impennata dovuta alle onde del mare mosso per avere un supplemento di portanza e se ne andarono a bombardare Tokyo, Kobe e Nagoya cabrando fuori dal ponte al limite dello stallo, i motori al massimo. Osservando un rigoroso silenzio radio giunsero sull'obiettivo dove la prima ondata sganciò bombe incendiarie all'imbrunire come faro per la seconda. All'alba scesero in un aeroporto della Cina nazionalista.

L'esercito giapponese fu costretto a coprire le città con propri aerei distogliendoli dalle zone di operazioni, e il corpo di spedizione in Cina dovette impegnare due intere armate in duri scontri per conquistare gli aeroporti e le basi che potevano servire a ripetere l'incursione.

Yamamoto riusciva così a rompere indugi e opposizioni. Fu ripreso un piano di massima elaborato in marzo per l'intervento ad oriente nel Pacifico centrale. Si trattava di prendere le Midway per interrompere le rotte americane verso l'Australia e la zona occidentale su cui era venuto meno il controllo inglese. Questo piano prevedeva lo sbarco di 5.000 fanti di marina mentre nel contrastare le contromosse americane il nucleo della flotta doveva

distruggere quella avversaria. Si contava sulla sorpresa e sulla grande superiorità navale. A bordo della *Yamato* i comandanti erano sicuri di vincere e incominciarono a cullarsi in quella sicurezza. Yamamoto approvò il piano e dovette apprezzare finalmente la realizzazione delle sue proposte. Le temibili portaerei americane sarebbero incappate nel blocco dei sommergibili predisposti sulla loro rotta, poi ci sarebbe stato lo scontro navale con un rapporto di almeno 2 a 1, infine i terribili cannoni da 457 mm delle corazzate avrebbero risolto definitivamente il problema del controllo del Pacifico contro i sottili fianchi delle navi avversarie, dato che dall'altra parte, dopo Pearl Harbor, di corazzate non ne esistevano più.

Dal punto di vista della dottrina gli Americani avrebbero dovuto proteggere le navi piuttosto di esporle a una sconfitta con una probabilità così alta che si verificasse. Il servizio informazioni americano ricorse ad uno stratagemma. Si diramò a tutti i possibili obiettivi l'ordine di trasmettere notizie dettagliate su immaginarie disfunzioni, e poco dopo una stazione d'ascolto intercettò nel traffico radio un messaggio giapponese, il quale riferiva che da parte americana erano sorte difficoltà di approvvigionamento idrico sull'"obiettivo". Poiché Midway aveva trasmesso, secondo gli ordini, di avere guastato l'impianto di distillazione dell'acqua marina, fu subito fatto il collegamento. Tale grande attività di ascolto e decrittazione che praticamente mise gli alleati a conoscenza delle mosse principali dell'Asse per quasi tutta la guerra, era il risultato di un enorme apparato di elaborazione dati esteso e collegato su tutti i teatri operativi e oltre. La guerra cambiava così radicalmente rispetto al passato, che i risultati autentici non potevano più derivare dall'iniziativa dei comandanti, per quanto abili, ma da una pianificazione di tipo industriale. Questo fu il grande vantaggio degli Alleati in quel momento critico. La guerra invisibile divenne importante quanto quella visibile.

Il piano giapponese prevedeva uno sbarco a Port Moresby sulla costa meridionale della Nuova Guinea sia per conquistare una testa di ponte verso l'Australia, che per sviare l'attenzione da Midway. L'ammiraglio Nimitz, comandante americano del settore del Pacifico, informato del fatto che due portaerei giapponesi con relativa scorta e una forza da sbarco puntavano sul Mar dei Coralli, tentò di ottenere una superiorità locale e dirottò quattro portaerei con le loro scorte per dare battaglia. Vi fu un ritardo, e il 5 maggio tanto gli americani che i giapponesi entrarono da est nel Mar dei Coralli con due portaerei ciascuno. Due squadre quasi perfettamente equilibrate nelle forze arrivarono dunque all'appuntamento cercandosi a vicenda e senza riuscire a realizzare un contatto. Per due giorni incrociarono, arrivando fino ad una settantina di miglia di distanza, scambiando scaramucce che rivelavano a ciascuno la presenza dell'altro. Ma il primo combattimento avvenne solo il 7 maggio. Fu una confusione tremenda. Gli uomini e i comandanti non avevano ancora dimestichezza con una guerra di quelle dimensioni. Era la prima

volta che due flotte si combattevano senza vedersi: si era passati dal massimo di trenta chilometri del combattimento a vista con le artiglierie navali, a un massimo definito soltanto dal raggio d'azione e dall'autonomia degli aerei imbarcati. Il tempo era pessimo, la ricognizione aerea lasciava ancora troppi varchi: rilevata e trasmessa una posizione, i bombardieri o gli aerosiluranti arrivavano quando le navi non c'erano già più perché avevano cambiato rotta dato che si accorgevano di essere scoperte. Per due giorni ci furono attacchi a vuoto o furono colpiti obiettivi secondari, e quando infine, il terzo giorno, le due squadre d'attacco furono rilevate contemporaneamente dalle rispettive ricognizioni, si diedero battaglia da circa 90 miglia di distanza. Il combattimento "a occhio" si rivelò del tutto infruttuoso. Le squadriglie americane sbagliarono quasi sempre la formazione d'attacco e le navi giapponesi manovrarono continuamente perdendo tempo. Vi fu un gran consumo di aerei da entrambe le parti ed entrambi i contendenti pensarono di aver vinto. Gli Americani perché avevano evitato lo sbarco dei giapponesi a Port Moresby, e i Giapponesi perché erano convinti di aver affondato due portaerei di squadra americane perdendo soltanto una piccola portaerei e subendo danni non gravi su una portaerei di squadra. In effetti gli americani persero solo una portaerei, perché l'altra, pur gravemente danneggiata, riuscì ad allontanarsi. Anche se a Midway la flotta di Yamamoto arrivò con due portaerei in meno sulle sei previste, trovandovi tre portaerei americane invece di due, essa disponeva pur sempre, sulla carta, di una bella superiorità. Era successo che, mentre una portaerei colpita nel Mar dei Coralli non era ancora riparata e l'altra, illesa, era rimasta senza aerei e quindi inutile, la cantieristica americana aveva dato un notevole saggio di efficienza riparando la portaerei danneggiata in tre giorni anziché nei 90 previsti. Questo episodio, passato alla storia come amore patriottico delle squadre di riparazione, dimostrava semplicemente e meno epicamente la superiorità di un'organizzazione industriale che si rifletteva ovviamente sulla condotta militare. Da parte giapponese, alla volta di Midway partirono in ritardo a causa della battaglia del Mar dei Coralli 6 portaerei di squadra, 7 corazzate tra cui l'ammiraglia *Yamato*, 14 incrociatori, 317 aerei, 42 caccia torpediniere e 15 sommergibili. Una parte delle forze si sarebbe distaccata verso le isole Aleutine a Nord con due portaerei, forse con l'intenzione di minacciare il contrattacco americano da due direzioni.

Occorre aprire una parentesi. Analizzando a posteriori l'andamento della battaglia, il dato di gran lunga più evidente è la carenza di informazione. Gran parte delle decisioni, soprattutto nei momenti cruciali del combattimento, fu presa sulla base di informazioni non sicure, quindi attendendo un risultato dalla probabilità che avvenissero determinati fatti. La ricognizione aerea era quasi tutta basata sulla ricerca a vista effettuata con aerei da caccia e non con ricognitori specializzati. Da parte americana l'interdizione dello spazio aereo era demandata allo scontro a vista con mitraglieri che, alloggiati in carlinga

dietro al pilota, coprivano i fianchi e lo spazio posteriore, mentre il pilota si occupava dello spazio anteriore. I Giapponesi con il caccia Zero avevano privilegiato la maneggevolezza e la grande produzione seriale a scapito della specializzazione, così si trovarono con un caccia leggero estremamente versatile, poco costoso, facilmente integrabile nella flotta, ma poco versatile per il combattimento organizzato. Gli americani avevano presto capito che la nuova guerra non era più uno scontro di eroici combattenti ma uno scontro di pianificazione e studio dei sistemi di combattimento. I piloti americani furono addestrati ad agire con gli aerei in formazione, due contro uno. Naturalmente i piloti giapponesi si adeguarono subito, e la battaglia aeronavale divenne sempre più uno scontro di macchine in quanto parti di un sistema collettivo.

La flotta americana, allertata dal servizio informazioni, riuscì a passare nel luogo in cui era previsto lo sbarramento di sottomarini quando questi non erano ancora arrivati e si dispose a nord di Midway fuori dal raggio d'azione dei ricognitori giapponesi, mentre i ricognitori americani di base sull'isola avvistarono per tempo la flotta di Yamamoto proveniente da sud-est. Da parte americana furono schierati 3 portaerei, 8 incrociatori, 233 aerei, 17 cacciatorpediniere, 19 sommergibili e nessuna corazzata; in più si poteva contare su un certo numero di aerei di base sull'isola.

Verso le sei del mattino i radar della base avvistarono i bombardieri inviati a preparare lo sbarco con la distruzione di piste ed installazioni. Durante il bombardamento vi fu un accanito duello tra caccia. La ricognizione rilevò che sarebbe stato necessario un secondo bombardamento, tanto più che non aveva ancora rilevato la presenza di portaerei americane. Gli aerei tornarono sui ponti delle navi e stavano già agganciando le bombe per il secondo raid quando le navi americane furono avvistate. Venne dato l'ordine di agganciare i siluri in luogo delle bombe e si perdette del tempo prezioso perché nel frattempo bisognò sgombrare i ponti per far posto agli aerei in rientro dalle missioni. La maggior parte dei caccia era in perlustrazione.

Intanto, sulla base dei tempi rilevati dalla ricognizione sia dalle portaerei che da Midway, gli Americani avevano calcolato che intorno alle 9 le portaerei avversarie si sarebbero trovate nel momento critico dei rientri e dei rifornimenti. Le portaerei americane erano ancora troppo distanti, ma lanciarono ugualmente gli aerei anche a costo di perderne un certo numero per mancanza di carburante. Le navi giapponesi, sotto attacco da Midway, cambiarono rotta e non furono trovate al posto segnalato. Nel frattempo, dovettero sottrarsi al bombardamento a tappeto di 15 fortezze volanti. È vero che in guerra si usa qualsiasi mezzo per ottenere risultati, ma il bombardamento a tappeto è una modalità tecnica adatta a distruggere grandi obiettivi fissi, come stabilimenti industriali, città, aeroporti. Usare velivoli enormi, lenti e imprecisi per scaricare grappoli di bombe su obiettivi mobili non è il

massimo dell'efficacia. L'episodio prova il carattere sperimentale di molte decisioni prese in mancanza di una conoscenza specifica di sistemi complessi, e l'andamento della battaglia mostra chiaramente che le decisioni furono influenzate da elementi *casuali*. Due squadriglie americane con circa sessanta aerei in tutto incrociarono nella zona dov'era *probabile* che si trovasse la flotta nemica e infine trovarono tre portaerei poco prima che queste fossero pronte per l'attacco. Successive ondate di caccia bombardieri sganciarono il loro carico. Le prime bombe furono evitate con abili manovre, ma in mattinata, ancora assente la reazione dei caccia imbarcati fatti decollare per l'inseguimento di altre squadriglie nemiche, le tre portaerei furono colpite gravemente. Vi fu un inferno di scoppi e di incendi. La *Kaga*, la *Akagi*, la *Soryu*, ridotte a rottami incandescenti, i ponti sfondati dalle bombe da 1.000 libbre, affondarono. Molti aerei di ritorno dalle varie missioni, non potendo atterrare, caddero in mare. In cinque minuti si risolse la guerra nel Pacifico. Più tardi furono affondate anche la *Hiryu* e la *Yorktown*.

Fu presto notato che in nessuna battaglia di grande ampiezza era mai successo che una così piccola frazione delle forze totali impiegate portasse alla decisione della battaglia stessa, anzi, nel caso specifico, della guerra in un vastissimo settore. E mai in una frazione di tempo così piccola rispetto alla durata complessiva del combattimento.

Alcuni sostengono la tesi secondo cui il disastro giapponese fu dovuto a errori di pianificazione e comando, altri la tesi secondo cui fu il "caso" ad avere una funzione preponderante. Naturalmente da parte degli americani si punta sull'abilità di comando e sull'eroismo dei soldati. Il Giappone aveva in grande quantità buone macchine che incutevano timore; aveva buoni equipaggi e buoni piloti, come dimostrano i resoconti di guerra anche di parte avversaria. Ma la singola macchina e il singolo operatore possono offrire il buon risultato tattico, non il risultato strategico che è dato dal *sistema* di macchine e di servizi, integrati e coordinati in modo centralizzato. Agli americani non occorre inventarsi un modo particolare per combattere la guerra tra macchine. Le carenze registrate a proposito del difetto di organizzazione per difetto di informazione furono superate grazie allo spontaneo funzionamento del sistema. In un'area vasta quanto mezzo mondo, bastava che gli Americani facessero come a casa loro in tempo di pace, perché in fondo la guerra andava condotta con gli stessi metodi di direzione del mondo industriale sviluppato. Naturalmente i protagonisti della guerra non potevano razionalizzare l'insieme degli eventi mentre questi si susseguivano, ma all'apparenza la vittoria americana fu dovuta a una padronanza della situazione da parte della catena di comando, mentre da parte giapponese la sconfitta fu invece il risultato apparente degli errori umani, di un mancato controllo delle personalità individuali.

In effetti possiamo concludere, analizzando a posteriori gli eventi, che da parte americana vi fu un'aderenza naturale alle caratteristiche di un sistema complesso di macchine, nel quale l'uomo obbedisce al *general intellect*; da parte giapponese vi fu un'aderenza ormai innaturale alla tradizione eroica del guerriero, dal comandante in capo al pilota del leggendario caccia Zero, capace di prestazioni acrobatiche notevoli ma utilizzato come la katana di un samurai.

L'ammiraglio Nimitz, il super comandante delle forze americane del Pacifico consultava spesso i sottoposti che avevano esperienza in qualche settore, specialmente quando si trattava di valutare le informazioni frammentarie che arrivavano dalla decodifica dei messaggi cifrati. Ma al culmine della preparazione per la battaglia, non si sapeva ancora quali fossero i piani giapponesi. Gli specialisti consultati e ascoltati avevano individuato le Midway come fulcro di un'azione di guerra, ma non erano riusciti ad avere dati sulle forze, sulla loro dislocazione e sui tempi. Nimitz partì dal presupposto che comandassero le macchine e fondò il piano di battaglia come avrebbe fatto un abile *manager* con un piano macchinizzato per la produzione. Attrezzò per questo scopo una struttura di comando a Pearl Harbor, cioè a migliaia di chilometri di distanza dalle Midway. Se il tempo e lo spazio non esistono autonomamente, lo spazio-tempo che risulta dalla loro fusione è dinamico, produce risultati.

L'ammiraglio Yamamoto conduceva personalmente la battaglia da bordo della *Yamato*, mentre il suo antagonista ammiraglio Nimitz la conduceva dalle sale operative della marina. Nell'epoca della radio e del radar non ha più senso il comando basato sull'intuizione personale e sulla conoscenza diretta della situazione, il campo dello scontro è troppo vasto. Certe deformazioni romantiche vedono in ogni combattente giapponese della Seconda Guerra Mondiale una specie di samurai e questo è certamente eccessivo, ma effettivamente c'era una differenza vitale tra i modi di combattere delle due parti. La stessa sproporzione tra le perdite, che sarà una costante per tutta la guerra in tutti i settori, lo dimostra: trecento morti americani, tremila giapponesi. Sia nel Mar dei Coralli che a Midway gli attacchi giapponesi in situazioni tattiche ravvicinate dimostrarono una superiorità indiscutibile fino a quando gli americani non agirono in formazione; il duello aereo, che allora lasciava molto margine al comportamento individuale, si dimostrò un'arma micidiale in mano giapponese e non solo per la maneggevolezza e velocità dei caccia Zero. A Midway, per esempio, durante un attacco americano con 41 aerosiluranti, i caccia giapponesi ne abbatterono 35 senza che neanche uno dei siluri americani colpisse le navi. Anche in manovra di difesa i giapponesi dimostrarono una grande abilità tattica: famoso l'episodio di un cacciatorpediniere rimasto isolato che si difese contro 58 caccia-bombardieri in picchiata che lo attaccarono per oltre due ore senza centrarlo neppure una volta

e anzi subendo due perdite. Per affondare uno dei due incrociatori danneggiati che si allontanavano lentamente dalla zona di combattimento, ci vollero tre attacchi con 112 aerei anche se ormai la contraerea reagiva pochissimo perché stava esaurendo le munizioni.

Nonostante tutto, il comportamento complessivo della flotta americana rispondeva meglio di quello giapponese alle nuove esigenze della guerra aeronavale. Era un *sistema*.

Visto retrospettivamente, il piano di Yamamoto sembra abbondare di lacune mentre le decisioni di Nimitz appaiono audaci ma ben calcolate. In realtà i fattori determinanti in quella battaglia e nella guerra vanno ricercati al di là dell'abilità degli ammiragli e dei capi in genere. Ricordiamo ad esempio che in quell'epoca non era affatto scontato che le corazzate avessero concluso la loro funzione, e il rapporto era di sette a nessuna per il Sol Levante. Yamamoto si ritirò sperando ancora di attirare le unità americane verso le corazzate e le portaerei superstiti, ma Nimitz schierò la sua flotta a difesa di Midway coprendosi con uno sbarramento di sommergibili. Le potenti bocche da fuoco della *Yamato* da quel momento contarono ben poco, dovendosi ridurre a navigare sotto la copertura aerea delle basi terrestri. Non c'era più nulla da fare.

Wargame

Parte seconda

Quando il gioco non è un gioco

Nell'articolo comparso sul numero scorso e dedicato a una "analisi politica della situazione" attraverso lo strumento *wargame*, la descrizione dello scenario e il racconto che in esso si dipana si interrompe al punto in cui le forze in campo stanno attraversando un confine: quello degli insiemi non definiti. La contraddizione logica, una di quelle che impediscono una buona formalizzazione del modello di realtà sotto osservazione, era data, in quel modello, dalla differenza fra la realtà percepita dalla classe dominante (tramite la potente arma dello stato rappresentato dalla polizia) e quella percepita dall'insieme delle altre classi od ordini sociali.

Si era perciò arrivati a un vicolo cieco, quello sperimentato fino alla nausea con l'*impasse* dovuto all'incapacità delle parti sociali di rappresentare chiaramente i propri interessi, contingenti e storici, premessa necessaria alla formazione di una polarizzazione sociale con la separazione e la contrapposizione delle classi in una lotta senza compromessi.

L'osservazione è generalizzabile, ed è utile sottoporla a un supplemento di indagine alla luce di ciò che mostra il modello teorico. Per lo *stato di diritto*, quello che per tradizione rivoluzionaria borghese fu collocato al di fuori delle classi per giudicarle secondo imparzialità, era ed è "giusto" ciò che oggi ha pienamente realizzato la polizia nel citato articolo precedente, cioè un partito "azzurro" per la borghesia e un partito "arancio" che comprende i senza-riserve, cioè il proletariato, le mezze classi e i rovinati di tutte le classi.

Questa distinzione un po' manichea è oggi necessaria alla borghesia perché la società è cambiata, non è più quella della vittoriosa classe rampante che trascina nella sua rivoluzione le altre classi obbligandole a servirla in cambio di qualche offa.

Con questa nuova visione del mondo è stata costretta a fingere una situazione inesistente: gli azzurri non sono tutti da una parte (quella del potere, ordinata) e gli arancioni non sono tutti dall'altra (quella caotica, disordinata). Quella ordinata che si muove secondo gli indirizzi teoretici della "sua"

scienza; quella disordinata che si muove secondo le pulsioni primordiali dettate dalla natura e raccontate come affabulazioni.

La Teoria dei giochi logico-matematici studia il comportamento di individui – o raggruppamenti di individui – in scenari di conflitto, e ne rivela il comportamento ottimale di fronte a decisioni in grado di cambiare radicalmente l'andamento del gioco. Perciò la teoria si applica soprattutto quando si tratta di risolvere i problemi inerenti alla politica, all'economia o alla guerra, tutte situazioni in cui una determinata decisione comporta la comparsa di una biforcazione improvvisa: o sì o no, o nero o bianco. Ovviamente la linea che corre sul filo del tempo verso la biforcazione è perfettamente determinata. Ciò che risulta difficile da formalizzare è il percorso futuro su quella traiettoria, non perché entrino in scena il caos, l'indeterminismo o criteri collegati in qualche modo all'impossibilità di conoscere perfettamente sistemi complessi; ma semplicemente perché gli strumenti di misura non permettono mai una precisione assoluta, offrono soltanto un'approssimazione, che rientra sotto controllo attraverso un sistema di tolleranze, come in meccanica. Tolleranze che si possono esprimere in unità di misura tangibili come il metro o immateriali come il tempo.

È invariante il movimento, non la sua causa

Di fronte alla complessità che possono assumere i sistemi dinamici osservati nel contesto di quanto andiamo affermando, ci sono dunque dei limiti fisici in grado di rendere problematica ogni previsione. Questo scoglio si può aggirare.

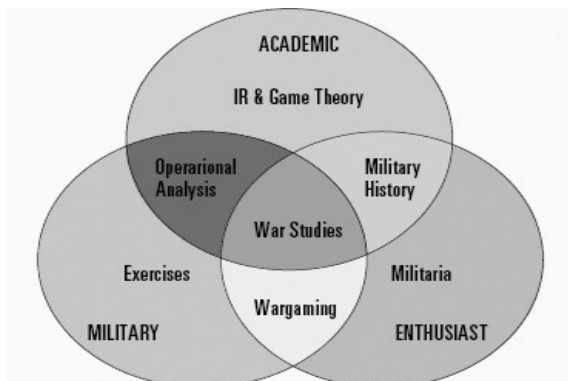


Figura 1. Venn Diagram of Wargaming Literature, Purposes and Populations, Wargaming in higher education: Contributions and challenges, Philip Sabin, 2015

In genere ogni "giocatore" deve scegliere la sua strategia valutando la possibilità di coalizioni (giochi cooperativi o giochi non cooperativi), tenendo conto delle possibili risposte degli altri giocatori e vagliando le mosse possibili in relazione alle aspettative. I possibili sviluppi vanno dalle situazioni più semplici, come i giochi finiti e a somma nulla (in cui le vincite di ogni giocatore sono proporzionali alle perdite dell'altro), fino a situazioni di giochi infiniti a somma non nulla, nei quali appaiono tutti i parametri riscontrabili nei problemi del mondo reale, mondo che può essere rappresentato da un insieme di insiemi sovrapposti. In tal modo si generano modelli approfonditi e/o complessi quanto è richiesto dalle nostre esigenze. In figura 1 si mostra un diagramma di Eulero-Venn che mette in evidenza come, partendo da tre soli grandi insiemi: teorico, militare e ludico, si giunge a un livello dieci volte più particolareggiato con una sola sovrapposizione.

In figura 2 si evidenzia la struttura di un *wargame* disponendo su assi cartesiani la complessità dei parametri e il grado di responsabilità di chi deve prendere delle decisioni in un determinato contesto.

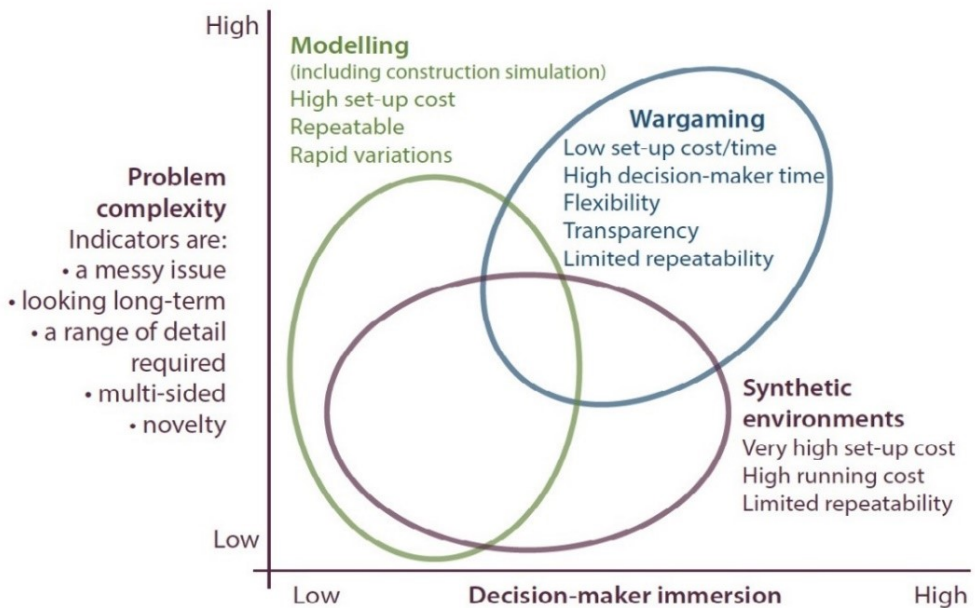


Figura 2. Strengths, weaknesses and overlaps between wargaming, modelling and synthetic environments. Wargaming Handbook, UK Ministry of Defence, 2017

Per dare il via al nostro *wargame* abbiamo dovuto stabilire un punto significativo sul tracciato degli eventi deterministicamente concatenati, in modo da sfruttare le conoscenze acquisite e proiettarle nel futuro. Il punto che abbiamo scelto è uno qualsiasi della catena di eventi che stavamo osservando per capire il graduale accumulo di tensione che, durante la pandemia, aveva infine portato alla repentina trasformazione di un generico rifiuto della politica sanitaria dello stato a un più circostanziato insieme di denunce la cui portata e significato, già visti su queste pagine, si collegavano al tema della libertà nell'accezione borghese corrente. Nella definizione di un modello astratto non era importante il motivo delle manifestazioni gridato dai manifestanti stessi quanto il più o meno evidente inserirsi di un elemento di continuità nel ciclo di sollevazioni, di scontri e spesso di oceaniche discese in piazza a partire dall'incendio delle *banlieue* francesi nel 2005 per finire, nell'autunno scorso, in un'ondata populista in reazione alla folle politica sanitaria che accomunava paesi ricchi e poveri, moderni e arcaici, popolosi o deserti. Quindi era possibile constatare un primo, importante punto fermo: *l'invariante che si conservava nel tempo era il movimento di massa e non il motivo che lo suscitava*. Qualche tempo prima a Hong Kong, per esempio, per diversi giorni milioni di persone (su sette milioni di abitanti) erano scese in piazza per rivendicare autonomia rispetto al governo cinese del continente. In India avevano scioperato a oltranza cento milioni di salariati contemporaneamente. In Romania, Stati Uniti, Bulgaria, Francia e altri paesi le piazze si erano repentinamente riempite, svuotate e di nuovo riempite al grido di slogan cangianti a seconda del contingente motivo di disagio, rabbia, odio. A Washington era stato assaltato il Campidoglio da populistici di varie tendenze e c'erano stati cinque morti.

Trenta milioni di morti?

In Italia si era vicini al picco dei due anni di pandemia: 30.000 contagiati in un giorno. Anche se i morti erano scesi di numero, la cifra era preoccupante. La tensione era alta.

Nel punto critico che prendiamo in esame come facciamo con la mappa per prendere la metropolitana, la situazione era indistinta, ma i protagonisti erano reali, e c'erano tutti, anche solo in delegazione informale. Alcune decisioni erano state prese e c'era attesa per la loro materializzazione. Diamo per scontato che il lettore conosca l'ambientazione e la dinamica dei comportamenti descritti nell'articolo che precede. Ripetiamo solo alcuni elementi della scena come raccordo con la situazione ipotetica che andremo a costruire con elementi di realtà. La fotografia del sistema al punto zero era scattata in un sabato di fine ottobre del 2021. Una reale manifestazione si era appena conclusa e parte dei manifestanti aveva lasciato la piazza scelta come teatro di un'assemblea che però non aveva ricevuto attenzione dai suoi stessi

promotori. Per mancanza di interesse si stava sfilacciando anche il residuo corteo. Come del resto succede da anni, oltre al fatto che rimanevano indistinte le motivazioni della manifestazione e le sue parole d'ordine, mancava un coordinamento, un centro conseguente a un progetto sociale qualsiasi che corrispondesse alle forti spinte che stavano provocando e provocheranno ancora le proteste.

Occorre ricordare che, nella finzione del gioco, dall'arrivo in piazza in poi la scena e gli eventi sono una completa simulazione e che non c'è alcun rapporto con fatti accaduti, a parte, naturalmente quelli ricreati artificialmente con gli elementi della vita quotidiana e dei rapporti fra popolazione e stato.

Nel numero precedente abbiamo visto che negli uffici di una Questura virtuale, in un grande ambiente, un gruppo di persone operava davanti a numerosi computer. Si trattava dei responsabili del *wargame* che rifletteva nelle memorie dei computer la situazione in piazza e, con assai meno precisione, quella sociale cui i manifestanti erano legati come parte statistica.

Sullo schermo dei computer scorrevano le ultime immagini della manifestazione e si muovevano mappe selezionate con vari colori. I manifestanti si raggruppavano in capannelli, si disperdevano, tornavano a raggrupparsi senza un motivo apparente che ormai li tenesse nella piazza. Erano tutti disinformati sulla pandemia da influenza, e quindi incuranti dei suoi effetti; perciò, parlavano del virus come si parla di un animaletto che "fa" questo e quest'altro, che ammazza qualcuno, ma non tanto di più rispetto a un'influenza stagionale. Inutile confutare, inutile ragionare, inutile far notare che il numero dei morti era sì falso, ma di segno opposto rispetto a quello presentato come dimostrazione della ballistica virale: l'influenza "stagionale" aveva superato i due anni e faceva registrare, se contati con modelli matematici che tenessero conto di opportuni correttivi, *il triplo dei morti ufficiali*, qualcosa come venti-trenta milioni (dati da *The Economist e The Lancet*).

La negazione del virus ha ucciso più del virus

Siamo ormai tutti abituati a vivere sotto osservazione, e l'effetto del maledetto virus è quello di una situazione pandemica simile a quella che stava provocando il malessere dei manifestanti. Anzi, i due fenomeni, quello dell'informazione fasulla e quello del virus verace, sono come incompatibili elementi separati che colpiscono insieme. Vivono di energia autoprodotta, una specie di religione. Il paragone più indovinato è proprio quello di un sistema in sé compiuto che non richiede ai suoi assiomi di essere dimostrati.

Finalmente. Era da un secolo che aspettavamo segnali in questo senso. Andata in pensione la vecchia, grintosa, dittatura del proletariato, ci voleva un qualcosa di meno "politico", qualcosa che non presentasse

contraddizioni di sorta. L'immagine romantica del partito che guida il proletariato alla vittoria assaltando Palazzi d'Inverno lascia il posto a quella delle molecole sociali surriscaldate che producono statistica rivoluzionaria, compreso il partito. Cadono le spiegazioni dei fenomeni come se fossero legati alla *volontà* dei singoli e delle organizzazioni, si impongono quelle del determinismo che legano la volontà al cambiamento in corso. Tutto ciò è difficile da spiegare quando la società è in stallo, e non c'è tempo quando la società è in guerra. Bisogna che gli ingredienti della rivoluzione maturino prima che quest'ultima esploda. Siamo entrati nell'orbita del mitico soldato di John Reed, quello che non voleva lasciar passare i chiacchieroni e metteva il fucile di traverso al passaggio avendo una sola certezza: che c'erano due classi. E ne traeva le conseguenze. Un operaio-soldato così vero da sembrare inventato. Infatti, da John Reed a Sergei Eisenstein, da Warren Beatty a Sergei Bondarchuk, da un secolo l'adottano come esempio di mistica comunista. Da un punto di vista generale è vero: l'essere seguaci di una dottrina che muove milioni di uomini senza offrire spiegazioni sulla natura del suo programma, sui fini e sulla concezione del mondo, è una specie di religione. Il comunismo terzinternazionalista, non riuscendo a cancellare la dicotomia tra sapere e fare, capitombola sul fatto contingente di arruolare militi non edotti sui fini; quindi, aperti alle spiegazioni semplificate della cultura proletaria. Non si differenzia in questo dal pensiero borghese, è solo più rozzo. Il comunismo autentico, travolto dalla grande mistificazione, recluterà i suoi militi senza fornirli di spiegazioni sulla scienza rivoluzionaria, ben sapendo che non è la mancanza di cultura che frega l'operaio ma quel poco di cultura borghese che gli è trasmessa dalla classe dominante. Se non fosse così, saremmo costretti ad aspettare che una didattica comunista renda edotto ogni proletario. Lenin diceva "educare il proletariato", ma le cose stanno in un altro modo: fortunatamente.

Sarà l'effetto del virus, ormai oggetto di osservazione più da parte degli economisti che da quella degli scienziati. Saranno i grandi numeri (una volta chiamavamo così i *big data*) che coprono le individuali miserie e mostrano soltanto lo tsunami. Sarà l'economia che mostrerà di non essere una scienza senza essere invitata a farlo. Quando le cose si dimostrano da sé... dice Marx, non c'è cannone che le fermi. Noi non siamo mai stati tra quelli che suggeriscono al proletariato ciò che dovrebbe fare di volta in volta. Non siamo degli "educatori", siamo dei "*detector*" diceva Bordiga, tentiamo "semplicemente" di superare la contraddizione manifestata da un miliardo di soldati-Reed che dal 2005 a oggi hanno riempito le piazze evidenziando un'unica compatibilità dell'insieme: il mondo è stufo di condurre una vita senza senso e non può più lottare per la solita rivendicazione compatibile con il capitalismo: il sistema ha fatto il suo tempo.

Stranamente, l'economia non si occupa dei manifestanti che sfilano, eppure è chiaro che gridano slogan non corrispondenti al motivo delle

manifestazioni. Ieri era un governo o qualcosa che non funzionava nel tran-tran dello sfruttamento quotidiano. Oggi sono alla ribalta la libertà, la tessera verde, le vaccinazioni, i complotti e lo Stato Padrone. Si capisce che i motivi non c'entrano, al di là di quanto possa credere il singolo, si capisce che la "pancia del popolo" brontola per qualcosa di non espresso, che fatica a essere comunicato, riconosciuto, adoperato, capito.

Nella prima parte di questo articolo abbiamo seguito il corteo sino a quando esso si scioglie in una piazza ma i partecipanti non se ne vanno. È qui che il racconto si biforca: da una parte continuano le notazioni politiche generali riguardanti ogni movimento sociale che rappresenti una dinamica di cambiamento, dall'altra si svolge il *wargame* tra la piazza (insieme Arancio) e lo stato (insieme Azzurro).

La stupidità spiegabile è sempre stupidità

Il *wargame* che stiamo utilizzando come strumento di conoscenza è un metodo *qualitativo* poggiante su dati sperimentali *quantitativi*. Si può fare l'esempio di uno scenario in cui pochi operai isolati proclamano senza preavviso uno sciopero a oltranza, cioè che non termina fino a che non sono soddisfatte le loro richieste. Una situazione del genere è senz'altro un'eccezione entro il quadro corporativo corrente; perciò, introduce nella valutazione degli eventi una frattura visibile ma non quantificabile. Finché dura nel tempo il carattere di eccezione non si può attribuire a questo sciopero un valore "sovversivo", cioè in grado di provocare cambiamenti tali da ribaltare il quadro di riferimento. Uno sciopero atipico può essere oggetto di studio, servire da esempio o diventare modello di comportamento, ma non può essere soggetto di cambiamento nel senso storico del termine. Le *Tesi di Roma*, che abbiamo utilizzato come impalcatura dell'edificio tattico del partito rivoluzionario, tengono conto del movimento atipico nell'ambito del movimento generale e individuano la biforcazione come evento eccezionale, il solo che può trasformare l'energia potenziale della classe in energia cinetica tramite il partito.

L'elemento quantificabile non è il banale conteggio degli scioperanti, delle ore di sciopero o degli stabilimenti coinvolti, come voleva l'Internazionale con la sua teorizzazione della "conquista della maggioranza del proletariato", lanciata come parola d'ordine; è la massa critica di tutti i fattori, quella che solo un partito preparato allo scopo può valutare. La stupidità della ricordata parola d'ordine sembra inverosimile, ma è perfettamente spiegabile se si parte dal presupposto democratico che abbassa il rapporto qualità/quantità a mero confronto di quantità numerabili, misurabili (nella motivazione del rifiuto delle *Tesi di Roma* l'IC accenna a qualcosa del genere).

Abbiamo detto poco sopra che un evento atipico provocato da pochi operai, anche se inaspettatamente condiviso da 10.000 operai, non può dare luogo a modelli standard riproducibili, quindi ogni aspetto può essere padroneggiato da un giocatore e orientato. Ciò non stravolge l'impianto deterministico ma introduce elementi di "volontà", anche se con effetto entro un raggio necessariamente breve. A differenza di un modello statico, il *wargame* è interattivo, permette al giocatore di dare risposte differenti a scenari uguali, il che vuol dire affrontare eventi casuali che fanno di ogni "partita" un modello a sé, anche quando il modello di partenza è lo stesso. L'impossibilità di previsione dovuta al comportamento "creativo" dei giocatori produce situazioni dalle quali nascono suggerimenti che in seguito vanno a influenzare la struttura matematica:

"Tali variazioni devono essere bilanciate dall'invarianza sottostante e dalla opportunità di esplorare il grado di determinismo inerente ad ogni situazione. I *wargame* sono qualitativi; se l'output richiesto da un evento è di tipo numerico, è improbabile che un *wargame* sia lo strumento appropriato. Mentre la maggior parte dei *wargame* include sistemi matematici che producono risultati numerici, i sistemi matematici non sono adatti a inglobare tutti i dati qualitativi dei *wargame*." (*Wargaming Handbook*, UK Ministry of Defence, August 2017)

I risultati numerici *possono* variare, ma quelli qualitativi sono variabili per definizione: possono completare, ma non sostituire l'analisi severa e minuziosa. I *wargame* danno il meglio di sé quando sono usati per l'assemblaggio di informazioni utili a prendere decisioni, per formulare domande; i modelli matematici se la cavano meglio con le risposte tendenzialmente definitive. Per questo motivo, i *wargame* non sono gli strumenti più adatti per le previsioni basate sulla proiezione nel futuro di dati del presente. Essi permettono di dedurre un ventaglio di eventualità, per cui c'è anche il pericolo che giocando più mani della stessa partita non sia possibile ricavare indicazioni sicure perché i risultati sono troppo dipendenti dalla probabilità. Una singola esecuzione del gioco può dare indicazioni errate che più esecuzioni eviterebbero, così come più esecuzioni con *wargame* diversi possono dare una migliore garanzia di successo.

La farfalla di Lorenz

"Dipendenza sensibile dalle condizioni iniziali". Questa la definizione famosa per un sistema instabile. Esso può condurre all'effetto farfalla, il battito d'ali che provoca un uragano agli antipodi. Per la nostra simulazione consideriamo una situazione di partenza come quella ipotizzata nella prima parte di quest'articolo pubblicata sul numero scorso: in una zona anonima della città simulata (che può essere in Italia o altrove in

Europa), una zona con molto traffico e attività industriali e commerciali varie, è situato un laboratorio per la riparazione di apparecchiature elettriche ed elettroniche. Si tratta di una Cooperativa costituita nel 2011 da alcuni giovani che provengono da varie esperienze politiche. Nel settembre di quell'anno nasceva a New York Occupy Wall Street, ed essi si erano trovati, senza conoscersi precedentemente, a collaborare con il nuovo movimento. Quando OWS terminò la propria attività, non avevano smesso di vedersi e avevano anzi costituito la Cooperativa. Date le conoscenze comuni, offrivano consulenza telematica, riparavano frigoriferi e riciclavano computer. Il sodalizio con Occupy Wall Street non aveva funzionato, e del 2011 americano non era rimasto nulla, non solo nel paese d'origine ma nemmeno altrove. L'attività in rete l'avevano mantenuta, acquistando esperienza fino a diventare un riferimento per il mondo del riciclaggio contro lo spreco della "obsolescenza programmata", che stava diventando di moda con motivazioni moralistiche ma dal quale ottenevano un reddito passabile. Tanto più che tutti i membri della Cooperativa erano anche membri del Movimento per la Vita semplice: potevano possedere solo cento oggetti, dalla casa allo spazzolino da denti, oltre ovviamente al cellulare, indispensabile per il cambio di paradigma in corso. Riportando le considerazioni del mondo ecologista a una dimensione scientifica, quindi critica, come risultato non voluto si erano ritrovati a condurre una rete di contatti abbastanza consistente. Inutile dire che un'attività critica su quello che era diventato un argomento scottante si autoalimentava, quindi a un certo punto era scattato il confine tra la critica al sistema politico e quella al sistema entropico. Il loro *network* stava diventando consistente.

"Consistente" voleva dire con qualche migliaio di *followers*, di cui mezzo migliaio interattivi. L'aggiornamento della banca dati avveniva una volta alla settimana e su quella base il programma non segnalava novità se non quelle introdotte appositamente come test per controllare se il programma reagiva. E a modo suo reagiva. E reagivano a volte anche i *follower*, secondo alti e bassi che nessuno poteva spiegare razionalmente.

Il passo successivo era stata la scoperta di non essere soli. Molto del materiale che producevano veniva copiato e diffuso senza che ne venissero informati; e loro facevano altrettanto con materiale altrui. Circolavano testi riconoscibili come se qualcuno avesse deciso di allargare la base del lavoro comune. Nessuno si lamentava della violata proprietà intellettuale. Anzi, proprio il lavoro anonimo di copiatura e riproduzione rispondeva ai caratteri avanzati di uno strumento come la Rete.

Questo per diversi anni. Qualcosa al momento invisibile stava maturando. Residui di vecchie concezioni entravano in contrasto con il modello di un mondo non solo possibile, come diceva qualcuno, ma in atto. Il futuro era già presente come anticipazione, bastava riconoscerlo.

Qualcuno aveva aggiunto: "e liberarlo".

Come? Era un caso che avessero partecipato, da soli, al movimento OWS in un paese come l'Italia, piuttosto refrattario alle novità politiche. Era un caso che dal movimento OWS avessero distillato un cocktail di pragmatismo americano e teoria europea. Era un caso che il movimento ecologista internazionale avesse aperto uno spiraglio per la critica non moralista a sé stesso. Era un caso che fosse scaturita l'esigenza di modellare il mondo secondo i criteri scientifici di varie teorie che nessuno applicava sistematicamente al problema dell'armonia "tra uomo e natura". Era un caso che qualcuno trovasse erroneo quel modo di dire: l'uomo non è un qualcosa di diverso dalla natura, è una sua parte. E così via.

NON era un caso che le varie catene *causali* si mostrassero come *casuali* prima di incontrarsi in un punto *determinato*. Ovviamente non erano casuali neanche prima di incrociarsi, quindi sarebbe stato possibile simulare un sistema in cui gli eventi facessero parte del tutto pur essendo il risultato di determinazioni parziali. C'era ora bisogno di un espediente che mettesse d'accordo il determinismo con il libero arbitrio. Esisteva un sistema, una teoria che riassume in sé il famoso enunciato di Marx?

"Gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalle tradizioni." (*Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*)

Esisteva. C'erano le condizioni materiali date e c'erano gli uomini che su quelle agivano, facevano programmi, progettavano. C'era una Teoria dei giochi e c'era un'applicazione sua parente chiamata *wargame*. Catene di eventi causali passate andavano a comporre una configurazione dinamica su di una mappa. Due o più giocatori, basandosi su mosse appropriate, sceglievano quelle che secondo loro potevano portare risultati favorevoli ai fini della vittoria. Lungo i percorsi delle varie pedine vi erano tratti decidibili soltanto affidandosi al caso. Venivano allora estratte delle carte da un mazzo, lanciati dei dadi, generate serie casuali di numeri al computer. Il misto di caso e necessità era calibrato sulla storia precedente.

All'interno di un sistema caotico si formano configurazioni spontanee che possono generare l'effetto farfalla di Edward Lorenz. Le teorie sul caos non invalidano il determinismo, pur essendo difficile, a volte impossibile, individuare cause ed effetti su di una realtà troppo complessa (i fisici d'oggi tendono a dire che riusciamo a modellizzare di tutto, la difficoltà non è nel trovare delle risposte, ma nel saper fare le domande).

Coscienza in dotazione

Nello scenario del nostro gioco, scenario che si autorealizza mentre scorre il tempo, in una piazza che sta per essere occupata in seguito a un *flash mob* fallito e recuperato, ci sono 300 poliziotti che dovrebbero sbarrare dieci strade per impedire ad almeno 2 o 3 mila manifestanti di accedere (ricordiamo che in piazza ce ne sono già 2.000): la polizia utilizza di certo un programma evoluto, mentre il programma di cui dispone la Cooperativa è un vecchio *wargame* industriale. Il programma poliziesco sarà aggiornato, ma le configurazioni previste dalla polizia sono obsolete, dettate da una consuetudine che non contempla soluzioni "suggerite" come quelle che si incominciano a intravedere in occasione di scontri che accendono una pericolosa *escalation* e che quindi vanno "spente". Questa tattica è risultata del tutto evidente in diversi casi censiti dai membri della Cooperativa, come quelli di Hong Kong e di Washington, dove la polizia ha impedito l'aumento della tensione permettendone lo sfogo, individuato nell'occupazione, da parte dei manifestanti, di due obiettivi "sensibili" come i parlamenti.

Il movimento interclassista attuale, nato in seguito alla storia della pandemia, non ha nemmeno idea di che cosa sia un *wargame*. Neppure i movimenti nati e defunti negli ultimi dieci anni avevano idea di che cosa fosse: specialmente i movimenti "di sinistra" teorizzavano come sempre che la rivoluzione non è una questione di conoscenza, di programmi, di macchine ma di uomini dotati di "coscienza di classe" che continuano ad essere contrari all'utilizzo di quella che viene aggettivata come "scienza borghese" anche solo per contare gli effettivi del movimento.

Così, sopravvalutata la coscienza in dotazione alla non-classe accorsa, almeno 5 mila persone si ritrovano in piazza e a mezzanotte passata e telefoni accesi, ne arrivano ancora. I filmati che riceve la Questura sono eloquenti: c'è una discreta folla, ci sono gli agenti con i loro scudi e furgoni, ci sono i capannelli, i sit-in, i bar semi aperti e le automobili con le porte spalancate e la musica a tutto volume. Come ogni sabato sera o quasi. La polizia decide di chiudere un occhio sul fatto che quella folla si è raccolta in una manifestazione non autorizzata. Gli agenti in piazza ricevono l'ordine di non intervenire. I vigili urbani provano a disciplinare almeno gli eccessi, ma senza risultato, anche loro come ogni sabato, appunto.

I singoli piccoli eventi incominciano a formare legami casuali per addivenire a un ordine sempre più riconoscibile. Il libero arbitrio scompare, entrano in gioco la meteorologia, la dinamica dei fluidi, il cozzare delle molecole di un gas riscaldato fra di loro e fra loro e il recipiente che le contiene. Verso le due il gioco fa in modo di trattenere la folla. C'è ancora tutta, chi se n'è andato è stato rimpiazzato da altri. Un grosso capannello si è formato: gli occupanti chiedono al proprietario di un ristorante rimasto semi-aperto se

fosse disposto a fare una spaghetтата, ma intervengono vigili e poliziotti negando l'autorizzazione. La reazione è automatica: la temperatura sociale sale di qualche grado.

Nel programma della polizia, la situazione generale della piazza è stata integrata con alcuni parametri di criticità: manifestazione a parte, da anni i bottegai lottano per tenere aperti i loro esercizi con qualche concessione riguardo al rumore e alle restrizioni per gli alcoolici.

Come negli eventi caotici la farfalla di Lorenz scatena un uragano, dopo dieci minuti la piazza è un campo di battaglia. Nessuno è riuscito a capire quale meccanismo abbia scatenato il putiferio, ma è facile immaginare che i gestori di attività varie, da due anni drasticamente decurtati nel loro reddito, gli stessi che hanno organizzato la manifestazione chiusa la sera precedente, esasperati, si siano scagliati sui vigili, i quali, travolti, sono stati letteralmente salvati dai poliziotti. In trecento questi non hanno potuto che arroccarsi con gli scudi a testuggine, protetti alle spalle dai furgoni.

Morte allo stato

Siamo alle prime verifiche rispetto a ciò che sta accadendo e che accadrà. Lo esponiamo in forma di racconto. Può darsi che così si sminuisca la portata di quel che andiamo dicendo e dimostrando. Può darsi che il racconto somigli troppo a una cronaca giornalistica. Può darsi che si dia un'idea di superficialità. Tutto ciò sarebbe il contrario di quel che vorremmo ottenere. Ma crediamo sia indispensabile cercare di esporre con altre parole quel che Marx diceva a proposito dei moti sociali: le grandi idee sostenute con grandi discorsi, magari sulle barricate, sono sensibili alle cannonate, non appena si faccia sul serio si squagliano come neve al sole. Ma non appena si siano affermate presso la popolazione, non appena siano entrate nel cuore della gente dimostrando nei fatti ciò che le parole non riuscivano a dimostrare, ecco allora che nessuno può più fermarle. Marx era molto giovane quando esponeva ciò che cerchiamo di riassumere; quindi, usava un linguaggio che non useremmo più. Ma il concetto è inequivocabile: anche nelle rivoluzioni, non solo nella produzione, l'uomo prima fa e poi teorizza su ciò che ha fatto.

I rinforzi erano arrivati quasi subito, la polizia era in allarme, ma nel frattempo, al grido ritmato di "Libertà, libertà" e "Morte allo stato" i manifestanti, incitati dai bottegai, avevano attaccato incominciando a disselciare la piazza. L'evento era comunque previsto e collegato ad alcuni coefficienti di attenuazione, sufficienti a non segnare come pericolosa la situazione con 300 agenti e la piazza affollata anche solo in parte.

Il computer della Cooperativa non ha le risorse in quantità di dati che ha quello della polizia, soprattutto non è alimentato dalle notizie dal vivo. Queste sono disponibili, quando ci sono, su di un sito anarco-comunista che gestisce un tam-tam informale ma abbastanza efficiente: diffonde il suo bollettino *on line*, gratis.

La situazione che si è venuta a creare nella Grande Piazza, nei dintorni e nei programmi dei computer è estremamente dinamica. I *wargamers* nelle rispettive sedi sono in grado di accumulare grandi quantità di informazioni di vario tipo ma sono costretti a vagliarne solo una parte, come in un giornale attraverso il titolo della pagina e al massimo il cappello. È un dato oggettivo: i *big data* vanno ordinati e l'ordine risente dell'influenza di chi applica il setaccio. Così la notte finisce con l'autorizzazione alla spaghetтата, anzi, alle spaghetttate, insomma finisce a tarallucci e vino, con il permesso dello stato. Per questa volta.

Gli uomini dormono, i computer no. In Questura e nel seminterrato della Cooperativa si tirano le somme, aiutati da molte tazze di caffè. I due programmi, però, mostrano delle incompatibilità. Ricordiamo che entrambi sono basati su due partiti, quello Azzurro e quello Arancio, e che funzionano separatamente, cioè con quattro giocatori, ma due da una parte e due dall'altra.

Il gruppo della Questura (Azzurro) possiede dati statistici rilevati dall'ISTAT, già parzialmente rinnovati in base ai movimenti spontanei di piazza.

Il gruppo della Cooperativa possiede gli stessi dati, ma interpretati attraverso l'esperienza storica, non contingente. Volente o no, agisce in base a un accumulo di *tradizione*.

Anche il gruppo della Questura è abituato a un tipo di scontro che si ripete sempre secondo gli stessi criteri: manifestazione, intervento della polizia, trattativa, documento finale, accordo.

Il gruppo della Cooperativa è un organismo spontaneo il cui unico programma è conservare la memoria di ciò che era Occupy Wall Street e prepararsi alle conseguenze se si dovesse ripetere quell'esperienza a un livello più alto (cosa che peraltro è prevista, dato che non sono cambiate le determinazioni dello scontro).

Il movimento americano era nato pacifico e non violento ma, seppur confusamente, aveva dovuto registrare alcune caratteristiche invarianti del rapporto fra lo stato e la popolazione. Tra il Biennio Rosso europeo e la Comune di Oakland c'erano quasi cent'anni, e la versione transatlantica dell'anticapitalismo era certo più fresca e meno inquinata di quella assediata dall'opportunismo della metropoli europea. Ma nel DNA del movimento americano c'era un'altra concezione della lotta di classe. Non migliore o peggiore:

diversa. Un famoso capo sindacale americano aveva detto: vogliamo le paghe aumentate e migliori condizioni; se per ottenere questo dobbiamo cambiare il sistema, lo facciamo. C'era un errore di logica (realizzare il gradino superiore per ottenere quello inferiore), ma il messaggio era chiaro: siamo disposti a lottare anche per risultati estremi. Nel sindacalismo americano questo "estremismo" c'è sempre stato, in Europa sarebbe impensabile. Il movimento OWS ha evocato anche un po' di sindacalismo di stampo storico, ad esempio con Occupy Oakland, con 99 Picket Lines a New York, nella West Coast con lo sciopero generale.

Gli uomini dormono, i computer no. La notte trasgressiva nella Grande Piazza ha permesso di evitare uno scontro che poteva essere molto violento, quindi è stata classificata, messa in relazione con gli eventi di contorno e memorizzata per gli operatori che l'indomani, con un paio d'ore di *data entry*, avrebbero aggiornato le memorie e attivato nuove connessioni. Punteggio: Azzurri 1, Arancioni 0.

Connettere le linee di forza

Quello delle connessioni è un problema: sia secondo lo schema della polizia, sia secondo quello della Cooperativa la situazione è aperta, cioè non presenta dinamiche tese a raggiungere collettivamente uno scopo. Detto in parole povere ma immediatamente comprensibili, i manifestanti non "chiedono" la soddisfazione di un bisogno, non rivendicano denaro, leggi, garanzie o miglioramenti della propria condizione. Lo sciopero dei corrieri americani della UPS (1997) era stato uno degli ultimi episodi a sfondo sindacale classico di grande rilevanza e anche in quel caso con delle importanti novità, dato che era la prima grande battaglia sindacale condotta sfruttando la rete di geolocalizzazione abbinata all'algoritmo dell'ottimizzazione dei percorsi per le consegne. Uno sciopero che non bloccava più soltanto il flusso della produzione (comunque una rete anche quella) ma l'intero sistema delle consegne, utilizzando lo strumento di lavoro per organizzare picchetti volanti e manifestazioni.

L'incendio delle *banlieue* francesi era stata una manifestazione di furia distruttiva senza rivendicazioni e interlocutori, spiegabile solo con la condizione di una vita sprecata. Anche la sollevazione delle capitali arabe, contro stati e governi più somiglianti a satrapie corrotte e dissipatrici che guide di moderni paesi capitalistici, aveva rappresentato una svolta mettendo le masse enormi, anonime, in cieca contrapposizione con indefinibili poteri. E lo stesso vale, seppur con modalità diverse, per gli *Indignados* spagnoli, per i presidiati di *Nuit Debout*, per gli *Ombrelli* cinesi, per i *Gilet jaunes*, per i *Cinque stelle*.

Con un pasticcio interclassista del genere è difficile far quadrare le concatenazioni deterministiche materiali, dato che il mondo sembra essere andato fuori di testa. Però qualcosa si può fare, sempre che il mondo vada da qualche parte e non rimanga una palude immobile (cosa, questa, piuttosto improbabile).

Nella Cooperativa alcuni appunti scritti su post-it risaltano dal pannello su cui sono esposti. Riguardano il contenuto di alcuni *slogan* estemporanei gridati alla manifestazione e sfuggiti alla codificazione del momento: "Morte allo stato", "Libertà", "No alla scienza", "Il virus vi seppellirà", "La legge la fa il popolo", "È l'algoritmo, bellezza".

In Questura i cartelli con gli *slogan* sono pignolescamente registrati ma non collegati a qualcosa che li spieghi. Alla Cooperativa li hanno evidenziati in quanto il programma chiede se la tendenza è una radicalizzazione dello scontro. Ma la comparsa di qualche *slogan* è ancora troppo poco per individuare una svolta radicale, e quindi l'interpretazione si ferma sui foglietti appiccicati alla lavagna bianca in attesa di essere "adoperati". A quel punto, una volta individuate le linee di forza del movimento, sarà possibile stabilire se esso è pericoloso per lo stato o no.

Per la polizia il *wargame* è basato soprattutto sull'individuazione di insiemi coerenti derivati dall'osservazione e valutati secondo il criterio generale "O con lo stato o contro lo stato". Tra i due estremi vi sono canali comunicanti e coefficienti vari, ma l'insieme è piuttosto manicheo o, se si preferisce, visto che il quadro è informatizzato, *booleano* (sì o no, acceso o spento, uno o zero). Il pensiero unico della borghesia, che è quello dominante, si accontenta al momento di questa approssimazione. Non va oltre perché in questo campo non gli serve, ma qualora fosse utile approfondire dispone di mezzi sofisticati ed efficaci: al posto dei bigliettini ha a disposizione tutti gli uffici statali di raccolta dati e, nei casi dove occorre molta elaborazione e potenza di calcolo, sistemi esperti in determinati settori (*Machine learning*, apprendimento umano mediante macchine che apprendono). Perciò, nel contesto dato, il pensiero unico suggerisce: "In questa società ci sono due classi: una pro e l'altra contro". La società stessa, per adesso non ha importanza se questi due insiemi non corrispondono alle classi sociali ma solo a classi statistiche. Del resto, non c'è nulla di strano, anche il proletariato se non agisce per sé stesso è soltanto un insieme statistico al servizio di altri.

Per la Cooperativa, che di qui in poi chiameremo OGP (Occupy Grande Piazza) è un momento di crisi: non ha potuto né voluto separare drasticamente le proprie attività da quelle dei collegati in rete, perciò soffre di una malattia abbastanza comune a chi ha lavorato assiduamente *on line*: la crisi informatica di identità. Che presenta due facce opposte della stessa medaglia: da una parte l'ipertrofia dell'Ego, quando ci si rende conto che la potenza del mezzo si trasmette all'*influencer* individuale e *viceversa*, in una simbiosi

irreale; dall'altra la dissoluzione dell'Ego, o meglio la sua ricomposizione attraverso l'appartenenza della cellula individuale a un corpo vivente più grande. Due condizioni originariamente non presenti in natura, la prima capace di vendere da sola un milione di cellulari o di altre batraccole, la seconda capace di auto-annientarsi con la semplice mossa di spegnere l'interruttore della doppia direzione e rinforzare quello della sola ricezione. Salvo poi chiamare il risultato "Trionfo della volontà", come nel film di Leni Riefenstahl, dove la massa nazista assorbe l'individuo con buona pace dell'*oltre-uomo*.

C'è qualcosa di patologico in tutto ciò, ma la salute mentale o fisica non c'entra: siamo di fronte a fenomeni evolutivi materiali che non chiariscono ancora la natura dell'uomo post-capitalistico anche se tentano di spiegarla. L'uomo politico non può che generare il partito politico; è l'uomo di specie che può generare il partito di specie. Marx affronta il problema scrivendo che la vera antropologia è l'industria, che la vera essenza del comunismo è il *lavoro* dell'uomo per l'altro uomo e che l'ipercomunicazione e la mancanza di comunicazione sono inadeguati per l'uomo di specie.

Sessantaquattro per cento

Nel frattempo, dato che la creazione dal nulla è prerogativa del Padreterno, occorre una paziente introduzione al domani, che si ottiene soltanto con un'adesione totale al programma. Le *Tesi di Roma* affrontano di petto il compito e dimostrano come i dirigenti dell'IC non potessero nemmeno capire quel tipo di lettura del *momento storico*. Nella versione populista del marxismo, cioè lo stalinismo, la volontà, intesa come libero arbitrio è un *momento contingente*, serve ad attribuire la gloria al vincitore e il peccato al peccatore, alimenta culti della personalità, processi e torture, prigioni e lager. Ecco perché su di un problema nettamente strategico compare la parola "tattica". La Sinistra Comunista "italiana" aveva attribuito i disastri della controrivoluzione a cause materiali storiche, non a persone. Aveva dimostrato che il potenziale energetico necessario a plasmare il partito della rivoluzione e i suoi militanti era una realtà. La società futura aveva davvero la possibilità di influenzare la forma partito di oggi. La sconfitta politica non cancellava la vittoria teoretica, il patrimonio si era salvato, l'invarianza aveva radici robuste e finalmente si presentava come acquisizione permanente, sia nelle "capitolazioni" della borghesia che inglobava di fatto schegge della futura società (*Proprietà e Capitale*), sia nelle tendenze presenti nel fermento politico, nel movimento di miliardi di persone (*Marasma sociale e guerra*).

La tattica frontista, la conquista della maggioranza e l'obiettivo del governo operaio registravano l'impossibilità di assumere la libertà/volontà come progetto/rovesciamento della prassi. Era una questione materiale di

potenza degli schieramenti, non colpa di qualcuno. Se pure avessero vinto le forze di opposizione a Stalin, avremmo probabilmente avuto un "marxismo" con i relativi processi di Mosca anticipati di dieci anni. E magari il "colpevole Stalin" sarebbe stato ucciso dai suoi sostenitori del giorno prima, come si usava. Fuori dalla Russia qualcosa era rimasto e avrebbe potuto saldarsi a ciò che era all'inizio, una scintilla di socialismo che dall'utopia stava andando verso la scienza. Stalin avrebbe potuto essere un orrido esempio di cosa non fare invece che un eroico burattinaio.

Nella situazione che si è creata negli ultimi quindici anni non c'è stata una critica esplicita dello stalinismo, ma forse un qualcosa di più radicale: l'impossibilità di considerare lo stalinismo una merce vendibile sul mercato dell'ideologia. Nelle migliaia di manifestazioni che hanno riempito le piazze del mondo in questo periodo, è difficile scovare fenomeni un tempo normali, come i gruppi che si presentavano innalzando ritratti di Marx, Engels, Lenin e Mao o praticando i metodi politici correnti.

È come se una mano invisibile avesse cliccato sul pulsante "Reset", come registra il nostro *wargame*.

Il sabato successivo alla manifestazione terminata nella Grande Piazza con i tafferugli "per gli spaghetti", un altro *flash mob* sta facendo affluire una discreta folla. Anche questa manifestazione non è autorizzata. La polizia vigila rimanendo defilata. Essendo il movimento senza programma e senza *leader*, è inutile cercare un interlocutore. La folla non accenna alla formazione di un corteo. Le motivazioni gridate e scritte sui cartelli sono le stesse del sabato precedente: fine delle restrizioni ai movimenti delle persone con la "scusa del virus" eccetera. Soprattutto "Libertà", nell'accezione borghese degenerata rispetto allo spirito giacobino.

In Rete, intorno al sito di OGP c'è movimento. Durante la settimana la curva dei contatti non ha presentato sorprese: un aumento anomalo subito dopo l'epilogo del precedente sabato notte e alcuni giorni di calma piatta, poi un'impennata verticale venerdì in attesa di notizie per l'indomani. La crescita dei contatti si può spiegare con l'aspettativa creata dall'episodio, ma una crescita con quel tipo di curva si spiega soltanto con una novità trasmessa con il tam-tam della Rete. E l'unica novità, sui tre o quattro siti o blog locali che diffondono quel tipo di informazione, è un messaggio scritto da OGP e diffuso senza paternità, per vedere se diventava un meme, un granulo di realtà invisibile che diventa fattore di eventi: "Basta con i cortei senza scopo, occupare la piazza." A un rapido controllo, risulta che il messaggio è stato diffuso anche da altri siti. Nella piazza l'afflusso dei manifestanti incomincia visibilmente al mattino, anche se l'appuntamento è per il pomeriggio.

Determinazioni precise, anche se non immediatamente visibili conducono facilmente a risolvere in fretta problemi che un momento prima sembravano insolubili. Gruppi di curiosi, come sempre, stazionano ai bordi della piazza. Gli individui sono separati e mescolati, come le proverbiali molecole di gas riscaldate. Incominciano anche a muoversi. I bar sono presi d'assalto, i ristoranti esauriscono i posti da prenotare. Come dire che c'è più bisogno di socialità effettiva che di espedienti per descriverla.

La manifestazione è convocata per le 15, se l'afflusso continua con questo ritmo, per quell'ora le persone saranno molte migliaia, ci sarà un problema logistico elementare: mangiare, bere, necessità fisiologiche. Così la manifestazione, non ancora incominciata, si auto-alimenta, ma unicamente dal punto di vista dei numeri: la sola notizia che la piazza si sta riempiendo contribuisce a riempirla di più ancora. Alle 15 la folla ha raggiunto dimensioni considerevoli.

Visto che i numeri stanno aumentando, la polizia si organizza per disciplinare i movimenti. Le manovre vanno eseguite con precisione, un elicottero invia dati sui movimenti, dalla Questura inviano il responso dal *data base*: alleggerire a tutti i costi la pressione. I manifestanti non hanno neppure incominciato a schierarsi per il corteo. Dall'elicottero arriva una stima numerica: trentamila con l'approssimazione di duemila in più o in meno. In assoluto non sono troppi, ma il computer in Questura è reso sensibile al numero per via di coefficienti aggiunti: precedenti, vitalità della folla, controllo dei capi, mappa dei luoghi. La piazza può contenere centomila persone ma, mancando di esperienze analoghe, decide di stabilire che la soglia del pericolo è a sessantamila presenze. Per una manifestazione non autorizzata sono troppe, ma occorre tener conto che il "troppo" va messo in relazione a fattori in parte inediti. La piazza non è tra gli scenari consueti delle manifestazioni, dei cortei e degli scontri, è troppo grande e gli organizzatori attuali non sono sensibili a certi particolari: se il contenitore ha centomila "posti", se ne vengono occupati cinquantamila l'effetto è "mezza piazza". Non essendo concordate le modalità della manifestazione, non c'è stato tempo per predisporre un piano dettagliato per il controllo dei passaggi. Un conto è il solito assembramento temporaneo per lasciare che si formi il corteo, dato che quest'ultimo, assottigliando la massa, la rende più facilmente frazionabile; altro conto è disciplinare una massa compatta, che adesso presidia un'area sulla quale sono state realizzate senza permesso strutture adatte ad essere permanenti, e questo lo stato non lo può permettere. Anche perché l'esperienza mondiale insegna che è meglio evitare il formarsi di punti focali la cui difesa è irrinunciabile, che sia vero o no.

Si è formata spontaneamente una struttura che accoglie e indirizza i nuovi arrivati e amministra il denaro donato. L'accrescersi della folla e il formarsi di strutture fisse come la cucina da campo, la tendopoli, lo spazio della

stampa e della lettura, l'area informatica, sono tutti fattori registrati da una memoria collettiva che ha tramandato i modelli di Occupy Wall Street anche senza un ricordo diretto, dato che l'esperienza americana non si era radicata in Italia.

Alleggerire la pressione. Per la polizia è un ordine ragionevole, ma l'obbedienza sarebbe possibile solo se ci fosse qualcuno a capo del movimento, qualcuno che emanasse un ordine altrettanto ragionevole. La folla, però, non ragiona. E a questo punto gli agenti in borghese, sparpagliati sulla piazza ma in contatto con colleghi in Questura davanti ai computer, si dirigono dove la folla è più fitta gridando "Corteo! Corteo!" per smuovere la gente verso la principale via d'uscita, quella che in precedenza era indicata come possibile inizio del percorso.

Il corteo non si forma. In compenso molti elementi che finora sono rimasti sparsi si aggiungono ai capannelli e partecipano. Curioso: il corteo è vietato, ma chi ha proibito adesso acconsente, anzi, consiglia. Anche perché la folla si ingrandisce e il computer della polizia varia in tempo reale i dati sulla pericolosità della situazione.

Alle 15 si formano nella folla alcune ondate verso l'imbocco principale della piazza, che però si dissolvono contro il sit-in organizzato da OGP. Quando dagli altoparlanti portatili esce l'invito "Oc-cu-pa-re! Oc-cu-pa-re!" Tra "corteo" e "occupare" i manifestanti scelgono occupare. Siedono in terra e scandiscono all'americana: *Occupy*.

Dunque, si occupa. La scelta è compiuta velocemente, quasi un automatismo. Nel *wargame* di OGP fra le alternative di gioco c'è il ricordo di Occupy Wall Street; in quello della polizia c'è una scelta logica fra varie alternative. In entrambi i casi succede (e si aiuta a succedere) un evento che viene percepito come scelta scritta da qualche parte (memoria di fatti vissuti dai protagonisti o memoria elettronica) ma che in realtà è il risultato che si determina attraverso molteplici interazioni dopo che la farfalla di Lorenz ha battuto le ali. La storia, minuta o universale, registrerà solo il risultato; se va bene, attribuendolo al movimento in generale che avrebbe finalmente imboccato la strada giusta (ma questo lo si dice a fatti avvenuti); se va male, attribuendolo alla pensata del capoccia di turno.

Lo stesso vale per la embrionale organizzazione che anticipa gli eventi futuri prima che gli uomini se ne accorgano. C'è bisogno di organizzare cose pratiche: allora qualcuno se ne occuperà e dato che ha incominciato, diventerà punto di riferimento per quella materia. La logistica dell'occupazione diventa maestra; e se lo stato, cioè la polizia, non compie le mosse giuste, si accumulano fattori di auto-organizzazione che possono sfociare nel proverbiale "dualismo di potere" (espressione che, se non è molto ben spiegata, vuol dire tutto e niente).

Un *wargame* che si rispetti, rispondendo alle mosse degli operatori, arriverebbe, manco a dirlo, a una biforcazione: sarebbe un imbuto entro cui passano le scelte pericolose, quelle dannose, inutili, poco utili e infine quelle ritenute migliori, che vengono "setacciate" o ridotte a elementi semplici come dicevano i migliori filosofi, quelli che tra setacci e rasoï praticavano la scienza della loro epoca (oggi chiusa per sempre).

Per OGP si prospetta un'occupazione permanente in quanto la strada che porta a quella scelta è la stessa che aveva portato OWS a occupare Zuccotti Park, ex Liberty Square, una piazzetta usufruibile dal pubblico ma di proprietà privata. Uno spazio di lusso, una specie di salotto alberato e senza traffico fra i grattacieli di New York. Potenza dei simboli: gli spiantati d'America in agitazione contro il capitalismo finanziario delle grandi banche avevano occupato uno spazio il cui proprietario, la banca Goldman Sachs, era una delle maggiori esponenti del mondo che gli occupanti volevano abbattere. Date le premesse, l'occupazione non poteva essere solo simbolica, il *wargame* non si nutre tanto di simboli quanto di fatti. Zuccotti Park era diventato un centro mondiale di informazione e azione contro il capitalismo. Di lì si partiva per occupare case per i senzatetto, si montavano tende allo stesso scopo, si riempiva la piazza di tecnologie, si organizzavano manifestazioni, si stendeva una rete internazionale di contatti, si condividevano progetti di macchine senza brevetti, si coltivava terra incolta, si distribuivano pasti caldi, si organizzava una biblioteca di piazza, si organizzavano supporti esterni di picchettaggio per le fabbriche in sciopero, si raccoglievano fondi.

Tutto questo senza l'ombra di *leadership*, di democrazia, di concorrenza fra gruppi che conservano il passato. "Siamo alieni che vengono dal futuro", dicevano di sé stessi gli OWS. Un movimento del genere non poteva nascere in Europa. Qui si sarebbe imposto un dibattito sull'opportunità di eleggere un coordinamento, di costituire un soviet, di fondare un partito, di smuovere un sindacato. Non è il nome delle cose che conta, ma se si fa un po' di pulizia anche al linguaggio ne guadagna la chiarezza.

Tutto questo era presente nel programma di OGP, sia sotto forma di ripetizioni che di cose nuove. Queste ultime ci devono essere, non è possibile che una rivoluzione miri a cose vecchie. Qui di solito si fa confusione e bisogna stare attenti al trabocchetto: cento anni fa, il Partito Comunista d'Italia disse che il partito dev'essere plasmato dalla società futura. Questa "cosa" ha cent'anni ma è nuova, nessuno ha mai agito politicamente su dati del futuro. Per il PCd'I era un'aspirazione contro l'Internazionale che funzionava su base democratico-parlamentare; per Occupy Wall Street era pane quotidiano. Quando alcuni esponenti del Partito Democratico americano avevano chiesto un incontro con OWS per discutere probabili convergenze, il movimento non aveva nemmeno risposto. La richiesta di incontro fra uno dei due partiti che si dividevano la *leadership* e un

movimento popolare era una novità, ma i *supporter* extraparlamentari a partiti parlamentari era una cosa vecchissima.

Occupando la grande piazza si sarebbero messi in moto meccanismi di sopravvivenza politica e di opportunità pratica: per tenere sotto controllo uno spazio così ci sarebbe voluta una grande forza, i calcoli opportunistici con il mondo della politica sarebbero stati smascherati perché troppo evidenti. Le modalità dell'occupazione suggerivano i passi da fare. Occupare la Grande Piazza senza soluzione di continuità avrebbe richiesto forze che al momento sembrava non ci fossero. E gli eredi di Occupy Wall Street non erano propensi ad atti di coraggio e nemmeno a farsi massacrare. Era la prima volta che la polizia usava in quantità industriali il peperoncino rosso o qualche sostanza artificiale analoga. Qualcuno aveva detto che erano gas fabbricati per gli arsenali militari, cosa poi verificata in Turchia, dove il liquido urticante era stato aggiunto all'acqua degli idranti mobili.

Sì, ci sarebbe voluta un po' più di forza e meno di forma.

Primo: demolire

Il succedersi degli eventi, nel *wargame* arrivato a questo punto, è inesorabile. La situazione sta diventando troppo complessa e quindi instabile. Sia il computer "azzurro" che quello "arancione" incominciano a stabilire dei limiti all'accumulo di segnali contraddittori. Da qualche ora la polizia ha smesso di applicare la tattica "francese". Le piccole cariche molto violente seguite da ritirate al rallentatore, come se i manifestanti stessero per sopraffare i poliziotti, sono cessate. Entrambi i protagonisti virtuali del *wargame* assumono comportamenti realistici: cessa lo scontro frontale oscillante che serviva ad attirare i manifestanti più violenti in sacche predisposte.

Alle 17 l'afflusso di persone continua, anche se rallentato. L'elicottero è ritirato, i poliziotti si raggruppano intorno ai loro veicoli. Nelle prossime ore manifestanti e polizia decideranno come affrontare e utilizzare lo schieramento formatosi così rapidamente. Dalla parte dei manifestanti le strutture fisse vanno *difese* a tutti i costi. Dalla parte dello stato vanno *sgombrate* a tutti i costi. Due necessità contrastanti a pari titolo, deciderà la forza. La polizia ha già pronti diversi scenari, deve solo collegarli alle probabilità di successo, calcolo che farà il computer in base alle mosse del partito "arancione".

Il quale, essendo un insieme informale di gruppi e persone largamente estranei alla tradizione, tende a comportarsi molto banalmente secondo principi pragmatici, quegli stessi che la politica tradizionale a tutti i livelli ha dimenticato. Viene perciò indetta un'assemblea immediata, lì sul

posto. Nei discorsi che si susseguono agli altoparlanti viene sottolineata la parola democrazia. Va bene, eccola, più gente c'è più la democrazia funziona. O no? Ma perché fermarsi? Da settimane le manifestazioni chiedono libertà. Lo stato è il primo accusato di liberticidio. La manifestazione è contro lo stato, viva la libertà. E siccome siamo una società fondata sul lavoro, lavoro per tutti.

Democrazia, libertà e lavoro, il movimento si è cucito una bandiera con la stoffa che ha trovato già pronta, ma la società è cambiata, non hanno più effetto pratico le categorie su cui finora si è basato il dominio della borghesia. I sessantamila nella piazza sentono salire la tensione. È un fattore fisico, palpabile, polarizzante. Dovrebbero dibattere, votare, usare gli strumenti della democrazia, prima fra tutti quello del parlamento rappresentativo. Sessantamila in un parlamento di piazza. *Nuit Debout* ne voleva sessanta milioni, tanti quanti sono gli abitanti della Francia. Banalità? Può darsi, ma sono banalità che da trecento anni dominano. A questo punto del *wargame* alle sessantamila persone in piazza se ne aggiungono milioni altrove, sedute al computer a interagire con una rete i cui nodi non superano mai i sei gradi di separazione e sono influenti secondo leggi che la politica non ha ancora adottato e che ormai non adotterà più. Maggioranze o minoranze, quei criteri sono abbandonati. Altre leggi sono subentrate per governare il mondo e lo stesso termine di governo non ha più senso se usato alla vecchia maniera.

Secondo: disomologare

La mappa dei manifestanti è piuttosto complessa, al punto che in uno dei rilievi della polizia si ipotizza la presenza minima di organismi, movimenti, istituzioni, partiti e invece la presenza massiccia di persone slegate da ogni interesse presente in piazza ed esplicitato attraverso striscioni, *slogan* e cartelli. Ora, se c'è una cosa che le polizie sanno far bene è la metodica schedatura dei cittadini e la ricerca di relazioni fra ognuno di loro. Ogni società di classe conosce sé stessa attraverso le informazioni che servono alla sua classe dominante, e la composizione degli oppositori è la più importante di tutte. Perciò i *wargamer* che giocano a favore del sistema si trovano in difficoltà quando scoprono che manca loro l'informazione sulla stragrande maggioranza dei cittadini occupati in un determinato momento a lottare contro lo stato, cioè contro lo strumento di controllo più potente che sia mai esistito.

Con l'eredità della Terza Internazionale recuperata nel secondo dopoguerra, l'opposizione allo stato era estremamente semplificata: c'era un grande Partito Comunista ormai addomesticato e seguace della "coesistenza pacifica" propugnata dall'URSS, c'era il sindacato "comunista",

allineato al partito, c'era il sindacato cattolico lontano parente del movimento popolare scaturito dalla Chiesa, c'era l'immancabile troncone sindacale socialdemocratico che si potrebbe forse definire laburista. Se si fosse trattato di compilare un programma di *wargame* nel secondo dopoguerra, la cosa sarebbe stata assai lineare, ma oggi quella condizione è sparita: ci sono macchine che elaborano con potenza straordinaria, ma non sono capaci di distinguere il governo dall'opposizione se entrambi dicono le stesse cose. È tutto così finemente amalgamato in una corrente mondiale senza colori distinti che scompaiono persino parvenze di contrapposizioni. In caso di rimescolamenti politici, gli addetti ai democratici lavori possono cambiare di posto senza cambiare una virgola a quello che dicevano ieri o diranno domani.

Se questa situazione si riflette sulle apparenti ribellioni che si formano di volta in volta senza produrre effettive battaglie organizzate, il movimento cozza contro un potenziale paradosso: le classi o stratificazioni sociali che scendono in piazza in quest'epoca possono essere scambiate per sovversive sulla base del comportamento, ma essere oggettivamente conservatrici per quanto riguarda il programma, sia che questo derivi da un'effettiva capacità di teorizzare una collocazione sociale, sia che questo carattere non esista che nel pensiero del poliziotto che deve produrre delle schede per l'archivio e per il *wargame*.

Abbiamo visto che *Nuit Debout*, letteralmente "Notte in piedi", aveva un nome un po' contraddittorio rispetto a quello che avrebbe voluto essere. A volte non è proprio possibile rispettare le tendenze fisiche, quelle che spingono i duri manifestanti, gli arrabbiati militanti o gli interpreti dei vaghi manifesti a escogitare qualche forma organizzativa, senza la quale ogni movimento è destinato a perire. Vale per tutti, anche e soprattutto per chi si mettesse ad analizzare i fenomeni sociali senza la dovuta attenzione verso un principio di realtà, incitando ad esempio i proletari a fare il loro *dovere*, che sarebbe quello di dar corso alla rivoluzione.

L'attivismo, il velleitarismo, l'immediatismo, il volontarismo, tanti nomi in -ismo fissati da un'esperienza passata nel lessico della rivoluzione, impediscono a volte di raggiungere la saldatura tra il dire e il fare, ritardando addirittura processi in corso. Questo perché introducono nei rapporti politici (e uno scontro con lo stato è un rapporto politico) dei parametri che, un tempo assenti, oggi possono scatenare manifestazioni con milioni di persone.

A New York, Zuccotti Park era diventato il punto di riferimento per i militanti di Occupy Wall Street e spontaneamente questi ultimi avevano prodotto un programma politico significativo (vedere i nostri articoli su questa rivista). In linea di massima il programma era stato metabolizzato, fallì perché

ancora troppo indistinto, non orientato verso soluzioni oggettivamente già adombrate ma ancora immature.

Le decisioni, per esempio, scaturivano dalla massa dei manifestanti, erano fissate nell'assemblea generale di New York e adottate localmente in tutti gli Stati Uniti e nel mondo. Il passo successivo sarebbe stato quello dell'organizzazione legata a un programma, però tale organizzazione non esisteva e non si poteva inventare. Meglio così, perché sarebbe stata una ripetizione di cose già viste.

Qualcuno potrebbe dire "sarebbe stato meglio di niente." No, sarebbe stato peggio. Non è pensabile che nel paese *leader* dell'imperialismo mondiale, culla di tutte le teorie scientifiche dell'informazione, dell'organizzazione, dei sistemi, del governo organico della società e molte altre discipline, non è pensabile, dicevamo, che si torni indietro.

Sono discipline legate alla futura capacità di rendere "biologico" (vitale, organico, qualitativo) il governo del mondo (cibernetica, arte del timoniere), non è pensabile immaginare una rivoluzione che, invece di fondarsi sulle tematiche del futuro, si basasse sui partiti tradizionali. Che sono la negazione del carattere organico suggerito dai compiti futuri della nostra specie. Funzionanti con il meccanismo democratico delle maggioranze ottenute con voti personali, in contatto con i loro elettori tesserati tramite piramidi gerarchiche e portati al governo con un identico meccanismo, non sono neppure in grado di gestire una drogheria, altro che ipotesi unitaria della biosfera (Gaia), condizione di equilibrio e armonia sociale della specie (neg-entropia), interferenza positiva sui processi della trasformazione della natura da parte dell'uomo che ne fa parte (ecologia).

Bisogna far lavorare l'organo che, si dice, non è un semplice separatore di orecchie. Bisogna immaginare la rivoluzione in America come risultato dell'ideologia attuale. Il che vuol dire risultato della rivoluzione mondiale con gli strumenti teorici attualmente a disposizione.

Il movimento *Nuit Debout*, per essere al passo con i tempi, ha subito una deriva interessante: invece di un parlamento solo, per essere più democratico ne ha costituiti alcune decine. Uno per ogni gruppo di lavoro. Altro che fantasia al potere, immaginiamo una fabbrica che funzioni con questa specie di democrazia distribuita. La società futura abbasserà il rendimento della produzione a favore di una vita migliore, non perché si darà alla dissipazione entropica.

"Voi siete poche decine," scriveva il movimento su di un suo manifesto contro il Parlamento, "noi siamo sessanta milioni." Eh, già: in democrazia la maggioranza vince. E se vincessero davvero?

Terzo: progettare

Immaginiamo per un momento di essere giunti alla fine del nostro *wargame*, avendo scelto modelli organizzativi diversi da quelli ipotizzabili proiettando il presente nel futuro. Quel futuro che per il capitalismo è già operante ma che per la rivoluzione è anticipatore di soluzioni (ricordiamo che il partito rivoluzionario non taroccato si lascia plasmare dal futuro, così come un progetto è deterministicamente imposto dall'oggetto che ne sarà il risultato, *Partito e azione di classe*, 1921).

Dunque, nello scenario ipotetico che sa di "Ottobre copia-incolla" hanno vinto i tradizionalisti della rivoluzione. Il "modello organizzativo diverso" si porta dietro questa contraddizione: vuole cambiare il mondo (quindi bene o male un progetto di futuro ce l'ha) ma vuole farlo, chissà perché, usando metodi e materiali del passato. In una eventuale ucronia, sul Campidoglio di Washington sventola il glorioso vessillo rosso con falce e martello (un robot al posto dei due strumenti introdurrebbe un elemento disarmonico nell'insieme). La nuova Armata Rossa Americana vigila sulla controrivoluzione, e il Congresso del Partito vota le risoluzioni per il prossimo Piano Quinquennale (l'immane programmazione capitalista è scartata in quanto "borghese", però la meccanica di Galileo e Newton è ancora insegnata nelle scuole altrimenti non si saprebbe costruire neanche una bicicletta). Il mondo è ormai tutto comunista meno Taiwan. L'isola è bersaglio di invettive ma è un elemento essenziale della politica estera detta "coesistenza pacifica". Ai piedi dell'*Empire state Building* a New York l'orchestra dell'Unione Mondiale delle Cooperative, auspicata da Bucharin e Preobrazenski in *ABC del comunismo*, suona *La Guardia Rossa* scritta nel 1919 da un epico stalinista italiano. Cento bambini del coro sono sottoposti a educazione politica ottenuta con la vibrante emozione suscitata dal testo, specialmente dalla frase finale che illumina la via a un radioso stakhanovismo.

*Quel che s'avanza è uno strano soldato.
Vien dall'Oriente e non monta destrier.
La man callosa ed il volto abbronzato,
è il più glorioso di tutti i guerrier.
Non ha pennacchi e galloni dorati,
ma sul berretto e scolpiti nel cuor
mostra un martello e una falce incrociati:
son gli emblemi del lavor!
Viva il lavor!
È la Guarda Rossa che marcia alla riscossa
E schiuderà la fossa
Alla schiava umanità*

Non si schiude nessuna fossa con l'apologia quasi mistica del lavoro, cioè dell'unica fonte da cui il capitale ricava la sua ragione d'essere. Solo un'umanità impazzita può adorare, nel terzo millennio, una divinità vampira, un Moloch alimentato con sacrifici umani. Scriveva il socialdemocratico Turati nell'*Inno dei lavoratori*:

"O vivremo del lavoro o pugnando, pugnando si morrà."

E di proletari ne sono morti tanti. Non è solo una questione di linguaggio. Con le parole si potrebbe stigmatizzare anche più pesantemente di quanto stiamo facendo, ma le parole sono solo il riflesso di una realtà profonda: per fare in modo che non si ripeta una controrivoluzione di questa portata bisogna conoscere la natura dei fatti, cos'è successo veramente. Ogni rivoluzione si afferma trattando dati del futuro, quella iniziata in Russia fu abortita perché ancora basata su categorie del passato, a cominciare dalla democrazia.

Democrazia a comparti

A Zuccotti Park avrebbero potuto eleggere democraticamente il soviet cittadino, non l'hanno fatto. A Oakland hanno proclamato la Comune. Gesto simbolico, ma significativo; da leggere: no a parlamentini democratici, sì all'unico esempio di tentata dittatura del proletariato. Naturalmente agli americani non poteva venire in mente il nome originario, ma la rivoluzione non è questione di nomi. Essa produce caos e ordine, cancella e battezza, ma se si mette a cancellare, lo fa senza paura di avere mano pesante.

Un esempio importante del bisogno di rottura contro l'inquinamento centenario è venuto dalla Francia con il movimento *Nuit Debout* (ND). Ce ne siamo occupati sulla rivista, e qui ne faremo una sintesi.

Il movimento francese era iniziato come occupazione di una grande piazza, uno spazio parigino ritenuto adatto e per questo attrezzato con strutture fisse, come OWS in America e come quello che stiamo ipotizzando nel nostro *wargame* e che abbiamo chiamato OGP nello scenario ambientato in Italia ma valido per tutta Europa. In origine si era sviluppato senza grandi contraddizioni, a parte l'atteggiamento ambiguo di alcune frange a proposito della violenza dello stato e degli antagonisti. Dopo qualche tempo, si era constatato il convergere di posizioni particolari sulla democrazia interna. L'occasione era stata fornita dallo sviluppo dell'ondata di protesta avvenuta a causa degli scontri con la polizia. La discussione sull'uso della violenza non aveva contribuito a chiarire il problema e, anzi, l'allargamento del lavoro aveva suggerito ad alcuni di suddividere le assemblee in gruppi di discussione che avrebbero dovuto affrontare problemi parziali, unificare tendenze,

produrre documenti e diffonderli, stabilire in base al *feedback* ricevuto, se fossero adatti al lavoro di ND.

La discussione sull'opportunità o meno di aderire a un movimento spontaneo come ND ora doveva allargare i propri orizzonti, altrimenti il movimento sarebbe stato stritolato dal solito dato di fatto numerico e dalla mancanza di sostegno politico ed economico.

Il nostro gioco sta prendendo la forma di un'ucronia. La rivolta del mondo ha raggiunto un dato livello: quali sono le possibilità che fanno evolvere la situazione verso sbocchi diversi da quelli che la mente sociale omologata può fare immaginare? L'attuale organismo informale che abbiamo inventato e chiamato OGP si era – poniamo – strutturato in un lavoro organizzato intorno a un programma tipo "gioco di guerra", ed era stato invitato a partecipare a una discussione in Francia. Era un benvenuto tentativo di internazionalizzazione e OGP l'aveva registrato come capace di introdurre causalità positive. La realtà era stata ricostruita dal modello su ipotesi diverse da quelle immaginabili mantenendo i vecchi criteri. Il grado di preparazione di questo organismo informale rispondeva alle necessità del momento, introducendo nella dinamica del modello le farfalle di Lorentz, apparentemente insignificanti ma cariche di energia *polarizzante* per la vittoria rivoluzionaria (la Sinistra ha sottolineato costantemente la necessità di una polarizzazione sociale). OGP aveva fatto notare che la Polizia studiava il passato di Occupy per capire il futuro di OGP e di tutto ciò che fibrillava in cerca di una funzione. Ma anche OGP studiava i movimenti della polizia, per cui c'era una oggettiva, visibile, divisione reale, molto più netta di quella immediatamente percepibile.

Potremmo continuare con il modello sempre più realistico, introdurre eventi che oggi qui potrebbero provocare robuste conseguenze, mentre allora non era successo nulla. A partire dalle realtà già intuibili, adesso è possibile immaginare una forte tendenza a superare la vecchia solfa delle manifestazioni che servono soltanto a sé stesse, cioè a niente. Una dinamica del genere sarebbe naturale, dopo decenni di finti scontri con una polizia che non ha bisogno di difendere lo stato per la semplice ragione che lo stato non è minacciato da nessuno.

Allora ci azzeriamo sul limite raggiunto e aggiungiamo al *wargame* gli elementi che mancano. Quelli possibili e, con cautela, quelli ipotizzabili. Allora vedremo, realisticamente, che il movimento insondabile, interclassista, oscillante, a-programmatico, si è per brevi istanti collegato all'immenso movimento che ha già metabolizzato il mondo delle non più nuove tecnologie; e che manca soltanto un detonatore per far esplodere l'altrettanto immensa contraddizione fra la massa degli otto miliardi di terricoli e quel dieci per cento di loro che produce quel po' di plusvalore necessario a non lasciar crollare la baracca. Plusvalore che, l'abbiamo calcolato, potrebbe essere più

vicino all'uno per cento se passato al vaglio della nostra teoria (*Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*). Allora prendiamo il nostro *wargame*, lo resettiamo sulla grande Piazza nel momento decisivo in cui la polizia, come a New York, distrugge le strutture che il movimento si è dato e si accanisce per sbriciolare terroristicamente cellulari e computer, cucine e biblioteche, tende e materiali vari. A New York gli OWS avevano detto che avrebbero ricostruito tutto in pochi giorni, poi non lo fecero. Ipotizziamo che qui invece l'esito sia del tutto diverso. Che si ricostituisca davvero tutto in pochi giorni, nella consapevolezza che ci sono milioni di persone con gli occhi puntati sugli eventi di quel genere. Di genere mai visto, cioè la negazione dei giochetti con la polizia, con sindaci e assessori, con gli opportunisti di ogni risma che arrivano con i condensati di un secolo di controrivoluzione. Eventi che non sono neppure da inventare perché sono già nell'aria, nella voglia di lasciarsi alle spalle la politica politicante e raccogliere le indicazioni di ciò che già il mondo ha preparato.

Nel *wargame* la gente non scende in piazza per niente. Anche se non ha ancora un progetto, ha chiaro che cosa non vuole. Nei momenti cruciali, la realtà impone quella linea di condotta che abbiamo chiamato polarizzazione. Gli atomi sociali si indirizzano, si orientano. Non hanno bisogno di ordini, sanno già che cosa fare, lo fanno tutti i giorni. È il capitalismo stesso che ha bisogno di insegnare loro come si fa. Nel *wargame* ci sono gli influencer che hanno imparato a sfruttare la propensione marginale all'inutilità. Che c'entra? Dirà qualcuno. C'entra. Nel *wargame* sarebbe un errore imperdonabile non inserire gli agenti d'influenza della polizia, ben addestrati dai servizi segreti. E se scopriremo che gran parte delle guerre visibili sono il risultato di quelle invisibili condotte da specialisti? Come si vede, non è uno scherzo.

Nonostante i suoi limiti, il movimento generale, individuabile nella dottrina e nelle azioni inglobate negli eventi che si succedono, si dà un assetto organizzato, cercando confusamente di selezionare al massimo nella massa dei militanti e di rispondere razionalmente al moltiplicarsi delle pulsioni che accendono gli animi ma si allontanano dal programma della rivoluzione. È in questo frangente che di solito nelle rivoluzioni si prepara la crisi decisiva: la conquista del potere, data la situazione di dualismo, pretende chiarezza programmatica e azione unitaria.

Tale risultato si ottiene attraverso una scissione dalla (della) componente opportunistica nel momento in cui essa si rivela come freno alla marcia verso il "rovesciamento della prassi".

La rivoluzione è in marcia quando incomincia a dissolvere i vecchi orpelli della politica. È allora che "appare" il partito della rivoluzione (Marx, *Introduzione a Lotte di classe in Francia*).

Noi ne parliamo con il senno di poi, ma il contenuto teoretico di questi enunciati è presente nel lavoro della Sinistra Comunista fin dal 1921-22, e non su articoli di giornale o documentazione contingente, ma su testi ufficiali di partito, pubblicati sulla sua rivista teorica e proposti all'Internazionale come contributi alla costituzione del partito mondiale.

La rete mondiale è un presupposto della rivoluzione in corso, ancora alla ricerca di un'identità teoretica, mentre sale il livello del bacino di reclutamento degli arrabbiati. Il movimento OWS e, più confusamente, gli altri sprazzi di ribellione sistemica che abbiamo definito "marasma sociale e guerra", ha sentito subito la necessità di collegarsi al potenziale internazionale e abbiamo affrontato l'argomento nell'articolo "Mille città".

Nei *wargame* che ci servono per ipotizzare i comportamenti delle piazze nel caso si verifichi una convergenza massiccia sulle caratteristiche dello scontro, questa tematica è affrontata in modo diverso dai partiti Azurro e Arancione. Mentre il primo è espressione unitaria degli interessi di una classe ben precisa, anche se ne abbraccia diverse nel grande spazio intermedio fra borghesia e proletariato, il secondo è espressione di una sola classe, il proletariato, la parte che produce tutto il valore esistente nella società ed è caratterizzata dall'essere "senza riserve". La parte non produttiva del proletariato è socialmente aggregata ad esso ma, non producendo, è catapultata fuori dalla società. Mentre nel contesto del capitalismo la borghesia è una classe superflua e il proletariato una classe necessaria, la parte non produttiva del proletariato non è né superflua, né necessaria. Essa, passando da "esercito industriale di riserva", utile al capitalismo per tenere basso il valore della forza lavoro sul mercato, cioè da "sovrappopolazione relativa" a "sovrappopolazione assoluta", è diventata la parte maggioritaria della popolazione del pianeta, per cui forse il 10 per cento delle attività umane in essere mantengono sé stesse e il 90 per cento di elementi improduttivi.

Questo processo storico è irreversibile, perciò il marasma e la guerra sono parte integrante della dinamica sociale capitalistica.

Abbiamo visto che non si tratta di "innovare" buttando via cose vecchie. Le inascoltate *Tesi di Roma* sono modernissime e il ricorso alle metodologie suggerite dal *wargaming* non sono mode cangianti ma contraddittorie anticipazioni dovute al "movimento reale che abolisce lo stato di cose presente". Abolisce, non rattoppa.

Ormai non c'è progetto che non sia *Computer Assisted Design* (e *Manufacturing*, progettazione e fabbricazione assistiti da computer CAD-CAM). Nell'attività dell'industria si può sostituire un operaio meccanico con un robot, ma non si possono sostituire tutti gli operai con robot, il capitalismo deve

sfruttare lavoro vivo, le macchine sono lavoro morto. Non esiste una società capitalistica dove si vende soltanto e nessuno compra.

Il *wargame*, che da qualche anno sta assistendo l'uomo nella sua produzione, al momento capitalistica, è assimilabile a una macchina qualsiasi. Essa assiste un processo, non lo inventa. Nell'ambito della società borghese il *wargaming* è nato, come dice la parola, per simulare situazioni di conflitto (o gioco). Il *wargame* è un'arma. Ci sono dei rivoluzionari che per pigrizia o altro criticano l'approccio tecnico alla rivoluzione. È dannatamente improbabile che la borghesia lasci la scena storica *senza difendersi con tutto ciò di cui dispone*, e possiamo essere certi che non sarà sconfitta se sarà attaccata con archibugi e torri d'assedio.

Una volta innescato il processo di formazione del partito adatto e conseguente rispetto a suoi compiti storici, le modalità di livello inferiore, cioè eventuali organismi intermedi fra classe e partito, si adegueranno alla selezione necessaria. Non crediamo che avranno importanza esperimenti del passato come consigli, soviet, sindacati e simili. Anzi, è probabile che gli operai procedano alla trasformazione delle forme organizzative esistenti prima che queste siano coscienti del cambiamento imminente.

Occupy Wall Street ha provato a dare qualche picconata demolitrice con l'organizzazione *leaderless*, senza capi. L'ha fatto bene, non alla maniera anarchica moralista ma utilizzando le proprietà del *networking* dove vige un principio di autorità riconosciuto da tutti senza che si formino gerarchie di potere. Ha utilizzato la Rete per trasformare l'impianto assembleare in una serie di relazioni che superava la democrazia, realizzando un centralismo a multipla direzione delle istruzioni. Ha mostrato coraggio, intraprendenza e nello stesso tempo ha fatto ricorso alla dura tradizione sindacale americana con la costituzione di pattuglie di picchetti a disposizione degli operai in sciopero con l'incredibile proclamazione dello sciopero della West Coast, poco più che simbolico ma pieno di suggerimenti per simulazioni e azioni future.

Il *wargame* come simulazione e gioco è, lo ripetiamo, una macchina che assiste l'uomo in una delle sue attività. La prima cosa utile che "fa" è dimostrare quanto siano ridicole o perlomeno obsolete concezioni "non militari" della rivoluzione, come nell'esempio qui ricordato della tattica definita fronte unico, per la quale, in una rivoluzione in corso, ci si accorda con il nemico invece di abbatterlo o arroccare in posizioni inattaccabili. O come la conquista della maggioranza del proletariato nell'illusione che un supplemento di proselitismo possa cambiare gli schieramenti in guerra.

L'approccio tipo *wargame* non nega, anzi potenzia la funzione del partito rivoluzionario. Mette in evidenza che la rivoluzione ha bisogno anche di

preparazione tecnica. I militanti del partito bolscevico, che in queste due puntate abbiamo criticato per la tattica, sul fronte delle competenze erano elementi preparati. Lenin era un poliedrico esemplare di capo combattente. Trotzki era un buon capo militare, economista e umanista. Bogdanov uno scienziato impegnato in varie discipline. E centinaia, migliaia di militanti affiancarono gli addetti della società morente "mettendo loro una baionetta alla schiena", come disse Lenin.

Nei cambiamenti rivoluzionari i vincitori hanno sempre avuto dei grossi problemi con il controllo di una società che si avviava a realizzare i punti programmatici per l'attuazione dei quali si scatena una guerra diretta da un governo tecnocratico cibernetico (l'unico che avrebbe un senso nella rivoluzione attuale). Immaginiamo una società che abbia problemi di gestione. È vero che si può fare ricorso al normale mercato del lavoro qualificato dove sono presenti tutte le tipologie di soggetti dediti al *management*. Il guaio è che qualunque fosse la forma di controllo uscita da una rivoluzione avrebbe compiti un po' speciali da svolgere e non sarebbe possibile né consigliabile avere scarse conoscenze nel campo della direzione di una società.

Ci sono modelli gestionali di tutti i tipi e ne abbiamo citati alcuni nel corso del nostro lavoro. La Sinistra Comunista ha più volte fatto cenno a principi di organizzazione, e naturalmente non poteva inventarseli di sana pianta perché i metodi derivano dall'azione e non viceversa. Solo quando sono ben collaudati essi diventano attrezzatura corrente per la produzione. Questi metodi scaturiscono da informazione condensata, sono in fondo teorie sulle quali si fondano *strategie* per raggiungere dei risultati voluti.

I modelli di cui stiamo parlando, *wargame* compreso ma non unico, servono a costruire *strategie* di azione in tutti i campi che offrano la possibilità di approcci diversi e ottimizzabili. Si tratta di raccolta ed elaborazione di informazione per ottenere una buona gestione delle conoscenze.

Ognuna di queste strategie può essere adottata sia alla lettera sia come linea guida, ma sempre con l'obiettivo di avere un percorso razionale e quindi ad alto rendimento, poco dissipativo.

Tali strategie si dividono in due classi:

1) *Top-down*, orientate a conoscere le determinazioni, gli effetti di un sistema a piramide gerarchizzata con vertice e base. La strategia *top-down* è utile quando si è in presenza di un sistema ben strutturato che si conosce perfettamente a partire dal vertice grazie a consolidata esperienza.

2) *Bottom-up*, orientate a conoscere le parti del sistema considerate come unità minime, assemblate tra loro fino a formare componenti più grandi e complesse, a loro volta interconnesse fino a ottenere un sistema completo. Le strategie basate sul flusso informativo *bottom-up* sembrano

potenzialmente necessarie e sufficienti, poiché basate sulla conoscenza di tutte le variabili in grado di condizionare gli elementi del sistema.

Questi modelli si possono applicare alla ricerca intorno a problemi tecnici come il progetto di grandi complessi, la realizzazione di software o l'ingegnerizzazione che permette di realizzare un progetto per mezzo di specifiche risorse. Ma sono soprattutto utili in ambito più vasto e generale, quando il risultato da raggiungere investe problemi politici che non hanno soluzione se si discostano dal metodo scientifico, ad esempio tracciare lo schema geopolitico di un dato paese in una data epoca o realizzare al computer una simulazione mediante la dinamica dei sistemi. Non ci sono controindicazioni, anche un grande romanzo storico può essere abbozzato a partire dalle micro-situazioni per giungere alla costituzione di un impero; o può partire dall'impero costituito per studiare a ritroso nel tempo le cause del successo o del crollo. Il *wargaming* è particolarmente adatto a questo scopo, tanto che una buona parte dei giochi è basata proprio sulla nascita o lo sviluppo di civiltà antiche o future. Si possono creare modelli di eventi particolari, ad esempio battaglie storiche, e tentare di capovolgere la realtà facendo vincere chi ha perso in modo da mostrare curiose ucronie.

Nel modello *top-down* si inizia in genere da un sistema completo per quanto riguarda le parti essenziali, si precisano gli obiettivi da raggiungere senza approfondire ulteriormente le caratteristiche dei singoli particolari, si fissano i criteri che rendono il sistema funzionante e infine si va a rifinire il tutto rifinando le parti. Non è necessario stabilire che cosa contengano le parti, può essere sufficiente sapere che cosa esse apportano al sistema: *input*, *output* e, fra i due flussi di dati, una scatola nera.

Terminiamo questo lavoro con un elenco dei modelli utilizzati dalla Sinistra Comunista "italiana" nel corso della sua esistenza. Era impossibile che non si formasse una corrente *osmotica* all'interno della società, che criteri della scienza e della produzione non filtrassero attraverso le barriere ideologiche fino a modificare anche il linguaggio. La borghesia trova senz'altro comodissimo il fatto che il proletariato ha mutuato il politicantismo e abbia completamente trascurato la scienza della produzione e della società.

Ci limitiamo a pochi accenni comparando due colonne, l'una riconducibile all'altra, l'una la negazione dell'altra.

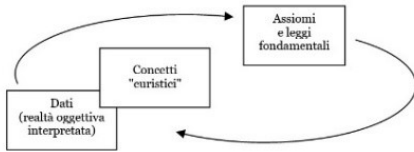
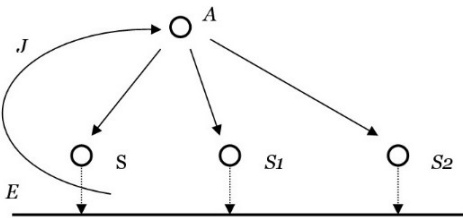
Ambito scientifico corrente	Sinistra Comunista Italiana
<p>In questa colonna il soggetto ispiratore è l'industria (Marx: la vera antropologia). La dinamica è quella che porta il socialismo dall'utopia alla scienza ("... il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente").</p>	<p>In questa colonna invece il soggetto ispiratore è il partito rivoluzionario visto dalla corrente storica di cui all'intestazione della colonna, misconosciuto quanto diffuso germe di futuro entro la società attuale (<i>Partito e azione di classe</i>, 1921).</p>
<p style="text-align: center;"><i>Interfacciare</i></p> <p>Collegare due o più discipline, specie per quanto concerne i loro punti di contatto e armonizzazione. Permettere la comunicazione fra elementi normalmente separati.</p> <p>In informatica, altro esempio, stabilire un collegamento tra un operatore e una banca dati tramite la tastiera e lo schermo di un computer, l'uno in grado di tradurre le informazioni nel linguaggio dell'altro.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Lavorare a testi logicamente concatenati (ipertesti)</i></p> <p>Gruppi di "negri" (militanti della SCI che lavoravano nella produzione di risultati teorici senza rivendicarne individualmente il contenuto, come nel laboratorio letterario di Alessandro Dumas e come in Wikipedia).</p> <p>Il lavoro organizzato nasce prima delle teorie sull'organizzazione del lavoro. Il linguaggio è il risultato della produzione.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Interlacciare</i></p> <p>Nella filatura a mano il capo di un filo veniva unito manualmente al capo di un altro. Nell'industria tessile il filato si produce normalmente per mezzo di turbolenze ottenute con aria compressa entro le quali avanzano fibre di varia lunghezza che si uniscono (allacciano) in un filo unico esente da discontinuità. Il filo interlacciato può essere portato</p>	<p style="text-align: center;"><i>Centralismo organico</i></p> <p>È militante comunista chi ha saputo staccarsi da questa società e confonde sé stesso con l'arco millenario del divenire comunista. Il centralismo organico unisce i militanti del partito nella continuità, evitando la formazione di nodi. L'espressione "Filo rosso" ricorda il sottile canapo rosso inserito (interlacciato) in tutti i cordami della</p>

<p>a un alto grado di finitura e robustezza.</p> <p>Segnale video in cui le linee pari e quelle dispari sono inviate separatamente e poi rimesse in sequenza dal ricevitore per ricreare il quadro d'origine.</p> <p>Avviluppare, intralciare, intrigare (<i>"le sue dita s'intralciarono nella corona"</i>, A. Manzoni).</p>	<p>flotta imperiale britannica per simboleggiarne l'unità e la forza prima dell'avvento della macchina a vapore.</p> <p>La stessa valenza simbolica era evocata con l'usanza di fare il pane aggiungendo nell'impasto una piccola massa dell'impasto precedente lasciata lievitare da un giorno all'altro. Questo ciclo virtualmente infinito in cui ci si immedesimava credendo di mangiare lo stesso pane (e bere lo stesso vino) per secoli ebbe successo con il cristianesimo quando celebrò la sua vittoria sul paganesimo.</p>
<p style="text-align: center;"><i>Wargaming</i></p> <p>Simulazione realistica di condizioni date, per conoscere il loro eventuale sviluppo. Un insieme di discipline recenti come la teoria dei sistemi, la teoria dei giochi, la teoria dell'informazione, la dinamica dei sistemi, i programmi biologici per la gestione di grandi organizzazioni, ecc.</p> <p>Indagine sulla capacità autopoietica della materia; auto-organizzazione, auto-catalisi.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Tesi di Roma</i></p> <p>Trattate in questo articolo e in quello precedente apparso sul n. 50 della rivista.</p> <p>Furono scritte in polemica con l'Internazionale quando quest'ultima iniziò a deviare accettando compromessi sul terreno della socialdemocrazia.</p> <p>Trattano scientificamente del divenire della rivoluzione, del partito e del rapporto fra questi e il proletariato.</p>

<p style="text-align: center;"><i>Dinamica dei sistemi</i></p> <p>Una delle simulazioni possibili nell'attività di <i>wargaming</i> elencate nella cella precedente. Esperimento utile per ottenere una visione tecnica della società regolata dalla legge del valore. Testo di riferimento: <i>I limiti dello sviluppo</i> (Club di Roma).</p> <p>Il testo è basato sulla dinamica delle curve che rappresentano i parametri di crescita di un sistema. Esse sono sempre una variante della cosiddetta logistica (forma a "S", sigmoide): andamento iniziale esponenziale, passaggio da un punto di flesso, continuazione verso una condizione asintotica. Legge della crescita, auxologia.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Simulazione al computer di una società in transizione</i></p> <p>Tre imprescindibili testi di riferimento:</p> <ol style="list-style-type: none"> 1) <i>Corso del capitalismo mondiale</i> (1958); 2) <i>Proprietà e Capitale</i> (1948); 3) <i>Scienza economica marxista come programma rivoluzionario</i> (1959).
<p style="text-align: center;"><i>Cibernetica</i></p> <p>Condizione presente ogni volta che in un sistema avviene una regolazione tramite <i>feedback</i>. Gli esseri viventi sono cibernetici in quanto interattivi tra di loro e con l'ambiente.</p>	<p style="text-align: center;"><i>Particolare condizione di relazione politica fra il partito, il proletariato e la società in genere</i></p> <p><i>Tesi di Roma; Tesi di Milano</i> (Doppia direzione); <i>Fattori di razza e nazione</i> (parte sul linguaggio come mezzo di produzione); schemi rappresentativi delle concezioni capitalistiche del mondo.</p> <p>L'insieme dei testi "Sul Filo del Tempo" (1949-1955).</p>

Strategie Top-down e bottom-up

Strategie di conoscenza, specie negli ambienti di progetto. Schema di Galileo, invarianza storica, schema di Einstein.

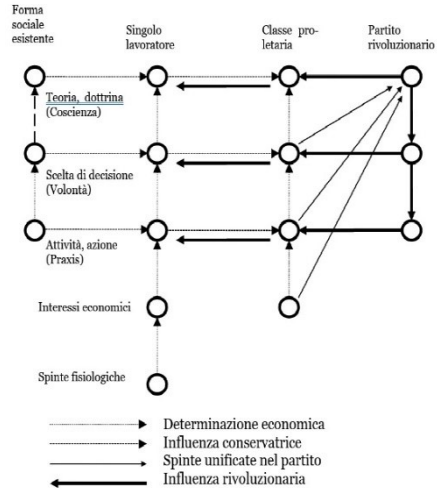


Due esempi di schemi della conoscenza, Einstein e Bateson.

René Thom e la Teoria delle catastrofi (*Stabilità strutturale e morfogenesi*).

Rovesciamento della prassi

Schema della Sinistra.



Il rovesciamento della prassi nella SCI.

Consigliamo vivamente di leggere la raccolta di testi *Partito e classe*. Scritti all'inizio degli anni '50, anticipano nel concetto e nel nome testi scientifici pubblicati molti anni dopo. Ad esempio una frase come "La nostra teoria delle catastrofi", scritta a proposito di cuspidi nelle transizioni di fase è piuttosto sorprendente, la teoria delle catastrofi ha effettivamente attinenza con le cuspidi, ma è stata pubblicata trent'anni dopo.

Considerazioni sulla pandemia

Mi dispiace che alcuni compagni siano stati colpiti dalla Covid. Non è importante se li abbia conosciuti personalmente, quello che conta è ringraziarli per il lavoro che svolgono in condizioni difficili e di cui anche come singoli abbiamo potuto beneficiare. La pandemia ci ha dato modo di parlare in generale del problema della salute e fare un confronto fra l'approccio attuale e quello antico, prima che il capitale si impadronisse anche di quel campo in ogni area del pianeta.

Il discorso sulla salute abbraccia naturalmente quello sulla scienza e in questo campo occorre sottolineare la differenza tra la Sinistra Comunista e ogni altra corrente che si rifaccia al marxismo. Credo che occorra per un momento attenuare il giudizio sulla "personalità nella storia", cioè sull'apporto sociale del lavoro individuale. È noto che Amadeo Bordiga teneva particolarmente, con ragione, a questo argomento.

Dal punto di vista del materialismo è la rivoluzione che forgia i propri strumenti umani, diversificati come ogni strumento utile ad ottenere un certo risultato. Ma, come dice Marx, se è indubbio che sono gli uomini a fare la storia, è anche vero che non la fanno a loro arbitrio ma in un contesto che ne determina le mosse. La rivoluzione in corso, anche se al momento sconfitta, ha prodotto molti militanti scienziati, ma nessuno che, come Bordiga, riuscisse ad applicare il principio di invarianza nelle trasformazioni. Così abbiamo avuto nella storia molti marxismi trasformati senza invarianza, quindi non-marxismi, mentre Bordiga ha attinto dalla rivoluzione mondiale gli elementi per un marxismo trasformato ma invariante, come più volte avete fatto notare. Quelle che sembrano questioni di lana caprina, per di più centrate su di un individuo, vanno invece ricondotte al determinismo, anche e soprattutto per quanto riguarda la formazione personale.

*Come avete fatto notare nel libro *La passione e l'algebra l'uomo Bordiga ebbe a che fare con un ambiente estremamente stimolante da questo punto di vista. Suo padre era professore di economia agraria, suo zio professore di matematica (geometria proiettiva) e appassionato di arte (fondò la biennale di Venezia), l'ambiente scientifico napoletano dell'epoca era in fermento. Sembra che in margine al II Congresso dell'IC abbia conosciuto, a Mosca, lo scienziato Ziolkowski, padre della missilistica e anticipatore di soluzioni per i viaggi nello spazio.**

Per me, l'unico neo è il disaccordo postumo con Lenin sull'opera di Hegel, tanto che gli appunti sulla Teoria della Conoscenza paiono monchi. Questo atteggiamento negativo di Bordiga verso Hegel, ad esempio, non lo troviamo in Antonio Labriola. Perché Bordiga, così aperto a ogni

settore della conoscenza, rifiuta la filosofia? Perché di questo si tratta: in una delle sue riunioni sulla teoria della conoscenza da voi trascritte e pubblicate, egli parla di "critica alla filosofia", quindi tutta la filosofia, non solo quella hegeliana. Mi sembra che ci sia un problema. Nella dialettica della teoria della conoscenza, ogni apporto della parte al tutto si manifesta come aggiungere o come levare. Se prendiamo Michelangelo come esempio di uomo rinascimentale completo, notiamo che la basilica di San Pietro è un insieme di parti assemblate per aggiunta; i dipinti della Cappella Sistina sono aggiunte di colore sulle "giornate" ad affresco, il Prigione è quel che resta dopo aver tolto il superfluo rispetto alla statua così com'era nella mente dell'artista, in una poesia l'informazione trasmessa al lettore è una compressione ragionata del linguaggio in prosa. In tutti i casi c'è la famosa differenza fra l'ape e l'architetto: il prodotto di quest'ultimo è progettato, quello dell'ape no. Ma la differenza fra aggiungere, togliere e comprimere rimane, ed è importante, caratterizza tre aspetti del "fare" umano.

Un aquilotto non vola perché è troppo pesante rispetto alle alucce originali, un gatto non vola perché non le ha. Sono due modi differenti di non volare. L'aquilotto deve imparare, il gatto userà per altri scopi la sua capacità di imparare. Trotsky era un costruttivista, Bordiga era un distruttivista. L'uno voleva costruire il socialismo, l'altro voleva liberarlo. In Russia c'era ancora qualcosa da costruire, in Occidente solo da demolire

La medicina occidentale parla di malattie secondo la legge di causa-effetto che spezza la unità dell'organismo. Se si somministra una dose di medicina è perché ci si aspetta una certa risposta dall'organismo, quindi siamo nel campo della rilevazione statistica e non della scienza. Vuol dire che il computer superquantico ha calcolato la dose in funzione del peso, età, malattie pregresse, o altri parametri vitali. O che il superdirettore manager nominato nei palazzi del potere dà a tutti la stessa quantità e qualità di dose. Ma la complessità dell'argomento non dovrebbe consigliare una cura individuale anziché di massa? Sennò la medicina diventa meccanicismo e non un'arte, schiava dei computer ossia della mole dei Big Big Big data accumulati (bisogna vedere come direbbe il Bordiga de Il Corso del Capitalismo Mondiale) e non padrona dei computers. Si dovrebbe osservare la reazione del sistema salute, dalla cellula individuale al corpo della specie, comprendere se l'organismo singolo va o meno verso l'autoregolazione senza dipendere da macchine esterne sine die.

Spero di avere illustrato più ampiamente il mio punto di vista. Di Bordiga non ho mai accettato solo due cose: quella che chiama "infatuazione di Lenin per la Logica di Hegel" e l'affermazione "nessuno neanche il più bravo dei militanti può elaborare per conto proprio". Bordiga lo diceva in positivo nel senso di affidarsi ad una dottrina ben consolidata e non

tralignare, ma per me è evidente che solo elaborando continuamente si allena il "muscolo cervello".

Bordiga non diceva scherzosamente che un coniglio non è un coniglio ma che per farne uno ce ne vogliono due? Solo due conigli sono un coniglio. E che dire della politica della Monsanto che riempie l'agricoltura mondiale di ibridi sterili impedendo all'agricoltore di costituire una propria scorta e obbligandolo perciò ad acquistarli dalla multinazionale stessa ad ogni semina? Forse aveva ragione Bucharin quando parlava di beni riproducibili e non, solo che ora i beni irriproducibili stanno aumentando grazie a Cartelli, Trust, Monopoli, Pool e Copyright sulla vita. L'ASL, che vuol dire Azienda Sanitaria Locale, sottolineato azienda, potrebbe diventare il nodo di una rete di sterilizzazione dell'umanità riprodotta solo con procedure di ingegneria genetica, magari con un vaccino per sterilizzare e uno per fecondare, così avremo degli umani perfettamente omologati. Se mi date del Catto-Bordighista non mi offenderò, ho la pelle da rinoceronte e sono un grizzly.

Con affetto e stima.

L'omologazione era già al massimo quando è scoppiata la pandemia, senza bisogno di farmaci. Maledetto virus, ha colpito duramente anche noi e ovviamente ha scom bussolato il piano di lavoro, dato che tutta l'attività è passata in Rete. Ciò ha prodotto, tra le cose negative, anche qualcosa di positivo, ad esempio una maggiore partecipazione alle riunioni attraverso Skype, più tempo per leggere e in generale per affrontare o approfondire questioni un po' trascurate.

Per quanto riguarda questa lettera, abbiamo capito che cosa vuoi dire, conosciamo la tua produzione precedente; quindi, siamo in un certo senso preparati, ma il lettore avrebbe qualche problema, ad esempio a seguire la tua lunga dissertazione sulla medicina antica, orientale o in qualche modo alternativa. Abbiamo in programma un articolo sul problema generale della salute, ritorneremo quindi sull'argomento, specie per quanto riguarda il nesso tra Bordiga e le discipline cui accenni, dal funzionalismo allo strutturalismo passando dalla teoria dei sistemi. Il nesso c'è, e si potrebbero elencare interessanti ramificazioni, ma si tratta certo di una lettura che esce dall'ambito "bordighista", i cui militi hanno sempre avuto dei problemi con gli argomenti considerati non-ortodossi. Comunque, sono temi che abbiamo trattato abbondantemente sulla rivista e qui non li riprendiamo.

Ricordiamo qualche scambio di idee sulla questione della salute. Come si diceva, volevamo iniziare una ricerca per pubblicarla nel nostro "programma-Manifesto" (quello che c'è nella *home page* del nostro sito) ma poi essa si è rivelata piena di insidie, dato che la salute mette in moto argomenti

tossici esasperati dal contatto con alcuni rami della scienza più compromessi di altri. "Comunismo e ayurveda" è un titolo che potrebbe comportare la spiegazione di cose oggi inspiegabili e, come dici tu, è meglio non parlare di cose che non si conoscono (l'ha detto anche Wittgenstein). Ciò non significa banalmente che si deve parlare solo di quel che si sa: significa che si deve frenare dove la scienza confina con l'ipotesi. E se l'ipotesi è fondata su argomenti che in generale non sono ancora spiegati (individuazione di leggi sulle quali si erge la teoria) è meglio approfondire o lasciar perdere. Ci ricordi che l'ayurveda si basa sulle "categorie" terra, acqua, fuoco e aria invece che sulla tavola periodica degli elementi. Ci sembra una ragione sufficiente per rimandare una risposta. Servirebbe a stimolare una ricerca se per caso fosse dimostrato statisticamente che possiede una pragmatica efficacia, cosa che ad esempio vale per l'omeopatia, che abbiamo affrontato con ricercatori non prevenuti e informati sulle tesi della nostra corrente. Chiudiamo quindi queste considerazioni con l'impegno di proseguire il lavoro, non sei il solo che, direttamente o indirettamente, se l'aspetta.

Il rapporto a due medico-paziente occorre ormai valutarlo come rapporto a tre, medico-paziente e computer. Non solo perché i "sistemi esperti" usati per la diagnosi sono esperti davvero rispetto alla povera capacità mnemonica dell'uomo, ma perché, l'indubbia superiorità dell'uomo in campo relazionale, intuitivo, comportamentale è per lo più intatta (il computer attuale non può avere un "comportamento").

Possono ben esistere situazioni in cui i depositari di una certa conoscenza utile alla specie hanno la possibilità di cancellare gli errori disseminati nei voluminosi programmi. In tal caso è automatico un ricorso al salvataggio di emergenza, è sufficiente chiudere con paratie stagne, ma di nuovo si pone il problema della computabilità. Il paziente-tipo non fa parte di un insieme che in un grafico di Eulero-Venn vede sovrapposti campi di competenza da analizzare in un sistema relazionale, tende invece a essere il terreno di applicazione di una conoscenza unidirezionale che, come dici tu, caratterizza il medico "prescrittore", il depositario di ricette per cucinare il malato.

E qui si evidenzia una contraddizione gravissima tra fenomeno sociale e rimedio individuale: il medico "padrone" rifila la sua opinione come farmaco senza che chi lo consulta possa valutare se è una scelta sensata o dettata da conoscenza, se non addirittura da predisposizione soggettiva (individuo o scuola). Chi volesse consultare uno specialista cardiologo deve passare da almeno quattro livelli di opinabile soggettività: 1) la propria, stimolata da un sintomo; 2) quella del proprio medico che deve capire il sintomo per 3) indirizzare il paziente verso lo specialista il quale 4) fa parte di una sotto-scuola o tendenza in polemica con altre scuole (corporazioni).

Oggi, dunque, abbiamo il medico "padrone" che, come dici, incanala il paziente verso il suo TSO personalizzato, e questo non in modo episodico ma in quanto sistema. Con la pandemia, la società capitalista ci ha mostrato che cosa NON fare in una emergenza planetaria. Come si risolve la questione in una società comunista? I modelli matematici hanno mostrato la loro efficacia proprio con lo studio delle pandemie, quindi bisogna tenerne conto. Una società umana, di fronte a una pandemia cercherebbe di risolvere il problema curando premurosamente ogni suo membro, ovviamente a scala mondiale, evitando che vada a contagiare gli altri membri della specie, soprattutto facendo in modo da non perdere tempo e bloccare la diffusione del contagio quando i numeri sono bassi (ci sono delle soglie oltre le quali i modelli segnalano l'aumento esponenziale del pericolo).

Il trattamento e la prevenzione di una pandemia nella società futura non sarebbe assolutamente un fatto individuale ma un fatto collettivo, sociale, deciso dalla società a quel livello di sviluppo, ma tassativamente non democratico. Lo stesso provvedimento assume valenza opposta a seconda del contesto sociale. A te, appassionato di dialettica, un discorso del genere non dovrebbe essere ostico.

Tutto il resto fa parte della libertà invocata contro i "rettili verdi" anche da coloro che da un secolo praticano il gioco del tutto verbale della *dittatura* del proletariato. Gratta il marxistoide ed ecco che compare il piccolo borghese democratico. Non ci è mai piaciuto il termine *dittatura* abbinato alla classe proletaria. Sa di rivincita, di conculcata libertà, di terrore stile *Novantatré*, roba non nostra, contrapposta alla natura del partito organico della specie. Ma certo un po' di sana disciplina scientifica ci vuole, tanto per cominciare. Quella passata è morta, quella futura non è ancora nata. La levatrice della storia sembra non aver fretta.

Un caro saluto.



€ 5,00

Poste italiane - Spedizione in Abbonamento Postale - 70% - D.R.T. - D.C.B - Torino - 1/2022